

Sociorama

Copyright © 2021
PM edizioni di Marco Petrini
via Milano, 5
17019 Varazze (SV)
www.pmedizioni.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

ISBN 978-88-31222-89-1
Prima edizione: giugno 2021

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

QUADERNI DEL LABORATORIO
INTERDISCIPLINARE DI RICERCA SU
CORPI, DIRITTI, CONFLITTI

II

a cura di
Cirus Rinaldi

Sociorama

La collana Sociorama si compone di tre sotto-collane principali. La prima «Classici» si propone di riscoprire lavori classici delle scienze sociali, con particolare riferimento alla riflessione socio-umanistica e socio-antropologica, di valorizzare la traduzione di inediti e di riconsiderare ricerche e volumi “dimenticati”, senza perdere di vista le nuove ricerche e i temi emergenti, portati avanti sulla scia del lavoro dei classici. La rivitalizzazione dei classici e delle opere minori si coniuga pertanto con la valorizzazione di percorsi di analisi inter e transdisciplinari volti a promuovere nuovi studi in grado di offrire prospettive teoriche, riflessioni metodologiche ed esempi di ricerca empirica che interpretino e comprendano i fenomeni sociali contemporanei.

All'interno della collana, inoltre, sono pubblicate la serie «Ricerche» e i «Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti / Laboratorio su Rappresentazioni sociali della violenza sulle donne». Questa specifica sezione si prefigge, in particolare, di valorizzare ricerche inedite e le attività seminariali, di ricerca e di divulgazione dei laboratori nella prospettiva poliedrica ed interdisciplinare del Dipartimento «Culture e Società» dell'Università degli studi di Palermo. Tra i temi di interesse, le sociologie del diritto, le “devianze” e il crimine organizzato, le “differenze”, l'intersezione tra oppressione e privilegi, le discriminazioni e le disuguaglianze sociali; ampio spazio è dedicato alla riflessione metodologica sul loro studio, alle istanze relative all'intervento, alla prevenzione e al contrasto, all'approfondimento delle rappresentazioni culturali, delle loro implicazioni socio-antropologiche, del loro radicamento storico-sociale.

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a *double blind peer review*.

Direttori:

Alessandra Dino e Cirio Rinaldi (Università degli studi di Palermo)

Direttore onorario:

Michele Cometa – Direttore del Dipartimento «Culture e Società» (Università degli Studi di Palermo)

Comitato scientifico Dipartimento «Culture e Società» – Università degli studi di Palermo:

Simone Arcagni; Luisa Brucale; Ingrazio Buttitta; Gianna Cappello; Giulia De Spuches; Roberta Di Rosa; Mauro Ferrante; Giulio Gerbino; Vincenzo Guarrasi; Gaetano Gucciardo; Anna Fici; Marilena Macaluso; Dario Mangano; Gianfranco Marrone; Michele Mannoia; Serena Marcenò; Rosanna Marsala; Matteo Meschiarì; Marco Pirrone; Francesca Rizzuto; Salvo Vaccaro; Carla Zappulla.

Comitato scientifico altre sedi universitarie e professionisti:

Emanuela Abbatecola (Università di Genova); Oriana Binik (Università degli studi Milano-Bicocca); Charlie Barnao (Università “Magna Græcia” di Catanzaro); Sara Fariello (Università della Campania – «L. Vanvitelli»); Giovanna Fiume (Università di Palermo); Franca Garreffa (Università della Calabria); Pina Lalli (Università di Bologna); Monica Massari (Università degli studi di Milano); Caterina Peroni (Università di Padova); Renate Siebert; Anna Simone (Università degli studi Roma TRE); Giovanna Vingelli (Università della Calabria).

Comitato di redazione:

Miriam Belluzzo, Riccardo Caldera, Clara Cardella.

Indice

- 7 Prefazione
Cirus Rinaldi
- 13 «L'amavo troppo per non ucciderla». I femminicidi raccontati dalla stampa pugliese
Valentina Cremonesini
- 33 Il corpo materno nel processo di medicalizzazione del parto: la violenza ostetrica
Sara Fariello e Irene Strazzeri
- 55 “Le strade libere le fanno le donne che le attraversano”. Alcune riflessioni per de-costruire l’invisibilità delle molestie di strada
Maria Mezzatesta
- 65 Gender punishment: l’esperienza detentiva femminile tra “doppia condanna” e invisibilità
Daniela Passafiume
- 75 Sotto gli occhi di tuttø: alcune riflessioni introduttive sul revenge porn
Mariella Popolla
- 83 L’isteria fra femminilità e politica: una breve introduzione.
Miriam Belluzzo
- 91 Riflessioni sulla transnormatività in Italia al prisma dei saperi trans sulle pratiche drag king
Clark Pignedoli

- 107 Vivere il narcocapitalismo, tra polizia dell'essere e il problema dell'eccitazione. Intervista a Laurent de Sutter
Enrico Petrilli
- 123 Quantificare il sesso con le app
Cosimo Marco Scarcelli
- 131 Il "corpo" vulnerabile: gestione dell'ordine pubblico tra cultura di polizia, imprevisti e paura del conflitto
Simone Tuzza
- 153 Corruzione e devianza. Un approccio sociologico ai fenomeni di corruzione
Fabio Liguori
- 169 Autor*

Prefazione

Cirus Rinaldi

Siamo felici di poter dare alle stampe il secondo volume dei *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti* che si concentra prevalentemente sullo studio dei generi e delle sessualità, approfondendoli alla luce dell'intersezione tra oppressione e privilegio, discriminazioni e disegualianze sociali. Questa nuova esperienza ha continuato a privilegiare la produzione "posizionata", dal basso, "precaria", aperta a nuovi temi di ricerca che sovente trovano minore visibilità nella pubblicistica *mainstream*.

Apri il volume il saggio di Valentina Cremonesini (Università del Salento) – «L'amavo troppo per non ucciderla». I femminicidi raccontati dalla stampa pugliese – che presenta alcuni dei dati più significativi emersi dalla ricerca che ha condotto sulla rappresentazione giornalistica del fenomeno dei femminicidi avvenuti in Puglia tra il 2015 e il 2017. A partire dal raffronto con alcune delle modalità comunicative tipiche del racconto giornalistico degli scorsi decenni, il saggio ricostruisce come l'omicidio di «una donna in quanto donna» venga rappresentato attualmente e si interroga su quali conseguenze questa rappresentazione possa contribuire a generare, innanzitutto nell'immaginario sociale. L'analisi fornisce la descrizione di alcune delle principali tipizzazioni veicolate dai giornalisti sugli attori coinvolti (vittima e omicida), sui moventi e le spiegazioni del fatto e sul contesto sociale coinvolto nell'accaduto.

Sara Fariello e Irene Strazzeri ne *Il corpo materno nel processo di medicalizzazione del parto: la violenza ostetrica* affrontano il tema della violenza ostetrica che risulta essere il precipitato di un insieme di processi sociali concomitanti. Essa, infatti, è al centro di un vortice, i cui agenti principali sono da un lato, la medicalizzazione della società, dall'altro, la patologizzazione del parto. La violenza ostetrica è sostanzialmente una forma estrema di violenza simbolica e corporea che comporta, in definitiva, la cancellazione della soggettività femminile. La riflessione su tale scottante ma tabuizzata problematica spinge le autrici ad affermare quanto questa

forma di violenza sia in realtà la manifestazione di una violenza di genere strutturale: è possibile, infatti, rintracciare un *fil rouge* che lega la violenza ostetrica a quella sessuale e/o domestica e, infine, a quella del bio-capitalismo che cerca di trarre profitto dai corpi e dalla capacità riproduttiva delle donne. Essa, dunque, può rappresentare un paradigma, una sorta di lente di ingrandimento, attraverso la quale leggere e interpretare tutta una serie di questioni sociali che riguardano la maternità e la vita delle madri dopo il parto. Il saggio permette di analizzare un fenomeno che appare poco conosciuto e studiato e che merita approfondimenti necessari.

Il contributo sviluppato da Maria Mezzatesta – “*Le strade libere le fanno le donne che le attraversano*”. *Alcune riflessioni per de-costruire l'invisibilità delle molestie di strada* – si prefigge di analizzare la natura strutturale del regime di paura e violenza al quale le donne sono sottoposte nella loro esperienza socio-spaziale nei luoghi pubblici. Si evidenzia, infatti, come l'insieme di fischi, commenti sessualizzanti e tentativi di stabilire un contatto fisico indesiderato con le vittime che caratterizza il fenomeno non costituisce semplici episodi isolati, ma corrisponde invece ad un preciso modello predatorio. Il fenomeno è letto come espressione di un ordine sociale patriarcale che legittima e conserva il controllo maschile sulla libertà di circolazione delle donne nello spazio pubblico e che pretende di isolarle ancora in quello privato, limitandone il diritto di abitare le città. Attraverso un'analisi delle molestie di strada come volontà di ribadire la subordinazione femminile, si metterà in luce come queste siano, da un lato, oggetto di processi di invisibilizzazione che riproducono una cultura dello stupro fondata sull'inadeguatezza del corpo femminile allo spazio urbano e, dall'altro, di strumentalizzazioni volte a razzializzare l'insicurezza urbana e a rinforzare la supremazia delle maschilità egemoniche.

Daniela Passafiume in *Gender punishment: l'esperienza detentiva femminile tra “doppia condanna” e invisibilità* affronta il tema della detenzione femminile e delle criticità aggiuntive che la riguardano denunciando l'impianto tradizionalmente maschile della criminologia, della legislazione penitenziaria e del sistema penitenziario tutto. Per tale motivo si tratta di un tema che pure tra gli addetti ai lavori non riceve spesso la dovuta e specifica attenzione, dando luogo ad una doppia “doppia condanna” per le donne recluse: in quanto ree e donne e in quanto detenute cui sono destinate minori risorse rispetto alla controparte maschile. A partire da queste riflessioni e da una breve ricostruzione storica della criminalità

e penalità femminile, viene presentata una peculiare prospettiva di “rivoluzione” del carcere che assume la differenza femminile come punto di osservazione privilegiato di alcune pratiche carcerarie (minorazione, deresponsabilizzazione, patologizzazione del disagio), che interessano anche gli uomini detenuti ma che hanno un particolare aggancio con la storia delle donne. L’ottica della differenza femminile, infatti, consente di riconoscere la centralità delle diverse soggettività ed esperienze individuali, mettendo in luce diversi bisogni al fine di superare il carattere uniformante e standardizzante del trattamento penitenziario. Altresì, la denuncia di queste pratiche si situa nella rivendicazione di diritti e dignità per detenute e detenuti e porta alla necessità di minimizzare il ricorso alla detenzione.

Mariella Popolla in *Sotto gli occhi di tuttə: alcune riflessioni introduttive sul revenge porn* evidenzia come il fenomeno del cosiddetto *revenge porn*, tanto centrale nella copertura mediatica, quanto ancora inesplorato in molti suoi aspetti dalla letteratura scientifica esistente, richieda la messa a tema di alcune questioni centrali: in primo luogo, la difficoltà definitoria, le peculiarità e l’aderenza rispetto alla violenza di genere offline (verso donne cisetero ma anche verso persone lgbtqi+, razzializzate o con disabilità); il rapporto socialmente percepito con il *sexting* e, infine, il fatto che sia una forma di violenza di genere che rappresenta una forma diretta di profitto all’interno delle c.d. “economie della reputazione”.

Nel saggio *L’isteria fra femminilità e politica: una breve introduzione*, Miriam Belluzzo partendo da alcune riflessioni derivate dalla pratica clinica e utilizzando le prospettive teoriche mutuata dall’orientamento lacaniano e dal post strutturalismo di Foucault, evidenzia quanto parlare di isteria nella post-modernità significhi aprirsi ad un’analisi di carattere politico ed etico che metta in discussione il sapere classificatorio e normalizzante della medicina e la logica fallica che orienta il discorso dominante sul genere, sulla sessualità, sul corpo e sui ruoli sociali. L’isteria, infatti, più che una patologia da curare attraverso una clinica ortopedica – o una curiosa invenzione psicoanalitica – si configura come un discorso che introduce una questione esistenziale molto seria sulla sessualità e sul genere, da interrogare per mezzo di un approccio “psi” meno asservito alle dinamiche di sapere/potere dominanti e più rispettoso del dire singolare.

Clark Pignedoli in *Riflessioni sulla transnormatività in Italia al prisma dei saperi trans sulle pratiche drag king* introduce una delle prime rifles-

sioni in lingua italiana sul concetto di «transnormatività» che descrive il modo più socialmente accettabile di essere e, di conseguenza, di dirsi «trans» in un determinato contesto sociale. Come indicato dall'autore, in Italia questo concetto è ancora sotto-teorizzato e spesso camuffato sotto il nome di «transmedicalismo». Ciononostante, la questione della transnormatività ha conseguenze sui percorsi di affermazione di genere (intimi, sociali e istituzionali) delle persone trans, non binarie e non cisgenere ed è fonte di conflitti all'interno dei movimenti e degli spazi trans. Attraverso i risultati di un'etnografia "affinitaria" condotta in Italia con 15 persone trans, non binarie e non cisgenere sulle loro esperienze nelle pratiche drag king e una «metodologia pirata» l'articolo ricostruisce lo *schema narrativo* della transnormatività in Italia.

Il contributo presentato da Enrico Petrilli – *Vivere il narcocapitalismo, tra polizia dell'essere e il problema dell'eccitazione* – è un'intervista al filosofo belga Laurent de Sutter, avvenuta nel 2018 in concomitanza della pubblicazione in Italia di *Narcocapitalismo: la vita nell'era dell'anestesia*. Nel corso dell'intervista oltre ad approfondire le principali questioni che animano il volume (i processi di soggettivazione nel regime post-disciplinare, la funzione diseccitante dei dispositivi narcotici, il riorientamento affettivo della piattaforma materiale del capitalismo) sono esplorati le premesse di carattere teorico e meta-testuale che hanno dato forma al libro, ossia come fare e scrivere critica oggi.

Cosimo Marco Scarcelli in *Quantificare il sesso con le app* si concentra sul tema del *quantified self*, fenomeno che riguarda il monitoraggio e la misurazione di elementi fisici ed emozionali attraverso i numeri e che comprende un insieme di pratiche in costante aumento a seguito della diffusione dei dispositivi digitali portatili e indossabili. Il *self-tracking* non è una novità della società contemporanea. Tuttavia, è importante sottolineare che i media digitali hanno trasformato questa pratica rendendola sempre più interconnessa e facendo emergere importanti implicazioni sociali, economiche, culturali e politiche. Negli *store* più importanti, Apple App Store e Google Play, è possibile trovare numerose app legate alla salute e all'auto-tracciamento, molte delle quali focalizzate sul sesso. Questo articolo fornisce una breve classificazione delle principali app legate al sesso e alla riproduzione e discute le più importanti interpretazioni offerte dalla letteratura in relazione alle connessioni tra le app, il genere, il sé quantificato e la sorveglianza. Il tentativo è quello di comprendere

come la cultura dei numeri rischia di normalizzare i corpi e la sessualità gravando anche su altri fattori quali la privacy e la sicurezza dei dati.

Ne *Il “corpo” vulnerabile: gestione dell’ordine pubblico tra cultura di polizia, imprevisti e paura del conflitto*, Simone Tuzza partendo dalla cultura professionale di polizia e focalizzandosi su una delle dimensioni, ovvero quella della maschilità, tenterà di descrivere come il “corpo” di polizia, in taluni casi, è definibile anche attraverso la sua *vulnerabilità* che è in contrasto con l’ideale di virilità e autocontrollo tipico delle stereotipizzazioni sul *police work*. La vulnerabilità delle forze di polizia è legata a doppio filo sia a contingenze ed eventi esterni sia a come il sapere di polizia è vissuto dalle stesse organizzazioni del controllo sociale formale. Al fine di rendere intelleggibili le dimensioni sopracitate, il saggio viene corredato dalla lettura approfondita di una base di dati empirici che scaturiscono da una serie di interviste e testimonianze a processo tra gli operatori delle forze dell’ordine.

Chiude il volume il saggio di Fabio Liguori – *Corruzione e devianza. Un approccio sociologico ai fenomeni di corruzione*. A quasi tre decenni di distanza dalla travagliata indagine della Procura di Milano lo studio dei fenomeni corruttivi, al di qua delle Alpi, prosegue, incessante, alla ricerca di validi antidoti che siano in grado di bonificare le istituzioni e di ricostruire un’etica pubblica ad ogni livello sociale. Il contributo pubblicato nel presente volume analizza i fenomeni di corruzione nella loro totalità, come atti o fatti sociali compositi e occulti. Dopo aver declinato le criticità del dato quantitativo, dovute, almeno in parte, all’enorme gap tra le azioni corruttive commesse e quelle realmente portate alla luce, si passa ad una ricognizione di alcune tra le principali teorie della devianza in grado di chiarire più adeguatamente le origini e le ragioni che costituiscono il sostrato del *pactum sceleris* siglato dai concorrenti del *ménage a trois* corruttivo.

«L'amavo troppo per non ucciderla».
I femminicidi raccontati dalla stampa pugliese
Valentina Cremonesini

Premessa

La ricerca che presento ha preso in esame la rappresentazione mediatica dei casi di omicidio maturati all'interno di una relazione affettiva e di cura, in corso o conclusa, auspicata o realmente vissuta, che hanno avuto come vittime le donne. Più in generale, ho osservato il racconto giornalistico riguardante l'uccisione di una donna per motivi di genere. Questo tipo di fatti delittuosi sono da alcuni anni raggruppati da un neologismo, femminicidio, che, pur essendo stato accolto in modo controverso, ha senza ombra di dubbio portato alcuni benefici.

Infatti, l'espressione *femicidio*, coniata dalla sociologa Daniel Russell per perimetrare l'«uccisione di una donna in quanto donna» (1976), in Italia, ha visto una sua progressiva introduzione solo nell'ultimo decennio e con una declinazione marcata nella forma *femminicidio*. L'esistenza di una doppia versione simbolico linguistica (femicidio e femminicidio) di questo tipo di delitti è riconducibile al dibattito politico-culturale e accademico (Radford e Rusell 1992; Russell e Harnes 2001; Spinelli 2008) su un insieme variegato di aspetti, correlati a questi eventi delittuosi, che necessitano di essere approfonditi; tutti però comunemente orientati a spostare l'interpretazione di questi omicidi dalla sfera individuale e intima a una collocazione interpretativa di tipo sociale. Come segnalato di recente da Pina Lalli (2020):

Il presunto delitto passionale appare infatti essere solo una forma di legittimazione ideologica, che cade nella ragnatela immaginaria sia della prossimità relazionale in cui il più delle volte avviene, sia della domesticità ambientale in cui tutt'oggi molte donne vivono. (...) l'esigenza di considerare come problema sociale il femminicidio esprime l'intento non tanto, o non solo, di sottolineare un fenomeno di devianza straordinaria

per dimensione, quanto di rendere espliciti i presupposti ordinari della vita sociale in cui ancora permangono attese di ruolo diseguali per le donne e per gli uomini (p.8).

Per ragioni espositive non darò conto del dibattito sulle possibili declinazioni e perimetrazioni del neologismo femminicidio, per il quale si rimanda alla bibliografia del saggio. L'esposizione si concentrerà, invece, sulla ricerca condotta, che ha avuto come focus esclusivamente la rappresentazione giornalistica di questo fenomeno. Dentro questa prospettiva di studio, il termine femminicidio è divenuto un *passé-partout*, attraverso cui ricostruire, dopo un processo di decostruzione sociologica del racconto giornalistico, l'immagine della donna vittima di un omicidio di genere, cioè una donna uccisa «in ragione delle aspettative legate all'appartenenza di genere che caratterizzano il suo ruolo sociale, e non semplicemente in quanto *soggetto debole*» (Stella, Scarcelli e Piccioni 2020).

Da questo punto di vista, occorre rilevare che l'introduzione nel dibattito pubblico del termine femminicidio ha, di fatto, consentito di unificare, dal punto di vista comunicativo (ma anche politico e criminologico) fatti drammatici e delittuosi precedentemente dispersi nel magma della cronaca nera, scollegati dal punto di vista della consapevolezza sociale e, di conseguenza, minimizzati nella loro possibilità di costituire, invece, delle chiavi di accesso alla configurazione contemporanea delle aspettative di genere. L'espressione femminicidio svolge quindi la funzione anche comunicativa di un *aggregatore di senso*, cioè riunisce fatti ed eventi differenti, distanti nelle loro caratteristiche specifiche, rendendoli maggiormente visibili nella società e indirizzandone la comprensione entro il quadro delle relazioni tra uomini e donne. Anche per questa ragione, questo termine ha un'utilità sociale pratica, aiutando molte donne vittime di abusi e violenza (e le loro cerchie familiari) a interpretare la propria condizione, sentita e vissuta come meramente individuale, come anche e soprattutto sociale.

L'importanza di osservare e comprendere come i femminicidi vengano raccontati dai giornalisti risiede nella convinzione che:

Se si guarda al giornalismo come alla selezione dal caleidoscopio della realtà dei singoli fatti per trasmetterli al pubblico dei lettori e degli ascoltatori si coglie solo una parte della funzione informativa che deve essere

intesa invece soprattutto come una complessa opera di ricostruzione della realtà (Sorrentino e Bianda 2013, p.).

I giornalisti dando conto di questi eventi delittuosi li inscrivono entro una cornice narrativa che contribuisce significativamente a produrre una definizione sociale dell'evento. Indagare sociologicamente tale cornice significa rendere esplicite le definizioni che i giornalisti (volontariamente o involontariamente) hanno fornito ai cittadini per farsi un'idea su "ciò che è successo". Tali definizioni contribuiscono a determinare la realtà che descrivono, spingendo l'interpretazione di senso comune degli attori sociali verso determinate tipizzazioni e contribuendo a consolidare un *già dato* immaginario sociale. La direzione che dunque assumono queste interpretazioni giornalistiche è socialmente rilevante. La «messa in forma delle informazioni» (Schudson 1989) produce effetti sociali e nel caso specifico del femminicidio anche effetti politici importanti. Siamo dinanzi a un fenomeno che i dati Istat (2020) definiscono, per l'arco temporale 1992-2017, stabile (se non in crescita in taluni anni) a fronte, invece, di una diminuzione degli omicidi di uomini, la cui incidenza, pur rimanendo sempre superiore rispetto a quella delle donne, è in costante diminuzione (dal 4% nel 1992 all'0,8% nel 2017).

Il femminicidio è un fenomeno sociale che necessita anche e soprattutto di un contributo concreto da parte delle professionalità giornalistiche. Dare conto sociologicamente delle cornici narrative maggiormente utilizzate dai giornalisti e delle tipizzazioni attivate diviene, per tanto, ancora più necessario.

La rappresentazione dei femminicidi nei giornali

Le domande che hanno guidato l'analisi sono state fondamentalmente due: 1) la rappresentazione della violenza di genere è cambiata in Italia negli ultimi anni? E se sì come e su quali aspetti? 2) Come si conforma la rappresentazione attuale della donna, dell'uomo e della relazione tra questi due all'interno dell'attuale racconto giornalistico sui femminicidi?

La ricerca si è articolata su due archi temporali. Il primo, particolarmente ampio, ha interessato circa trent'anni (dal 1980 al 2014) e si è focalizzato su due testate nazionali (Repubblica e il Corriere della Sera) e su

un contesto geografico specifico (il Sud Italia). Questo primo segmento di analisi, indicato nella ricerca come *lettura di sfondo*, ho ritenuto fosse necessario a perimetrare le rappresentazioni della donna (del meridione) veicolate dalla stampa. Da questa lettura di sfondo sono emerse alcune considerazioni generali che hanno poi contribuito a indirizzare la ricerca condotta su una seconda periodizzazione.

Il secondo arco temporale indagato va dal 1° gennaio 2015 al 31 gennaio 2017¹ e ha interessato, invece, solo le notizie riguardanti casi di femminicidio e tentato femminicidio avvenuti nella regione Puglia. In questo caso, l'osservazione si è spostata *da* come la donna (in generale e/o in quanto donna meridionale) fosse stata raccontata sulle pagine dei due quotidiani in quanto vittima di fatti delittuosi, *a* come l'uccisione di una donna per motivi di genere è oggi rappresentata nel sistema dell'informazione generalista. Si è quindi focalizzata su quali retoriche vengano maggiormente attivate ma anche su quali pratiche abituali i professionisti dell'informazione utilizzino per costruire la notizia della morte di una donna per motivi di genere. Per questo secondo arco temporale l'analisi si è concentrata sulla produzione giornalistica della Puglia; questa scelta è dipesa da due ragioni: la prossimità con l'oggetto d'analisi e la presenza, rilevata proprio con la lettura di sfondo, di una tendenza giornalistica a ricorrere a una visione del meridione «arretrato e degradato» (Cremonesini e Cristante 2015) per la spiegazione dei fatti. In particolare, sono state prese in considerazione le edizioni quotidiane di quattro giornali della regione Puglia: La Repubblica (edizione Bari), il Corriere del Mezzogiorno (dorsi locali), la Gazzetta del Mezzogiorno e il Nuovo Quotidiano di Puglia, pubblicate nel triennio 2015-2017.

In generale, su questa seconda fase di analisi occorre fare alcune precisazioni. Innanzitutto i casi trattati sulla stampa regionale non sono solo crimini avvenuti nel triennio considerato, ma in alcuni casi riguardano anche fatti delittuosi avvenuti in anni precedenti e di cui, per varie ragioni, i giornalisti tornano a parlare. In totale sono stati censiti 44 omicidi

1. Questa seconda periodizzazione della ricerca è stata condotta facendo confluire i dati raccolti nell'ambito di una ricerca Prin 2015 (coordinata dall'Università di Bologna dal titolo «Rappresentazioni sociali della violenza sulle donne: il caso del femminicidio in Italia»). La ricerca integrale è stata pubblicata nel 2020 a cura di Pina Lalli) con i dati raccolti nell'ambito di una ricerca (2018) per il Co.re.com della Regione Puglia (di cui sono stata responsabile scientifico per conto dell'Università del Salento, dal titolo «Dal delitto d'onore all'amore criminale: la violenza di genere nella rappresentazione dei media pugliesi»).

o tentati omicidi di donne avvenuti nel triennio 2015-2017 in Puglia o riguardanti cittadini pugliesi e 16, invece, avvenuti in anni precedenti e di cui viene data notizia (aggiornamenti sulle indagini e sulle sentenze) nel triennio considerato. L'analisi si è dunque concentrata su un totale di 60 casi che hanno generato un volume di 451 articoli di giornale; questo campione ha costituito l'oggetto specifico dell'indagine in profondità. Ulteriore precisazione va fatta poi relativamente al rapporto tra casi narrati dai media pugliesi e il numero di casi realmente avvenuti. Infatti, i 60 casi di omicidio (o tentato omicidio) di donne per motivi di genere di cui parlano i giornali pugliesi non rappresentano il numero di casi realmente avvenuti, bensì quelli di cui i media pugliesi hanno scelto di parlare, cioè sono i casi su cui si è rivolta l'attenzione dei giornalisti e delle giornaliste.

Anche lo spazio e il tempo concesso ai diversi presenta delle variazioni significative, determinate da una pluralità di fattori, che fanno sì che alcuni casi di femminicidio o tentato femminicidio trovino ampio spazio per più giorni sui media, mentre altri conquistino poco più di un trafiletto. La notiziabilità (Wolf 1985) di questo tipo di fatti delittuosi chiama comunque in causa una tale variabilità di fattori (contesto, età della vittima, presenza o meno di figli, modalità di uccisione, chiarezza o meno del quadro investigativo) da impedire l'individuazione di criteri stabili nella sua definizione.

È condivisibile, da questo punto di vista, la definizione di femminicidi «di alto profilo» (Lalli, Gius e Zingone 2020) attraverso la quale identificare come la giovane età della vittima e la presenza di una avvincente trama investigativa costituiscano due variabili in base alle quali il racconto giornalistico muta in termini di quantità, qualità e temporalità della notizia. Nel campione selezionato il femminicidio «di alto profilo» è costituito dall'uccisione di Noemi Durini, una ragazza di 16 anni del sud Salento ammazzata a pietre e fatta scomparire dal suo fidanzato, anch'egli minorenne, nel 2017. Questo fatto criminale ha occupato 177 articoli di giornale sui 451 totali rilevati, coprendo dunque quasi un quarto dell'intero racconto giornalistico sui femminicidi rilevato per il triennio e più della metà della produzione di notizie su questi eventi nel solo 2017.

Rispetto ai contenuti generali, l'elemento principale riguarda il passaggio, nella rappresentazione giornalistica, *dal delitto d'onore all'amore criminale*. Il primo di questi elementi, *il delitto d'onore* (abrogato in Italia nel 1981), delimitava giuridicamente un reato a partire dal presuppo-

sto che l'offesa del proprio onore, della propria reputazione, rendessero socialmente giustificabile uno sconto di pena (o talvolta l'assenza) per un omicidio o tentato tale; i fatti delittuosi venivano giuridicamente attenuati in ragione di un valore (l'onore) ritenuto socialmente rilevante. Una rilevanza sociale che traspare anche negli articoli selezionati per la lettura di sfondo, in particolare negli anni ottanta, in cui sono presenti due elementi caratterizzanti il racconto giornalistico: la tematizzazione del patriarcato come configurazione culturale e sociale a fondamento di questo valore, e la problematizzazione di come proprio il Sud Italia fosse «più arretrato»² e quindi «più restio» ad «ammodernare» i propri costumi, rivedendo la figura e il ruolo della donna nella società, come nella famiglia.

Il secondo, *l'amore criminale*, produce invece uno slittamento della rappresentazione verso quelle che possiamo chiamare “problematiche psicologiche” dell'omicida. Nel racconto giornalistico relativo al triennio 2015-2017 è più che evidente come l'uomo che uccide una donna per motivi di genere è rappresentato non più come il portatore di un “possibile” valore sociale (l'onore) bensì di un vissuto psichico che lo ha reso vittima di un sentimento; questa condizione ne avrebbe «irrimediabilmente» determinato un destino «crudele» e «drammatico», trasformandolo «inaspettatamente» in un assassino.

L'amore malato è una *nuova* declinazione dell'amore tra un uomo e una donna che ormai alberga in tutte le rappresentazioni mediatiche contemporanee, in forma diretta e indiretta (Gius e Lalli 2014; 2015; Giomi 2015). È il nuovo contesto di comprensione di questi eventi, dei protagonisti di questi eventi e delle ragioni che provano a spiegarli. Programmi tv specificatamente dedicati, approfondimenti interni a programmi di intrattenimento di qualunque fascia oraria o emittente, talk show o altri format televisivi rimescolano continuamente le declinazioni possibili di questa visione dell'amore come di una condizione psicologica ed esistenziale che può degenerare; può ammalarsi e far ammalare, può portare la mano di un uomo a uccidere una donna. Su tutte le principali piattafor-

2. Nel corso dell'esposizione utilizzerò le virgolette caporali per indicare parole, espressioni, frasi che sono state individuate come *prevalenti* all'interno dei 451 articoli di giornali analizzati in profondità. A differenza delle citazioni, queste virgolette non sono seguite da un'indicazione bibliografica. In considerazione della loro prevalenza all'interno del corpus analizzato (e anche per una maggiore scorrevolezza nella lettura) non è indicato l'articolo di riferimento.

me di informazione generalista, il racconto dei femminicidi è divenuto (a differenza dei decenni passati) il racconto di un amore malato, il racconto dell'irruzione della malattia nella normalità della vita sana; è divenuto il racconto della storia di un uomo malato d'amore e di una donna che in qualche modo (seppur involontariamente) ha reso possibile che quell'amore si ammalasse fino alle estreme conseguenze, fino all'ultimo passaggio quella da amore malato ad amore criminale.

Da questo punto di vista, si pensi ad esempio al fatto che nella trattazione giornalistica dei casi di femminicidio, l'uomo che uccide non è quasi mai chiamato per nome, ma nella quasi totalità dei casi, per cognome o tramite appellativi che ne tratteggiano il contorno patologico. L'omicida è un soggetto perché il vocabolario psicologico lo rende tale. È la vittima della sua stessa malattia, e una «mano» che uccide «mossa» dalla patologia. È un uomo normale in cui, a un certo punto, qualcosa non ha funzionato innescando un «cortocircuito», un «raptus», «un'ira cieca e incontrollabile». Di contro, la vittima dell'omicidio non è quasi mai chiamata per cognome bensì per nome; ella è raccontata con la familiarità che accorderemmo alla nostra vicina o una nostra conoscente. Eppure è una figura scontornata, rarissimi sono i riferimenti alla sua professione e alla sua vita. Le donne uccise si assomigliano tutte, perché oltre al loro nome e alla loro età, poco le differenzia nel racconto. Sono tutte inscritte retoricamente in una «normalità» femminile contornata da aggettivi che si ripetono sempre uguali, che poco significano e che in generale rimandano quasi sempre a una sorta di intrinseca (e fatale) fragilità del generico universo femminile.

L'idea dell'amore malato riecheggia anche nell'uso delle foto che accompagnano il racconto di questi fatti delittuosi; spesso infatti sulle pagine dei giornali troviamo le foto («rubate da Facebook») della (ex)coppia o della (ex)famiglia nei suoi momenti di felicità, unione e spensieratezza. Questa scelta, per quanto inconsapevolmente, costituisce un rafforzativo dell'idea di amore malato. Un amore di coppia o familiare che si rompe entro una nuova linea di senso, che sposta la normalità verso il patologico, rinforzando in tal modo l'idea di un destino personale.

La tendenza a interpretare i femminicidi in termini psicologici segnala, nel caso specifico della ricerca, il progressivo spostamento dell'interpretazione giornalistica dalle problematiche sociali (aspettative e relazioni tra i generi, così come venivano tematizzate dai giornalisti negli anni ottanta

e in parte novanta del Novecento) verso la dimensione esclusivamente individuale che caratterizza il racconto giornalistico odierno. La relazione di affetto e cura come contesto entro cui maturano la maggior parte dei reati di femminicidio non trova quasi più, nella rappresentazione che i giornali danno di questi fatti, un ancoraggio sociale, un inquadramento interpretativo legato alle dinamiche (vecchie e nuove) che attraversano il rapporto generale tra l'essere donna e l'essere uomo nel nostro tempo storico. Non a caso anche quando questi approfondimenti vengono condotti dai giornalisti attraverso inchieste e/o interviste, gli esperti chiamati a rispondere sono nella stragrande maggioranza dei casi solo psicologi e criminologi. Il focus della narrazione, che riverbera nei sostantivi e negli aggettivi utilizzati dai giornali di Puglia, si concentra sul vissuto psichico dell'omicida e della vittima, in una dicotomizzazione costante tra la *fragilità del femminile* e la *malattia d'amore del maschile*. Su questa strada rappresentativa ciò che si perde è richiamo alla dimensione sociale. Si occultano le dinamiche di potere entro cui continua a istituzionalizzarsi la relazione tra ruoli di genere. Più in generale vengono legittimati stereotipi, forme di identità e modelli di interazione tra i generi che incidono concretamente sulla vita quotidiana degli attori sociali.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca sugli articoli pubblicati nel triennio 2015-2017 ha previsto due fasi specifiche: nella prima, gli articoli di giornale raccolti sono stati inseriti in una matrice quali-quantitativa al fine di formalizzarli e comprendere quali fossero gli elementi (testuali) ricorrenti. Nella seconda fase, si è proceduto a una lettura qualitativa degli articoli censiti al fine di individuare quali rappresentazioni generassero.

L'analisi del contenuto condotta sui 451 articoli rilevati ha consentito l'individuazione di tre linee interpretative attraverso cui i femminicidi sono stati raccontati prevalentemente: la caratterizzazione dei personaggi principali dell'evento, l'interpretazione del legame che li univa e che costituirebbe il presupposto per l'omicidio e l'ambientazione sociale dell'evento (cioè la comunità di appartenenza dei personaggi). Di seguito queste tre linee interpretative verranno espone a partire dalle tipizzazioni che generano. Infine, prenderò in esame alcune delle principali caratteristiche narrative utilizzate dai giornalisti che consentono di precisare come la cronaca dei femminicidi possa essere tipizzata, cioè ricondotta a un preciso *storytelling*.

Il racconto giornalistico dei femminicidi: i protagonisti

I modi attraverso cui i giornalisti hanno rappresentato i personaggi principali dei femminicidi (donna uccisa e uomo assassino) costituisce un primo elemento di tipicità del racconto giornalistico pugliese. Come già accennato, quello che emerge è un surplus di attenzione verso le caratteristiche psicologiche dei protagonisti. In particolare, l'elemento predominante è la fragilità psichica, che acquista poi delle sfumature differenti dipendentemente se il racconto verte sulla donna uccisa o sull'uomo che l'ha uccisa.

Il primo elemento caratteristico del racconto giornalistico sui protagonisti dei casi di femminicidio è rappresentato da una discontinuità con la cronaca dei decenni precedenti. Emerge infatti un nuovo stereotipo di donna, difficilmente rintracciabile nel racconto giornalistico dei cosiddetti delitti d'onore, rilevato grazie alla lettura di sfondo. In quel caso centrale era lo stereotipo della cosiddetta "donna di facili costumi", caratterizzata dal punto di vista morale e comportamentale (oltre che estetico) da un insieme di elementi riconducibili all'espressione di senso comune della donna che "se l'è cercata", e che quindi sarebbe in qualche modo corresponsabile del reato subito. Uno stereotipo che invece non viene mai utilizzato nel racconto dei casi di femminicidio nel triennio 2015-2017. Apparentemente questo primo dato costituisce un elemento positivo, specie se consideriamo le conseguenze profondamente negative che l'idea di una corresponsabilità della donna nelle violenze subite ha determinato socialmente, culturalmente e giuridicamente nel passato nel nostro paese. In realtà però questo stereotipo non è scomparso dal racconto giornalistico in generale, anzi, semplicemente non interviene più con la stessa frequenza nel racconto dei casi di femminicidio avvenuti in Puglia tra il 2015 e il 2017. Dall'analisi emerge come la donna vittima di femminicidio non è raccontata sottolineando eventuali caratteristiche estetiche, morali o comportamentali «che avrebbero reso possibile» l'omicidio. In generale, la donna vittima di femminicidio è una donna che i giornali tendono a raccontare, in modo più preponderante, come la «brava ragazza», la «brava donna», la «brava mamma» e la «brava compagna di vita».

Gli elementi retorici del racconto che acquistano il carattere di tipicità e precisano il contorno del *la brava ragazza uccisa* sono fondamentalmente due: 1) innanzitutto la *familiarità* che, come già precedentemente

detto, si rende evidente dalla scelta del giornalista di usare il nome della vittima e di contro di usare il cognome per l'omicida. «Noemi», «Maria», «Nicolina» ecc. sono donne con le quali entriamo immediatamente in un rapporto di familiarità, anche se quasi nulla viene detto su di loro e sulla loro vita reale, come ad esempio la professione. Viceversa, nonostante l'omicida venga nominato nella maggior parte dei casi attraverso il cognome, a segnare dunque una distanza sociale determinata dall'atto compiuto, il racconto giornalistico scava nell'esistenza propria di questi assassini, soffermandosi su aspetti e informazioni della loro vita. Pertanto il rapporto di familiarità che il racconto giornalistico produce tra la vittima e il pubblico è puramente ideale, del tutto privato di un possibile riconoscimento sociale dell'identità della donna uccisa. Appunto un nome che acquista un carattere ideale. 2) Il secondo elemento è il *profilo psicologico*, in particolare attraverso l'uso di alcuni aggettivi che nel racconto giornalistico della vittima si ripetono costantemente – «solare», «bellissima» (in senso umano), «educata», «brava». Gli aggettivi rilevati descrivono, nella quasi totalità dei casi, l'atteggiamento psicologico delle donne uccise nei confronti della vita, dell'amore, della famiglia. Ancora una volta l'uso di questi aggettivi non è messo in relazione con elementi della vita reale della vittima di turno; «le donne uccise per amore» hanno queste caratteristiche a prescindere, a tal punto che queste vittime sembrano assomigliarsi tra di loro, e quella che emerge è ancora una volta un'immagine ideale: una vittima perfetta. A indicarcelo sono, anche in questo caso, gli aggettivi che vengono utilizzati dai giornalisti per definire la vittima stessa. «Povera», «indifesa», «vulnerabile»: un insieme concettuale che convalida lo stereotipo di una *donna fragile*. Questa fragilità nel racconto giornalistico sembra essere una caratteristica intrinseca alla donna, e costituirebbe la caratteristica psicologica principale per «il destino» della sua uccisione.

La fragilità si rende evidente anche per un'altra caratteristica tipica del racconto giornalistico: la donna uccisa per mano di chi l'amava è una donna che «non è stata in grado di reagire». I femminicidi quasi mai avvengono come eventi isolati e improvvisi. Nella maggioranza dei casi, l'omicidio di una donna entro una relazione di affetto e cura è preceduto da una molteplicità di fatti di violenza (verbale, fisica, psicologica) e da eventi purtroppo propedeutici all'uccisione. La stampa pugliese analizzata dà conto di questa escalation di violenza che le donne uccise hanno su-

bito solo nel 20% degli articoli e servizi analizzati. Nel restante 80% non vi è alcun riferimento a tali eventi antecedenti come anche a eventuali denunce e/o richieste d'aiuto da parte della vittima. In tal modo, i giornalisti sembrerebbero avvallare l'idea di eventi straordinari, rotture di senso che colpiscono alcuni uomini spostandoli dalla normalità sociale verso il patologico individuale.

In molti casi gli articoli sottolineano esplicitamente la mancanza di coraggio della donna nel denunciare o nel lasciare, spiegata attraverso presunti condizionamenti psicologici, possibili intimidazioni e più in generale attraverso il richiamo a una fragilità che per queste donne sarebbe stata dunque «fatale». Una simile ricostruzione potrebbe avvallare l'idea che in qualche modo la donna uccisa avrebbe potuto evitare la sua morte, in tal modo chiamandola (nuovamente) in causa nella spiegazione della sua uccisione. Paradossalmente, frasi come «aveva sopportato ma aveva sempre perdonato», «perché restano con chi le picchia», «avrebbe dovuto capirlo», «le è stato fatale cedere a quell'ultima richiesta di incontro» convalidano, ancora una volta, l'idea di una donna fragile e «incapace» di evitare ciò che forse avrebbero potuto evitare.

Una *incapacità* della donna che emerge anche nei casi in cui il femminicidio non è stato (secondo i giornalisti) preannunciato da precedenti violenze. Per questi omicidi nel racconto giornalistico vengono utilizzate parole come «raptus» o frasi come «un gesto determinato da un momento di follia». Paradossalmente, in uno dei casi raccontati dai giornalisti attraverso queste espressioni l'omicida aveva compiuto un duplice omicidio (moglie e figlio) in due località diverse (nella casa di città e in quella di villeggiatura) e in un arco temporale di circa due ore. Quando i giornalisti raccontano questi omicidi la fragilità della donna viene comunque evocata per comprendere come mai ella non sia stata in grado di «intravedere possibili segnali» del raptus che stava per esplodere improvviso.

Come già anticipato, anche l'omicida viene descritto a partire dalle sue caratteristiche psicologiche. Emerge nei racconti giornalistici l'immagine di un uomo violento (la cui violenza viene dettagliata con la ricostruzione minuziosa dell'aggressione e dell'uccisione, ma al contempo un uomo «debole», «instabile», «perso» nella «follia» del proprio sentimento. La rappresentazione prevalente dell'uomo che uccide una donna è quella (anche in questo caso) di un *uomo fragile*, una condizione però (questa volta) non intrinseca all'uomo (come nel caso della donna vittima) ma

determinata dall'intensità dell'amore provato. In questo modo *la psicologizzazione dell'assassino*, la comprensione psicologica dell'omicida e del gesto compiuto, schiaccia l'interpretazione dell'evento esclusivamente sulla dimensione individuale, neutralizzando qualunque possibilità di rimettere al centro del discorso pubblico i cambiamenti sociali intervenuti nelle relazioni tra i generi.

Questa attenzione verso il profilo psicologico dell'omicida viene meno solo quando il colpevole è un «cittadino extracomunitario». Infatti, nei casi in cui a uccidere una donna è un uomo italiano, la descrizione psicologica ma anche le informazioni relative alla sua professione divengono prevalenti e in certi casi anche dettagliate; al contrario, quando autore (o presunto autore) dell'omicidio è un «uomo extracomunitario» l'interesse per queste informazioni svanisce e la provenienza etnico geografica dell'omicida diviene l'elemento centrale di interpretazione del fatto. Sia nei titoli che negli articoli l'omicida è indicato quasi esclusivamente con termini che si riferiscono alla provenienza o all'orientamento religioso (il marocchino, il nigeriano, il mussulmano ecc.). Sono per altro casi di femminicidio che i giornalisti, nella stragrande maggioranza dei casi, raccontano come collegati alle dinamiche e alle contraddizioni proprie del fenomeno migratorio. Il problema è quindi di ordine pubblico, di gestione dei flussi, di vocazione criminale come caratteristica etnica ecc. Sono quindi casi in cui anche l'omicida scompare dal racconto e le tipizzazioni veicolate sono le stesse che si avrebbero su notizie relative al problema dei flussi migratori.

L'uomo fragile poiché malato d'amore e la *donna fragile* poiché incapace di reagire, di lasciare, di denunciare sono le due rappresentazioni riscontrate con maggiore intensità nella ricerca. I personaggi tipici del racconto giornalistico indagato.

Il racconto giornalistico dei femminicidi: il movente

L'amore malato costituisce l'elemento principale dell'interpretazione e della spiegazione fornita dai giornalisti sui casi di femminicidio raccontati nel triennio 2015-2017. Traspare chiaramente dai dati come la tipizzazione maggiormente utilizzata per raccontare le ragioni, cioè il mo-

vente del delitto di una donna in quanto donna, è quella di una sorta di *eccesso di amore*; dunque un tipo di sentimento che trasformerebbe un uomo (nella stragrande maggioranza descritto come un «brav'uomo») in un «malato» che ha «perso il controllo» e ha «distrutto» la vita del proprio oggetto d'amore (la ex, la moglie, la madre – o come purtroppo spesso accade anche i propri stessi figli). Occorre qui precisare che il riferimento giornalistico al presunto movente del delitto, nella maggioranza dei casi, trascende sia le indagini sia i pronunciamenti giudiziari, venendo invece espresso dai giornalisti fin da subito.

Nello specifico, i principali moventi chiamati in causa sono l'«abbandono», la «gelosia», il «possesso», la «vendetta», il «raptus d'amore». Tutti moventi riconducibili al sentimento provato dall'uomo e alle conseguenze drammatiche della degenerazione in senso patologico del sentimento stesso. Una degenerazione che peraltro chiama indirettamente in causa le scelte della donna amata e uccisa: «lasciare», «rifarsi una vita», «uscire di casa» e «frequentare altre persone». Contribuiscono a convalidare questa analisi due elementi centrali nel racconto giornalistico: *l'amore malato che si trasforma in amore criminale* e il richiamo all'*imprevedibilità del fatto delittuoso*. Per quanto riguarda il primo elemento, la rappresentazione giornalistica del sentimento dell'amore che si trasformerebbe in una malattia in grado di far uccidere emerge, come già dichiarato in precedenza, soprattutto attraverso il riferimento al profilo psicologico dell'omicida. Un «brav'uomo», «un buon padre di famiglia», «una persona per bene», «un professionista apprezzato da tutti» che però si sarebbe trasformato in un omicida a causa dell'eccesso di sentimento: «La sua rettitudine era nota ad amici e colleghi che ancora non si spiegano cosa lo abbia spinto a compiere un simile gesto».

Proprio la distanza posta in essere tra il profilo umano e sociale dell'omicida e la tragedia di cui si è reso protagonista costituisce il terreno sul quale i giornalisti avanzano ipotesi relative al movente dell'omicidio. Nella stragrande maggioranza dei casi raccontati rimane centrale l'idea che l'uomo malato d'amore uccide perché vive un dramma, e che questo dramma è scatenato dalla gelosia, dall'abbandono, dal desiderio di vendetta nei confronti di una donna che rischia in tal modo di essere indirettamente «giudicata» in quanto causa di quel dramma.

Per quanto riguarda il secondo elemento, il richiamo all'imprevedibilità del fatto delittuoso si rende evidente da frasi come «un ragazzo che

sembrava impensabile prevedere come l'autore di una tremenda tragedia». Come già anticipato, il femminicidio in questi casi viene raccontato (anche e soprattutto) visivamente attraverso una contrapposizione: la normale felicità di una coppia ritratta nei momenti di serenità e complicità e il racconto macabro del «tragico evento», del «raptus» inspiegabile. Il femminicidio sarebbe così una sorta di fulmine a ciel sereno, un'interruzione (o meglio una momentanea sospensione) della normalità dell'amore di coppia, una sua inattesa quanto fatale conseguenza.

Il racconto giornalistico dei femminicidi: la comunità di appartenenza

L'ultimo aspetto tipico preso in considerazione riguarda il come è stata raccontata la comunità di appartenenza dei personaggi coinvolti nel femminicidio. Per comunità di appartenenza intendo i gruppi familiari e le cerchie sociali maggiormente prossimi alla vittima, all'omicida e più in generale il contesto di vita quotidiana in cui essi vivevano. Quando il racconto dei giornalisti inquadra il fatto di cronaca entro una comunità di appartenenza il riferimento chiama in causa quasi sempre le emozioni. Dipendentemente dal tipo di emozione messa in scena è possibile individuare, nel racconto giornalistico, almeno due modalità di rappresentazione tipica della comunità. Nel dettaglio, da una parte diversi articoli introducono la comunità locale dando la parola prevalentemente a coloro i quali vivono emozionalmente l'omicidio in termini di vendetta e rivalsa, puntando quindi su una rappresentazione dell'odio. Dall'altra parte, altri giornalisti preferiscono focalizzare il racconto sul sentimento della pietas e del dolore, puntando quindi su una rappresentazione di tipo compassionevole, in cui svolge un ruolo preminente il sentimento religioso e i rituali cattolici. Ho chiamato queste due modalità la *comunità dell'odio* e la *comunità del dolore*.

La comunità dell'odio è la figurazione ornamentale del "processo morale" a cui i concittadini sottopongono l'omicida reo di aver messo in crisi, attraverso il proprio comportamento violento e criminale, proprio la coesione morale della comunità. La comunità dell'odio «grida», «insulta», «attende l'omicida fuori dalla caserma dei Carabinieri», «invoca» una "giustizia di piazza" come risarcimento morale.

La comunità del dolore è invece la figurazione ornamentale della visione compassionevole dei femminicidi: «in questa imprevedibile tragedia ci sono solo vittime». La comunità del dolore piange «per tutti»: per la donna uccisa e per l'uomo che «purtroppo» l'ha uccisa, per i parenti e per gli amici. Non a caso è una rappresentazione nella quale determinanti risultano le «lacrime», minuziosamente raccontate dai giornalisti. Al centro della rappresentazione di questa comunità c'è lo sgomento e l'incredulità nei confronti dell'accaduto («nessuno poteva immaginare»), e la volontà di dare un senso all'accaduto attraverso il ritrovarsi tutti assieme attorno al pulpito («l'altare si presenta in tutta la sua straordinaria bellezza») per ricordare che «qui siamo ancora delle brave persone», e che, nonostante «in un'insolita mattina di settembre sulla cittadina sia scesa una coltre di dolore», quando «il male vince sul bene», il «perdono» rimane l'unica soluzione.

Queste due tipizzazioni possono anche sovrapporsi all'interno dello stesso articolo, ciò che le caratterizza è il loro apparire come delle figurazioni ornamentali della società. Entrambe infatti sembrano svolgere, nel racconto, una funzione puramente ornamentale, sono delle *location* tipiche e in quanto tali non in grado di dare realmente conto del contesto sociale dentro il quale maturano la violenza e i delitti contro le donne.

In conclusione, dai dati emersi con la ricerca è possibile affermare che la *psicologizzazione dei femminicidi* (specie attraverso l'argomento della fragilità, coniugata al maschile e al femminile) e il *referimento alla società in termini puramente ornamentali* (e dunque deresponsabilizzandola dal punto di vista culturale e sociale e centralizzandola solo dal punto di vista emotivo), sono due aspetti centrali della costruzione di senso comune di questo fenomeno operata dai giornalisti e sono peraltro in totale assonanza con alcune tendenze più generali che stanno attraversando le nostre società nel loro complesso.

Il femminicidio raccontato come un *crime drama*

È indubbio che la cronaca, anche la nera, produca dei significati; è nell'uso stesso del linguaggio che il racconto giornalistico si erge non solo ad amplificatore di significati ma a normalizzatore dei modi attraverso cui il racconto della realtà produce delle conseguenze sociali di breve e

lungo periodo, specie su quelle che in sociologia chiamiamo rappresentazioni collettive. I giornalisti e gli operatori della comunicazione vivono la duplice dimensione di narratori della realtà e di indicatori e riproduttori del senso comune, e sono, anche loro malgrado, in grado di muoverlo, spostarlo, torcerlo, distorcerlo e produrne di nuovo.

Così come è indubbio che il sistema generale della comunicazione, oggi ancor più di prima, sia in grado di determinare l'agenda politica di un paese. La complessità comunicativa del presente pone però il giornalismo dinanzi a una dicotomia: quella tra il dover essere della comunicazione e il mercato dell'informazione; tra la riflessione deontologica e l'incessante attenzione al consumatore di notizie. Nella trattazione giornalistica dei femminicidi questa dicotomia sembrerebbe pendere sempre più dal lato del mercato.

L'attenzione crescente del pubblico verso gli eventi delittuosi e le investigazioni a essi connessi non è una novità del presente: già tra fine Ottocento e inizio Novecento si è visto emergere, in modo sempre più diffuso, un surplus di attenzione verso il racconto degli eventi macabri del reale e verso una sorta di voyeurismo della tragedia. Questa attenzione, però, nella nostra contemporaneità si iscrive sempre più in logiche di mercato, di gestione e fidelizzazione del pubblico. Il crimine è sempre più una merce globale, sia esso reale o frutto di una finzione; un segmento sempre più consistente dei palinsesti televisivi così come della stampa e dei new media. I casi di femminicidio, e più in generale di violenza di genere, non sono esclusi da questo processo, anzi, ne costituiscono sempre più una fetta rilevante. Il sistema informativo (pugliese come italiano) sta privilegiando (seppur con alcune eccezioni) una prospettiva narrativa orientata alle dinamiche del racconto morboso, compatibile con il target di consumatori di nera 2.0 ma difficilmente inscrivibile in una dinamica pubblica di sollecitazione alla riflessione generale.

Dentro questo quadro occorre inserire il ragionamento sulla notizia-bilità dei femminicidi. L'analisi qualitativa degli articoli dedicati ai diversi casi di femminicidio avvenuti in Puglia nei tre anni considerati (2015-2017) non ha restituito una chiave interpretativa unica attraverso cui capire perché l'omicidio di una donna occupi più spazio nella cronaca rispetto a quello di un'altra. Sicuramente l'età della vittima ha un ruolo importante: se a essere uccisa è stata un giovane ragazza le notizie e l'interesse sul caso crescono di molto e per diverso tempo (se ne parla per più

giorni); se invece vittima di femminicidio è una donna anziana la notizia ne risente: l'evento occupa non più di un trafiletto.

In generale i casi di femminicidio in cui non è subito noto il colpevole e/o non è stato ancora ritrovato il cadavere sono quelli maggiormente seguiti dai giornalisti. La possibilità di inscrivere l'evento delittuoso nella cornice del giallo da risolvere cambia in misura considerevole la qualità e la quantità dell'attenzione giornalistica. Il femminicidio parrebbe divenire in tal modo più che altro un format poliziesco (altamente appetibile per i media), compatibile con un nuovo tipo di pubblico consumatore di nera.

La presenza di un pubblico sempre in crescita su questo tipo di notizie di cronaca, sempre più pronto anche a intervenire direttamente (grazie alle piattaforme social) nelle investigazioni (come una sorta di aiuto detective 2.0), fondamentalmente interessato ai dettagli macabri degli omicidi più che ai protagonisti, alla risoluzione del giallo in sé più che alla comprensione sociale e culturale del fenomeno del femminicidio, condizionano enormemente (in un circolo vizioso) la costruzione del racconto giornalistico di questi eventi. L'attenzione giornalistica si sofferma prevalentemente sugli elementi che contraddistinguono tipicamente "i gialli": la scena del crimine, il cadavere e gli elementi investigativi. Da questo punto di vista, il linguaggio giornalistico risente fortemente della terminologia propria della polizia scientifica e tende ad adottare sempre più un vocabolario psicologico e di profilazione criminale; tutto ciò al fine di «contribuire a far conoscere» al grande pubblico il criminale. La donna, in questo contesto narrativo, viene relegata nella dimensione di un corpo morto da analizzare.

Strettamente connessa al tipo di racconto incline al giallo da risolvere è la centralità data dai giornalisti alle informazioni riguardanti il modo di uccidere: i risultati dell'autopsia, il ritrovamento di tracce (ematiche, di sperma, di DNA) sul corpo della vittima, il tipo di arma utilizzata, i punti del corpo colpiti, il numero di colpi necessari a morire (così come la possibilità di dichiarare quale di questi colpi è stato quello mortale). Queste informazioni, nel racconto giornalistico, contribuiscono ulteriormente a produrre uno slittamento dell'attenzione dal fenomeno sociale reale, un uomo che uccide una donna per motivi di genere, a un giallo da risolvere; come se i lettori fossero (e in parte forse si sentono) degli investigatori in

un *true crime*. In tal modo il confine tra la realtà e la fiction si assottiglia e la cronaca dei femminicidi si confonde con l'intrattenimento.

Anche le foto dei giornali dedicate a coltelli, roncole, bare ferme sui loghi di ritrovamento dei cadaveri, poliziotti della scientifica con le ormai note tute bianche usate per non inquinare la scena del crimine, i pezzi di abiti della vittima mandati alla scientifica, il profilo in gesso sul luogo del delitto costituiscono una nuova iconografia dell'orrore che i giornali stanno contribuendo a diffondere nell'immaginario sociale. In questo modo di raccontare i femminicidi si perde del tutto la centralità della vittima e le ragioni sociali della sua uccisione.

Riferimenti bibliografici

- Cavender G., Bond-Maupin L., Jurik N. C. (1999), *The Construction of Gender in Reality Crime Tv*, in «Gender & Society», 13, n. 5, pp. 643-663.
- Colonna I., Cremonesini V., Cristante S. (2020), *Anime fragili e storie criminali. Il racconto giornalistico pugliese sui femminicidi*, in P. Lalli (a cura di), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, Il Mulino, Bologna, pp. 155-184
- Corradi C. (2016), *Sociologia della violenza*, Mimesis, Milano.
- Corradi C., Piacenti F. (2016), *Analyzing Femicide in Italy*, in «Romanian of Sociological Studies», n. 1, pp. 3-17.
- Cremonesini V., Cristante S. (2015), *La parte cattiva dell'Italia. Sud, Media e Immaginario*, Mimesis, Milano.
- Giomi E. (2015), *Tag femminicidio. La violenza letale contro le donne nella stampa italiana*, in «Problemi dell'informazione», 40, n. 3, pp.549-574.
- Gius C., Lalli P. (2014), *I Loved Her so Much, But I Killed Her. Romantic Love as a Representational Frame for Intimate Partner Femicide in Three Italian Newspapers*, in «ESSACHESS-Journal for Communication Studies», 7, n. 2, pp. 53-75.
- Gius C., Lalli P. (2015), *Raccontare il femminicidio. Semplice cronaca o nuove responsabilità?*, in «Comunicazione e ontodoc», n. 15, pp. 82-100.

- Lalli P. (2020) (a cura di), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, Il Mulino, Bologna.
- Lalli P., Gius C., Zingone M. (2020), *La cronaca nera si tinge di rosa: il femminicidio da parte del partner*, in P. Lalli (a cura di), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, Il Mulino, Bologna, pp.71-122.
- Radford J., Russell D. E. H. (1992) (a cura di), *Femicide: The Politics of Woman Killing*, Twayne, New York.
- Russell D. E. H. (1976), *Violence against Women*, in D. E. H. Russell e N. Van de Ven (a cura di), *Crimes against Women. Proceedings of the International Tribunal*, Frog in the Well, East Palo Alto (CA).
- Russell D. E. H. (1992), *Preface*, in J. Radford e D. E. H. Russell (a cura di), *Femicide: The Politics of Woman Killing*, Twayne, New York.
- Russell D. E. H., Harnes R. A. (2001), *Femicide in Global Perspective*, Athena Series, New York.
- Schudson M. (1989), *The Sociology of News Production*, in «Media, Culture and Society», 11, n.3, pp. 263-282.
- Sorrentino C., Bianda E. (2013), *Studiare il giornalismo*, Carocci, Roma.
- Spinelli B. (2008), *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Stella R., Scarcelli C. M., Piccioni T. (2020), *Questioni di prossimità. Il femminicidio nella cronaca locale veneta*, in P. Lalli (a cura di), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, Il Mulino, Bologna, pp.123-153.
- Wolf M. (1985), *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano, 2000.

Il corpo materno nel processo di medicalizzazione del parto: la violenza ostetrica³

Sara Fariello e Irene Strazzeri

La maternità come fatto sociale

La violenza ostetrica rappresenta la precipitazione ultima di una lunga serie di questioni sociali relative alla maternità. È argomento, si intende dire, la cui comprensione piena può realizzarsi solo successivamente alla disamina di alcuni aspetti ad essa connessi. Gli studi relativi alla violenza ostetrica sono recenti (Dalvit e Antolini 2021), soprattutto se paragonati con l'imponente mole di ricerche dedicata alla violenza contro le donne e, più generalmente, alla violenza e alle questioni di genere.

Le ricerche e i dati attinenti alla violenza ostetrica sono in prevalenza depositati presso i cosiddetti archivi “supplenti”, ossia quelle fonti per la storia raccolte dalle associazioni per la tutela delle vittime, che costituiscono vere e proprie comunità di riferimento per la conservazione delle testimonianze e che, attraverso iniziative di raccolta e messa a disposizione di documentazione, di fatto colmano il vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche. La violenza ostetrica ha ricevuto una certa attenzione da parte dell'opinione pubblica in conseguenza soprattutto della mobilitazione dei movimenti femministi già a partire dagli anni Settanta del Novecento. Si tratta, quindi, riferendosi all'ambito scientifico, da un lato di gestire al meglio il riscontro empirico proveniente in gran parte da ambiti non istituzionali per favorire la cosiddetta emersione del fenomeno, dall'altro di istruire un apparato teorico adeguato alla comprensione del fenomeno. Non è da sottovalutare, inoltre, il grado di coinvolgimento che il tema della violenza ostetrica implica per ogni ricercatrice che voglia cimentarsi con il problema di partire da un preciso posizionamento, quello femminista.

3. I primi due paragrafi sono stati curati da Irene Strazzeri e gli ultimi due da Sara Fariello

Nel nostro testo *Sociologia della maternità* si è cercato di proporre un'impostazione del problema della violenza ostetrica che fosse capace di riflettere le ragioni stesse che ci hanno spinto a descrivere la maternità come una questione sociologica generale, anziché come un vissuto personale, eccezionale, unico ed irripetibile per ogni donna (De Sanctis, Fariello e Strazzeri 2020, pp. 9-21). Sostanzialmente la sociologia della maternità risponde ad una sfida pubblica, politica ed accademica: riconoscere alla maternità la dignità di un oggetto di studio autonomo, lo statuto di un fatto sociale totale. Ambire alla riconoscibilità di un campo studi ha significato riconsiderare l'argomento, risignificarlo soprattutto. La maternità come fatto sociale implica l'emancipazione di questa stessa esperienza da un'interpretazione patologizzante, psicologizzante; un'emancipazione che dia spazio all'impostazione sociologica di un'esperienza collettiva e generalizzabile.

Qualificare la maternità come fatto sociale significa conferirle dei requisiti precisi, utili a riconoscere e selezionare i fatti sociali ad essa strettamente collegati. Il primo requisito, come insegna Emile Durkheim in *Le regole del metodo sociologico* è l'esteriorità, ossia il presentarsi dei fatti sociali come esterni agli individui stessi, come un oggetto posto dinanzi ad essi, di cui sfugge l'origine storica e culturale. In particolare, si ricava un occultamento sistematico dei dispositivi di costruzione sociale della realtà e della sua reiterazione. Affermare che la maternità è un fatto sociale significa precisamente affermare che essa è un edificio di questa realtà, che si serve di dispositivi cristallizzati e vincoli reiterabili. Il secondo requisito è la coercitività, ossia la capacità del fatto sociale di obbligare ad addensare intorno al fatto sociale stesso un insieme di valori, credenze, simboli. Ne ricaviamo una forte impressione moralizzante dei processi di rappresentazione sociale, modellizzazione e simbolizzazione della maternità. Riconoscere che la maternità, come la realtà si costruisce socialmente e storicamente significa anche ammettere che essa è socialmente e storicamente trasformabile: escludiamo quindi anche la sua naturalizzazione e la sua ipostatizzazione in una considerazione puramente biologica o soggetta esclusivamente al cambiamento biologico. La realtà naturale risponde a leggi e regolarità inidonee alla spiegazione del mutamento sociale, le esperienze sociali non assecondano traiettorie predefinite, possono procedere e retrocedere, garantire ordine e pacificazione o produrre conflitto, lacerazione e frammentazione del tessuto societario. Lo spostamento

sul piano sociologico dell'intero ordine del discorso sulla maternità non compete con le altre prospettive, qui brevemente richiamate e non ne discute la validità scientifica, piuttosto integra l'ordine del discorsivo materno con la particolarità del proprio sguardo.

Le stesse scienze sociali, del resto, hanno "ospitato" gli studi sulla maternità includendoli nel canovaccio delle questioni di genere e non come campo autonomo, sufficientemente complesso, da potere vantare una propria autonomia. Difatti il rapporto tra maternità e studi di genere è un rapporto dinamico, che si intreccia e si separa, coincidente nella battaglia comune per l'indipendenza simbolica da un approccio neutralizzante e falsamente universalistico, egemonizzato, in realtà dal *logos* maschile, confliggente nel momento in cui la stessa maternità viene ad essere sovra-rappresentativa delle cosiddette questioni di genere, essenzializzando le esperienze e il ruolo delle donne. Il conflitto su questo punto di osservazione è radicale, poiché l'interpretazione della maternità che proponiamo non può prescindere dalla differenza sessuale, che assumiamo come cardine del ragionamento sulla violenza ostetrica e fulcro delle argomentazioni. La differenza sessuale è la leva simbolica, politica e filosofica sulla quale verte il nostro rifiuto di ogni tentativo di neutralizzazione, cancellazione e de-soggettivazione. Maternità e violenza ostetrica insistono su corpi differenti, su "corpi che contano", per usare una felice espressione di Judith Butler (Butler 1996). Solo a partire dai presupposti illustrati la violenza ostetrica può essere inserita nel novero delle possibili esperienze cui ogni donna va incontro, dalla gestazione al rientro nel mondo del lavoro, dopo la nascita di un/a figlio/a.

La violenza ostetrica

La violenza ostetrica, si diceva in principio, è il precipitato di un insieme di processi sociali concomitanti, principalmente essa è al centro di un vortice, i cui agenti principali sono da un lato la medicalizzazione della società, dall'altro la patologizzazione del parto. Sono paradigmi concentrici il cui restringimento ultimo è la violenza ostetrica. Si potrebbe dire, metaforicamente, che essa è paragonabile ad un sasso lanciato in uno stagno, che genera sfere concentriche capaci di estendersi sempre più al largo, fino ad annullarsi nuovamente nello stagno. La violenza ostetrica,

infatti, si estende e coinvolge tutti i vissuti successivi al parto, riverberandosi sull'autostima e sulle relazioni sociali delle donne. Per questo il femminismo è il posizionamento a partire dal quale muove la presente osservazione sul fenomeno, e non un qualsiasi punto di vista. Il femminismo come storia e saperi sulla maternità che si concentra, nell'ampia geografia dei femminismi sulla maternità, sulla considerazione politica dei corpi generativi femminili e sulla differenza sessuale. Corpi unici, non assimilabili, depositari di esperienza, sapienza e competenza sul mondo, corpi che parlano. Una competenza significativa nella messa al mondo di esseri viventi e nella presa in carico diretta del vivente. La dimensione simbolica di questa competenza è incarnata nei corpi generativi femminili "che sanno". Corpi che sanno aspettare, interpretare umori del corpo, corpi differenti che confliggono con la medicalizzazione, la patologizzazione, la stessa neutralizzazione.

La medicalizzazione indica proprio lo sconfinamento del sapere medico nella decifrazione delle condizioni di salute psicofisica del corpo, la sua fuoriuscita da una logica di rapporto con paradigmi concorrenti e la tendenza a porsi come modello unico di riferimento sia per la comprensione di patologie organiche, sia per quelle sociali, con effetti fortemente stranianti per la soggettività. La medicalizzazione è la risultante di un insieme di processi concorrenti che promanano da una sorta di *microfisica del potere* (Foucault 1977), come gli studi foucaultiani testimoniano, e che impongono il governo biopolitico sui corpi e sulle soggettività, sull'immaginario. La biopolitica punta a colonizzare la capacità dei corpi di esprimersi e parlare per sé, la loro capacità di produrre competenze di presa in carico diretta sul vivente, esercitando un controllo capillare sulle esperienze. Ciò produce non soltanto alienazione dal corpo, ma anche quel tipo sezionamento dello stesso che giustifica ogni esasperazione specialistica. Abbiamo dunque un corpo materno sezionato, su cui si accumulano sempre più saperi specialistici e si ridimensiona sempre più una comprensione olistica. L'egemonia della specializzazione vanta una metodologia validata scientificamente. Di qui la convergenza tra medicalizzazione specializzante e patologizzazione del parto, cui sono state dedicate molte ricerche (Filippini 2018). Queste ricerche sostanzialmente documentano e denunciano il trasferimento totale dell'esperienza del parto nel campo della malattia. Un trasferimento graduale, avvenuto lentamente, che ha coinvolto e travolto anche le competenze e i saperi delle

figure, dei ruoli che circondano l'esperienza del parto e si prendono cura della partoriente. Alcune storiche femministe hanno cercato di descrivere a ritroso questa tendenza, descrivendo la progressiva espropriazione di saperi e competenze ai danni di ostetriche, madri, padri, ginecologhe, ai danni, insomma, oltre che della partoriente stessa, della sua comunità affettiva e di riferimento. Gli stessi medici lamentano scarsa autonomia negli spazi angusti dello specialismo. Nel momento in cui il parto viene a trasferirsi nell'ambito della patologia, la scena del parto cambia completamente. Da una scena in cui la partoriente era al centro, con tutta la sua soggettività, alla sua estromissione, alla caduta di reputazione dei ruoli delle/degli assistenti. La scena di una donna completamente coperta e seduta, di cui resta visibile solo la vagina è precisamente il cuore della violenza ostetrica, o meglio, dell'interpretazione di violenza ostetrica che qui si propone.

La violenza ostetrica è una forma estrema di violenza simbolica e corporea, che comporta la cancellazione della soggettività femminile. La nota campagna di sensibilizzazione "Basta tacere", partita in Italia nel 1972, nasce proprio da un bigliettino lasciato in ospedale da una donna, che lamentava i dolori del travaglio, cui è stato risposto: "ma non lo sai che durante il parto devi soffrire?". Quella donna ha riscritto questa frase su un foglietto prima delle dimissioni e l'ha appeso in una bacheca, stracolma di bigliettini che narravano solo la gioia della nascita. Nel 1978, viene ritrovato un altro bigliettino "dieci ore a soffrire da sola in una stanza. Basta tacere", e così via. Ignorare e cancellare la soggettività scatena la violenza, il range delle possibili situazioni di violenza dipende dalla cancellazione della soggettività, dalla sostituzione completa dei racconti della gestante con i tracciati, i protocolli, le analisi cliniche, etc. È molto difficile, inoltre, riconoscere di aver subito violenza ostetrica, poiché è tabuizzata. Perché l'umiliazione, la mortificazione e il disprezzo di una neomamma non corrispondono con la glorificazione del suo ruolo nella società neo o post-patriarcale. È una rappresentazione diffusa e collaudata, quella del dolore necessario alla gioia.

Nell'aprile del 2016, in seguito alla diffusione a mezzo stampa indipendente di un opuscolo, la campagna Basta tacere, avviata inizialmente da un collettivo femminista di Ferrara, è stata rilanciata ed ha ricevuto una risonanza ancora più ampia, per via dell'utilizzo massiccio dei social. La stessa campagna su Facebook ha raccolto migliaia di testimonianze.

Dal rilancio della campagna è così nato il primo osservatorio nazionale sulla violenza ostetrica, su iniziativa del quale è stata anche condotta la prima indagine nazionale, che ha costituito la spinta necessaria a che si promuovessero in Italia le prime proposte di legge. Colpisce in queste proposte la definizione stessa di violenza ostetrica, che fa trapelare il senso di deprivazione che le donne esprimono in relazione ad essa. Con varie gradazioni di questo senso, si tocca con mano la violazione della dignità della partoriente, come conseguenze della medicalizzazione e della patologizzazione del parto, ossia di quei processi che rendono egemonico il sapere tecnico-scientifico, combinato all'interesse economico.

Il sapere medico scientifico non può certamente essere marginalizzato e tuttavia la sapienza del corpo andrebbe integrata con esso al fine di garantirne il massimo benessere. L'autorevolezza delle ostetriche non andrebbe inclusa differenzialmente, ossia attraverso la sottomissione nella struttura gerarchica prevista dall'istituzione (Simone 2012) ma rivitalizzata in un processo di relazione democratica e circolare con la gestante e con l'*equipe*. La parola ricorrente nelle testimonianze delle donne è umiliazione, un'esperienza che rende assimilabili gli episodi di violenza ostetrica con il cosiddetto *body shaming*, non mancano infatti insulti e offese alle fattezze, agli odori, alle espressioni e per le urla di dolore delle partorienti. Un altro aspetto della violenza ostetrica ha invece a che fare con la mancanza di rispetto dei protocolli previsti per gli interventi chirurgici di emergenza durante il parto. Si tratta del consistente ricorso alle episiotomie, soprattutto, senza il consenso informato della partoriente. L'urgenza della nascita sovrasta e azzera il coinvolgimento delle donne, anche laddove sarebbe possibile. Il numero eccessivo di ricorsi alle episiotomie e ai tagli cesarei descrive proprio una specie di stato d'eccezione, giustificato, il più delle volte, in ragione di quella logica intrinseca alla medicalizzazione, che risponde a criteri ben precisi di aziendalizzazione delle strutture sanitarie. Mantenere lo standard di efficacia ed efficienza imposto dall'azienda sanitaria significa, infatti, traguardare un certo numero di interventi chirurgici d'emergenza ben riusciti, per i quali sono anche previsti compensi monetari, secondo un'ottica squisitamente prestazionale (Chicchi e Simone, 2017). La prestazione nulla inerisce con la deontologia professionale e l'etica della cura.

La prima ricerca nazionale sulla violenza ostetrica, come si diceva poc'anzi, è stata presentata nel 2017 a Roma e dimostra che, su circa un

milione di madri (almeno un figlio) tra 18 e 54 anni contattate, il 21% afferma di aver subito violenza fisica e psicologica durante il parto ospedalizzato, mentre il 23% non è sicura di poterla inquadrare in quanto tale (reperibile su <http://ovoitaliawordpress.com>). D'altronde il fenomeno non è molto conosciuto, ciò che è noto è prevalentemente dovuto alle campagne di sensibilizzazione e denuncia promosse da svariate associazioni di donne nella società civile. La definizione di violenza ostetrica formalizzata dall'organizzazione mondiale della salute recita: "insieme di comportamenti, tra cui rientrano l'eccesso di intervento medico, l'assenza di consenso informato e la mancanza di rispetto che hanno a che fare con la salute riproduttiva e sessuale delle donne". Siamo dinanzi, ovvero, ad "una forma di disagio che colpisce profondamente le donne e che approfondisce le discriminazioni e le disuguaglianze di genere presenti nella società" (dichiarazione OMS 2002, reperibile su www.who.int/reproductivehealth). Si tratta della forma più invisibile e naturalizzata di violenza contro le donne, dunque, che si verifica prevalentemente all'interno dei sistemi sanitari. La mancanza di riconoscimento di questa violenza può costituire un trauma, poiché è contestuale alla legittimazione di alcune pratiche mediche da parte della società, poiché si associa all'abuso di cura che soprassiede sulla singolarità e si applica come tecnica valida per chiunque. Da qui si evince la qualità dell'azione politica femminista, che è andata incontro al bisogno delle donne di denunciare e di essere credute. Da qui si è opportunamente cominciato a discutere di ri-umanizzazione del parto. I fenomeni nuovi su cui poggia una definizione più attuale di violenza ostetrica rispetto a quella su menzionata sono infatti; la neutralità delle procedure mediche, la legittimazione del discorso pubblico delle donne. È accaduto per la prima volta in Sud America che alcune organizzazioni non governative si mobilitassero per una declinazione al femminile di alcune procedure mediche, una mobilitazione che si è poi estesa all'Europa, fino alla diffusione nel 2014 del primo documento ufficiale da parte dell'Oms presso le strutture ospedaliere, intitolato: "prevenzione ed eliminazione dell'abuso e della mancanza di rispetto durante l'assistenza al parto". In questo documento si sancisce per la prima volta il diritto delle donne ad una assistenza rispettosa durante il parto e si citano per la prima volta le pratiche maltrattanti e abusanti in quanto minaccia alla integrità fisica, alla libertà da ogni forma di discriminazione, al diritto alla salute delle donne. Il quadro sociale ricavato dai dati raccolti dal do-

cumento è allarmante al punto da far rilevare la necessità di contrastare: l'abuso fisico diretto, le offese verbali, le procedure mediche coercitive e non acconsentite, la mancanza di riservatezza, il rifiuto di offrire una adeguata terapia del dolore, gravi violazioni nella privacy, rifiuto di ricezione o permanenza nelle strutture ospedaliere, trascuratezza nell'assistenza al parto, con complicazioni altrimenti evitabili che mettono in pericolo la vita della donna, la detenzione delle donne e dei bambini nelle strutture dopo la nascita, dovuta all'impossibilità di pagare da parte di donne adolescenti, non sposate in condizioni di difficoltà economiche, donne appartenenti a minoranze etniche, donne migranti, donne affette da HIV. In definitiva si tratta di un abuso che riguarda complessivamente l'operato dell'istituzione sanitaria e la cultura che esprime, non si può più parlare di casi sporadici. Non si fa riferimento soltanto a situazioni in cui vi è la volontà deliberata di agire violenza ma anche a situazione di "normalità", quando l'emergenza non c'è, per così dire, e si attende e basta. Nemmeno si tratta unicamente di una imposizione standardizzata di cure, senza consenso, bensì della costruzione di una situazione inferiorizzante, detentiva, discriminante, contro cui il femminismo combatte a partire 1972.

Il parto in ospedale

Il parto, in quanto esperienza incerta sia in relazione ai tempi che agli esiti, necessita in ogni caso di assistenza. Sono rari i casi in cui le donne partoriscono da sole mentre possiamo osservare che in ogni sistema socio-culturale si è sviluppata una qualche forma di assistenza al parto. La levatrice era una figura autorevole nella comunità fino alla fine del XIX secolo ma, già a partire dalla metà del XVII secolo, fu posta sotto il controllo ecclesiastico e furono istituite le prime scuole di ostetricia sotto l'egida medica. Avvincenti sono i racconti sui medici/barbieri che, con gli strumenti propri del mestiere quali rasoi e utensili da taglio, si specializzarono anche in alcuni compiti chirurgici. Tra di loro famoso fu Francois Moriceau che, all'Hotel Dieu di Parigi, fu il primo chirurgo ad esercitare esclusivamente l'ostetricia: da questo momento storico in poi, l'uomo entra nella pratica professionale provvedendo ad inventare e collaudare strumenti come il forcipe per aiutare le donne nei parti difficili e, di fatto,

superando con il tecnicismo l'abilità pratica delle levatrici. Con la progressiva medicalizzazione della "nascita", intimamente legata alla nascita dei sistemi sanitari nazionali, il ruolo della levatrice iniziò a cambiare fino alla riforma sanitaria del 1978 con cui, in Italia, fu abolita la figura dell'ostetrica condotta e, di conseguenza, il parto in casa. Da quel momento, le ostetriche furono considerate figure ausiliarie fino a quando la legge n. 42 del 1999 ne ha tracciato un profilo non più ausiliario ma autonomo e ha avviato un processo di riqualificazione e di riposizionamento socio-professionale, definendo l'ostetricia come una professione sanitaria.

Nelle società moderne, dunque, il parto è stato completamente ospedalizzato e gestito attraverso una serie di pratiche più o meno invasive e spesso lesive della dignità delle partorienti nella misura in cui l'arte ostetrica, ossia l'arte dello "stare accanto", si è trasformata in "tecnologia ostetrica". In buona sostanza, il travaglio viene vissuto soprattutto nel letto con una gestante immobilizzata per il monitoraggio delle contrazioni; se le membrane non si rompono naturalmente, si procede ad una rottura manuale delle "acque" che rende però il parto più doloroso; se nel corso delle continue ispezioni vaginali non si registra una dilatazione del collo dell'utero sufficiente in base ad alcuni standards, si mettono in atto manovre molto dolorose; inoltre, si tende a somministrare ossitocina non appena le contrazioni rallentano, ma questo provoca una sofferenza maggiore alle partorienti. Nel momento dell'espulsione la donna è costretta a stare in posizione supina, posizione non congeniale alla spinta, e si praticano ancora tecniche rischiose come la manovra di Kristeller e, in alcuni casi rari, si fa uso di ventose e del forcipe. Molto spesso si procede all'episiotomia, taglio chirurgico netto, spesso effettuato senza anestesia, eseguito per evitare lacerazioni irregolari dei tessuti del perineo. Nella maggioranza dei casi, esistono motivi sufficienti ad affermare che queste metodologie servano a velocizzare i parti in contesti in cui manchi il personale oppure quando è necessario liberare posti nelle sale parto per un sovraccarico di ricoveri.

Contrariamente a quanto si possa pensare, questo interventismo medico può provocare conseguenze negative anche sulla salute delle donne e dei bambini. Per esempio, il disturbo post-traumatico da stress post partum (DTSD) recentemente apparso nella letteratura scientifica, colpisce quelle donne che abbiano vissuto un parto particolarmente stressante legato al ruolo passivo durante l'ospedalizzazione: la sintomatologia che in-

sorge nei primi giorni dopo il parto, è caratterizzata dalla ritualizzazione dell'evento traumatico che avviene attraverso pensieri intrusivi, flashback ed incubi. Le ricerche su questo tipo di disturbo post-traumatico sono infatti aumentate a seguito delle modifiche introdotte nel DSM che definisce gli eventi traumatici non più come "eventi esterni fuori dalla comune esperienza umana" bensì come "esperienze stressanti in cui la persona ha vissuto o ha assistito ad eventi che hanno implicato morte o minaccia di morte o gravi lesioni oppure minacce alla propria e altrui integrità fisica". Il parto non era inizialmente classificabile come uno *stressor* potenzialmente traumatico ma di recente gli studiosi sono concordi nel ritenere il parto un'esperienza stressante in sé (Boorman et al. 2014, p. 255). Inoltre, un'esperienza negativa di parto con perdita del controllo nel travaglio può innescare dinamiche pericolose e rendere le donne più vulnerabili ed esposte alla depressione post partum (Romito 1992, p. 128).

Sotto il profilo della validità scientifica è opportuno ricordare che già nel 1985 l'Organizzazione mondiale della sanità nel documento dal titolo "Tecnologie appropriate per la nascita" ha raccomandato l'uso limitato di alcune delle pratiche sopramenzionate. Tra le raccomandazioni è possibile leggere che alla donna deve essere assicurata la presenza di una persona di sua scelta, che l'induzione al travaglio deve essere riservata solo per specifiche indicazioni mediche e non si dovrebbe comunque superare il tasso del 10%, che non c'è nessuna giustificazione in nessuna regione geografica per avere più del 15% di tagli cesarei, che non c'è nessuna indicazione per la rasatura del pube e per il clistere prima del parto, che si dovrebbe evitare la somministrazione di farmaci se non per casi specifici, che il monitoraggio elettronico fetale fatto di routine deve essere eseguito solo in situazioni mediche particolari. Si raccomanda inoltre di non mettere la donna nella posizione supina e, al contrario, la si deve incoraggiare a camminare a scegliere liberamente le posizioni più adatte.

Oggi la levatrice è dunque un'ostetrica inserita in un complicato sistema di governance sanitaria e coinvolta in un processo lavorativo complesso in cui il suo ruolo è essenzialmente quello di controllare, refertare, diagnosticare, rispettare i protocolli. In questo senso, l'ostetrica e la donna sono entrambe vittime di un sistema sanitario che ha completamente burocratizzato la prima e subordinato la seconda (Chiechi 2008, p. 58). Nel livellamento dei compiti in cui molto spesso il ginecologo svolge le funzioni dell'ostetrica e quest'ultima i compiti inferiori, si dissolve la

dimensione solidale e sociale della maternità, scompare la figura della mamm-ana (quasi madre) o della *sage femme*. Le esigenze della standardizzazione rendono difficile l'adozione del paradigma del lavoro emozionale con il risultato che il corpo della donna viene oggettivizzato e privato delle sue potenzialità. Non a caso alcune ostetriche hanno sempre sostenuto l'idea del parto come empowerment, come libera espressione del corpo, come segno di emancipazione dal modello maschile (Gaskin 2004). De-medicalizzarlo e de-ospedalizzarlo può essere utile per le donne e la loro salute: in questa prospettiva è possibile inserire il moderno parto domiciliare, che ritorna ad essere praticato in molti paesi dell'Europa del nord come in Olanda dove quasi il 50% dei parti avviene in casa e i tassi di mortalità perinatale sono tra i più bassi. Mentre in passato era fatto in condizioni di povertà e senza assistenza in gravidanza, oggi il parto a domicilio si presenta come una libera scelta delle donne e delle coppie, è inserito nel modello scientifico e dispone del *backup* medico. A questo proposito sono nati modelli alternativi come quello realizzato nei Birth Center o case maternità per il parto extra-ospedaliero dove le donne possono farsi seguire da un'ostetrica di fiducia e partorire in maniera naturale accanto ai propri familiari, molto diffuso in USA. In Italia il diritto di scelta è garantito dalle disposizioni legislative ma il parto extra ospedaliero non è coperto dal servizio pubblico risultando così a carico delle donne e delle coppie che vogliono praticarlo. Le ostetriche che vogliono assistere le donne in questa scelta lo fanno in regime di libera professione. I centri nascita intraospedalieri o le sale parto gestite dalle ostetriche sono rarissime e ancora dominate da un modello medico maschile.

Il dibattito culturale sul parto oggi sembra, quindi, muoversi nella contrapposizione tra un modello scientifico rigido, standardizzato e gerarchico e un modello più dinamico con una base scientifica più dialettica e caratterizzata dal ragionamento clinico. L'affermazione di un nuovo modello femminile ha aperto un ventaglio di possibilità che vanno dalla sottrazione totale al modello egemonico con il parto non assistito, all'ostetricia a valenza matriarcale che rifiuta l'intervento medico fino ad arrivare all'ostetricia relazionale che tenta una conciliazione tra le opzioni e mette in campo proposte integrate (Schmidt 2018, p. 34). *È un dibattito importante soprattutto se pensiamo agli effetti negativi spesso prodotti dal parto in ospedale.*

Ecco perché l’Oms ha ritenuto utile ritornare sull’argomento con un’altra Dichiarazione del 2014 dal titolo “Prevenzione ed eliminazione dell’abuso e della mancanza di rispetto durante l’assistenza al parto presso le strutture ospedaliere”. Tale dichiarazione definisce come trattamenti irrispettosi e abusanti “l’abuso fisico diretto, l’umiliazione e l’abuso verbale, le procedure mediche coercitive, la mancanza di riservatezza, la carenza di un consenso realmente informato, il rifiuto di offrire un’adeguata terapia per il dolore, le gravi violazioni della privacy, la trascuratezza nell’assistenza al parto con complicazioni che mettono in pericolo la vita della donna, la detenzione delle donne e dei loro bambini nelle strutture dopo la nascita connessa all’impossibilità di pagare”. Inoltre, si precisa che adolescenti, donne non sposate, donne in condizioni socio-economiche sfavorevoli, donne appartenenti a minoranze etniche o migranti, donne affette da HIV sono particolarmente esposte a rischio di subire abusi. Tra le azioni previste dalla Dichiarazione vi sono la collaborazione tra Stati nel supportare la ricerca sul fenomeno, l’avvio di programmi intesi a migliorare la qualità dell’assistenza alla maternità, il ribadire il diritto delle donne ad un’assistenza umana e rispettosa, documentare il rispetto di tali diritti, dar vita ad un processo inclusivo che coinvolga tutte le parti interessate, incluse le donne.

Anche il Consiglio d’Europa, con la risoluzione n. 2306 adottata nel 2019 dedicata alla violenza di genere, ha per la prima volta affrontato la questione della violenza ostetrica e ginecologica. L’assemblea ha affermato che tale violenza è rimasta a lungo nascosta ed è ancora spesso ignorata. Nel corso di un consulto medico o di un parto, le donne sono vittime di pratiche violente o percepite come tali; esse includono atti inappropriati o non consensuali come episiotomie e palpazioni vaginali senza consenso o interventi dolorosi senza anestesia. Tale tipo di violenza – è scritto nella risoluzione – riflette una cultura patriarcale ancora dominante nella società anche in campo medico. L’assemblea ha comunque lodato il lavoro e l’impegno del personale sanitario e ha riconosciuto che le difficili condizioni di lavoro, a causa della carenza di personale, delle risorse limitate e dei carichi di lavoro eccessivi, possono avere un impatto sul modo in cui vengono trattate le pazienti e le donne in procinto di partorire. Tuttavia, ha deplorato tutte le forme di violenza contro le donne e ha chiesto l’adozione di tutte le misure preventive necessarie e il rispetto dei diritti umani, soprattutto in ambito sanitario. La prevenzione e la lotta alla vio-

lenza ostetrica e ginecologica non sono ancora considerate prioritarie ma possono essere promosse pratiche di cura e compassione per garantire un'accoglienza, un sostegno e un trattamento dignitoso per le partorienti.

È possibile, quindi, affermare che questa forma di violenza sia conaturata all'attuale organizzazione dei reparti ospedalieri e sia manifestazione di una violenza di genere strutturale: esiste infatti un *fil rouge* che lega la violenza ostetrica a quella sessuale e/o domestica e a quella del bio-capitalismo (De Sanctis, Fariello e Strazzeri 2020, p. 201). Le donne sono, infatti, vulnerabili a diversi tipi di violenza e in momenti diversi della loro vita: già prima della nascita, appena nate, durante l'adolescenza, in età adulta e anche da anziane, esse possono subire segregazione, discriminazioni, abusi, stupri, matrimoni forzati, aborti selettivi, prostituzione e *trafficking*, mutilazioni genitali, controllo della maternità, infanticidi. La violenza ostetrica è una delle tante forme di violenza ma significativa e particolarmente indicativa di uno stato di cose. L'autodeterminazione delle donne e la loro libertà appaiono infatti sempre più assoggettate ad un regime discorsivo che, pur apparentemente meno vincolante rispetto al passato, si rivela comunque efficace. Ciò è particolarmente evidente nel processo di medicalizzazione dei corpi femminili messo in atto dalle tecnologie della riproduzione.

Il progetto di legge sulla violenza ostetrica

Nonostante le raccomandazioni delle istituzioni internazionali, l'Italia sembra non essere del tutto in grado di accogliere e rispettare tali orientamenti e presenta, in alcuni ambiti come quello dei parti cesarei o delle episiotomie, tassi di gran lunga superiori a quelli raccomandati, soprattutto se guardiamo alle regioni del Mezzogiorno. Nel marzo 2016, infatti, è stata presentata alla Camera dei deputati una proposta di legge intitolata "Norme per la tutela dei diritti della partoriente e del neonato e per la promozione del parto fisiologico" su iniziativa del deputato on. Adriano Zaccagnini, anche sulla scia del successo raccolto dalla campagna social #bastatacere. La proposta mira a promuovere la salute materno-infantile attraverso la promozione dei diritti della donna la quale va considerata come un soggetto di cure e non come un oggetto passivo di trattamenti troppo frequentemente realizzati senza un reale coinvolgimento del-

la donna stessa nei processi decisionali che riguardano il suo corpo. Il consenso informato è ancora oggi una mera sottoscrizione di moduli e le donne che partoriscono negli ospedali sono spesso costrette a subire prassi assistenziali che ledono la loro libertà e la loro dignità. Al contrario, un'esperienza positiva di parto rafforza la salute psico-fisica della madre e genera benefici anche per la salute del bambino, della famiglia e di, conseguenza, di tutta la popolazione.

Il nostro paese negli ultimi anni ha conosciuto una progressiva medicalizzazione dell'evento nascita con un incremento dei tagli cesarei non giustificato sul piano clinico e con effetti potenzialmente dannosi sulla salute delle madri e dei bambini come affermato proprio dalla Dichiarazione dell'Oms sul numero di parti cesarei. Le indagini condotte dall'Istituto superiore di sanità sui dati della mortalità materna segnalano percentuali preoccupanti e sembra esserci un legame tra l'aumento dei cesarei e i casi di morti materne che hanno scosso l'opinione pubblica. Alla luce di questo quadro, la proposta di legge promuove il rispetto dei diritti fondamentali e della dignità della partoriente e del neonato, scoraggia il ricorso ai tagli cesarei e al parto vaginale operativo e tutte le altre pratiche lesive dell'integrità psico-fisica della donna, incluse le umiliazioni verbali.

Le finalità, descritte nel capo I, sono quelle di favorire il parto fisiologico e spontaneo, promuovere un'appropriata assistenza ostetrica al parto e al puerperio nonché favorire l'informazione sulla libertà di scelta dei luoghi de parto, incluso quello extra ospedaliero, in un domicilio privato o in case di maternità. È definito parto fisiologico la modalità spontanea di evoluzione dei tempi e dei ritmi della nascita, senza interventi esterni che possano modificare, rallentare o accelerare il processo (art. 8). Nel rispetto delle indicazioni dell'Oms, le modalità assistenziali del parto spontaneo devono garantire:

- Il pieno rispetto delle esigenze biologiche e fisiologiche della donna e del nascituro;
- La promozione di tecniche e di metodi non farmacologici per la gestione del dolore durante il travaglio e il parto;
- Un ambiente confortevole e rispettoso dell'intimità;
- La possibilità della presenza del medico, dell'ostetrica e di una persona di fiducia;
- La promozione dell'allattamento al seno immediatamente dopo la

nascita.

- Inoltre, durante la permanenza nella sala parto e nel corso del periodo di degenza la madre e il bambino devono avere la possibilità di restare vicini.

All'articolo 3 del capo II, sono elencate le pratiche di assistenza al parto considerate lesive della dignità e dell'integrità della partoriente e, in particolare, è fatto divieto al personale medico, ostetrico, infermieristico e paramedico di ricorrere, fatti salvi i casi di assoluta e documentata necessità medica, alle pratiche quali l'episiotomia, l'uso della ventosa o del forcipe, la rottura artificiale del sacco amniotico da parte del medico o dell'ostetrica, la manovra di Kristeller (forte spinta sull'addome per accelerare l'uscita del bambino sul canale del parto), la manovra di Valsalva (ossia dare ordini alla donna su come e quando spingere), l'induzione farmacologica del travaglio (ossia somministrazione di farmaci per innescare o aumentare le contrazioni uterine).

Il successivo articolo 4 è dedicato al parto cesareo che è considerato un intervento chirurgico invasivo e pericoloso per la salute della donna e del neonato e che deve essere effettuato solo qualora ricorrano comprovati motivi di necessità clinica e previo espresso consenso informato, libero e consapevole della donna. Inoltre, è affermato che le donne che hanno subito un taglio cesareo hanno diritto ad un'adeguata assistenza nel periodo post-operatorio. L'abbandono e la trascuratezza dell'assistenza vengono puniti con una multa pari a 1.000 euro fatto salvo il diritto al risarcimento del danno in caso di lesioni personali.

L'articolo 6 intitolato "rispetto della dignità della donna" afferma che

- La partoriente deve essere trattata con rispetto e dignità e ha diritto a un'esperienza positiva del parto e della nascita e a mantenere la propria integrità psico-fisica.
- È fatto divieto di rivolgere espressioni umilianti o degradanti alla donna durante il travaglio in quanto lesive della sua dignità personale e pericolose per il parto.
- È fatto divieto al personale sanitario, medico e para-medico di esprimere commenti o apprezzamenti sconvenienti sul corpo della donna.
- La donna ha diritto a rifiutare la rasatura del pube e il clistere prima del parto in quanto trattamenti degradanti e privi di giustificazione

medica.

- È vietato somministrare farmaci se non per casi specifici, previo consenso informato.
- È vietato il monitoraggio elettronico fetale prolungato se non per casi specifici.
- È vietato costringere la donna alla posizione supina durante il travaglio e il parto.
- La donna ha il diritto di camminare durante il travaglio e di scegliere liberamente a posizione per lei più adatta al parto. Ha inoltre il diritto di mangiare e bere.

Tale proposta, ed è questo forse il dato più significativo da analizzare, è volta ad introdurre nel nostro ordinamento la fattispecie di reato di violenza ostetrica, già codificata dalle legislazioni di alcuni Paesi dell'America latina e che consiste nell'appropriazione del corpo e del processo riproduttivo delle donne da parte del personale medico attraverso trattamenti disumani e degradanti e la medicalizzazione del processo del travaglio e del parto. In pratica, tal tipo di violenza si sostanzia in tutte quelle azioni od omissioni volte ad espropriare la donna della sua autonomia e della sua dignità durante il parto.

In particolare (art. 14), costituiscono atti di violenza:

- Negare un'assistenza appropriata in caso di emergenze ostetriche;
- obbligare una donna a partorire in posizione supina;
- ostacolare o impedire il processo fisiologico del parto mediante l'uso di tecniche di induzione e accelerazione del parto senza il consenso della donna;
- praticare il cesareo in assenza di indicazioni mediche;
- esporre il corpo della donna violando la sua dignità personale.

È prevista la pena della reclusione da due a quattro anni per i responsabili di tali violenze. Inoltre, in sede civile, il medico, l'ostetrica e la struttura sanitaria saranno tenuti a risarcire in solido il danno biologico, morale ed assistenziale cagionato alla donna e alla sua famiglia come conseguenza di un'assistenza al parto inappropriata, negligente, imprudente e lesiva dei diritti fondamentali.

La partoriente è infatti titolare dei diritti fondamentali della persona e segnatamente dei seguenti diritti (art. 2):

- Ricevere la più ampia informazione sullo stato di salute proprio e del bambino
- Ricevere la più ampia informazione sui luoghi del parto e dell'assistenza al parto, al travaglio e al puerperio, inclusi i luoghi extra ospedalieri
- Redigere un piano del parto che ha carattere vincolante per la struttura ospedaliera prescelta
- Esprimere un consenso o un dissenso informato, libero e consapevole in ordine ai trattamenti medici e farmacologici
- Ricevere un secondo parere medico prima di essere sottoposta a qualsiasi intervento medico invasivo o chirurgico;
- Tutela della propria riservatezza
- Presenza di una o più persone di sua scelta
- Ricevere visite dei familiari o di persone di fiducia nel periodo successivo al parto natale
- Rispetto dei valori e della cultura di appartenenza.

Il capo III della proposta è dedicato ai diritti e alla dignità del neonato nella consapevolezza che la salute e l'equilibrio psico-fisico della madre sia strettamente legato a quello del bambino appena nato. Ecco perché l'art. 15 elenca i diritti del neonato tra cui c'è il diritto ad una nascita fisiologica, il diritto a restare con la madre (il cosiddetto *rooming-in*), il diritto al contatto immediato con la madre e all'allattamento al seno subito dopo la nascita, il diritto a ricevere il sangue della placenta e del cordone ombelicale della madre. L'articolo 19 ribadisce che a nascita tramite taglio cesareo è consentita solo in caso di emergenza.

Al fine di dare attuazione alla legge, il capo IV prescrive una serie di compiti affiati alle Regioni e alle province autonome di Trento e di Bolzano. In particolare, è prescritto che esse debbano garantire:

- La promozione delle tecniche e dei metodi non farmacologici e farmacologici per la gestione del dolore durante il travaglio e nel periodo successivo al parto;
- Un'adeguata informazione, attraverso le strutture sanitarie presenti

nel territorio, in particolare i consultori familiari, alle partorienti e alla loro famiglia sul parto fisiologico;

- La realizzazione di modelli organizzativi assistenziali per il percorso della nascita e per il rafforzamento della tutela della salute e del benessere della madre e del neonato nel rispetto delle finalità della legge;
- La predisposizione della cartella clinica della partoriente e del neonato digitali.

Tra i compiti spettanti alle aziende sanitarie vi è quello di garantire:

- un sistema di informazione sui servizi erogati relativi al parto redatto in modo trasparente e accessibile attraverso pubblicazione nel sito Internet istituzionale,
- un sistema di valutazione per gli utenti circa la qualità dell'assistenza al parto ricevuta, sistemi di valutazione sugli operatori sanitari in particolare quando si tratta di casi complessi o esiti infausti,
- la pubblicazione di report annuali sulle prestazioni erogate e sui relativi esiti di salute percepiti,
- il rafforzamento dei consultori familiari per l'erogazione dei corsi di accompagnamento alla nascita e per l'assistenza nella redazione del piano del parto,
- corsi di formazione e di aggiornamento continuo per il personale medico e ostetrico volti a far acquisire competenze sulla fisiologia del parto e sulla cura rispettosa della madre e del bambino,
- promozione e sviluppo dei rapporti con il territorio e con la comunità, valorizzando il volontariato e le madri e i padri peer-to-peer attraverso l'istituzione di tavoli multidisciplinari e inclusivi della società civile.

Infine, l'art. 24 prevede l'istituzione dell'Autorità nazionale per la garanzia dei diritti della donna e del bambino nel parto che svolge i seguenti compiti:

- monitoraggio sull'attuazione della legge;
- organizzazione di corsi di formazione, pubblicazione di report e ogni altra attività idonea a diffondere la cultura del rispetto dei diritti

umani nella nascita,

- ispezione e controllo delle strutture sanitarie;
- relazione annuale alle Camere sullo stato di avanzamento del rispetto dei diritti delle donne nel parto;
- legittimazione attiva e passiva nei procedimenti giudiziari aventi ad oggetto la violazione dei diritti;
- funzioni di prevenzione e deflazione del contenzioso tramite l'adozione di pareri vincolanti in sede di mediazione stragiudiziale delle controversie relative al parto e alla nascita.

È anche previsto che il Ministro della salute presenti con cadenza annuale alle Camere una relazione sullo stato di attuazione della legge.

Conclusioni

Al momento, non esiste nel nostro Paese una norma *ad hoc* che punisca la violenza ostetrica e le donne che volessero denunciarla dovrebbero ricorrere ad altre fattispecie quali quelle di violenza privata (610 c.p.) o il reato di lesioni personali quando l'intervento sanitario provochi un danno nel corpo e nella mente della partoriente. La mancanza di una specifica disciplina e di una scarsa conoscenza di tale problematica, rende ovviamente difficile offrire un'adeguata tutela alle vittime. Non resta che augurarsi che le raccomandazioni a livello europeo ed internazionale, nonché le tante iniziative e campagne di sensibilizzazione, possano contribuire a creare un dibattito utile sull'evento nascita nella convinzione che il confronto su tali tematiche possa essere più efficace di una norma di legge. La gravidanza e il parto, considerate esperienze che riguardano solo la sfera privata delle persone, costituiscono in realtà eventi su cui appare necessario e utile riflettere pubblicamente visto che il corpo delle donne è diventato via via un luogo dove il sapere/potere biomedico ha esercitato grande influenza (Botti 2007). D'altronde, come ha efficacemente fatto notare Adrienne Rich, l'ostetricia è diventata una questione politica dal momento che incide sugli aspetti che riguardano la soggettività e la libertà femminile e sulle modalità del loro esercizio nella sfera della riproduzione. Ella afferma nel famoso testo *Nato di donna*:

Mutare l'esperienza del parto significa mutare la posizione delle donne nei confronti della paura e dell'impotenza, nei confronti dei nostri corpi e dei nostri figli, un processo con enormi implicazioni psichiche e politiche (Rich 1979, p. 266).

Ciò che risulta necessaria è, quindi, una rivisitazione del modo in cui è pensata e vissuta l'esperienza del parto per restituire centralità alle donne come soggetti autodeterminati e nella piena capacità di poter esprimere un consenso informato rispetto ad un evento che coinvolge così intimamente il loro corpo anche a livello simbolico. Esse, al contrario, sono generalmente escluse dal dialogo e dalla comunicazione con il personale medico-sanitario e questo le rende soggetti passivi e destinatarie di scelte che spesso subiscono e che non condividono. Questa esclusione è un tratto caratteristico del nostro sistema sanitario e impone un ragionamento più ampio sul concetto importantissimo di umanizzazione della nascita e, più in generale, delle cure.

Bibliografia

- Boorman R.J., Devilly G.J., Gambe J., Creedy D.K., Fenwick J. (2014), Childbirth and criteria for traumatic events in «Midwifery», 30(2), 255-61.
- Botti C. (2007), *Madri cattive. Una riflessione su bioetica e gravidanza*, il Saggiatore Milano.
- Butler J. (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli Milano.
- Chicchi F., Simone A. (2019), *La società della prestazione*, Ediesse Roma.
- Chiechi L.M (2009), *Ginecologia critica. Etica e salute della donna*, Progedit Bari.
- Dalvit S. e Antolini C. (2021), *Il parto positivo*, Mondadori Milano.
- De Sanctis D., Fariello S., Strazzeri I. (2020), *Sociologia della maternità*, Mimesis Milano.
- Filippini N. M. (2017), *Generare, partorire, nascere. Dalla maternità alla provetta*, Viella Roma.
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi Torino.

- Gaskin I. (2004), *La gioia del parto. Segreti e virtù del corpo femminile durante il travaglio e la nascita*, Bonomi Pavia.
- Rich A. (1979), *Nato di donna*, Garzanti Milano.
- Romito P. (1992), *La depressione dopo il parto: nascita di un figlio e disagio delle madri*, il Mulino Bologna.
- Simone A. (2012), *Sessismo democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Mimesis Milano.
- Schmidt V. (2018), *Il parto in casa e in case maternità. Criteri di qualità e sicurezza. I vantaggi di un parto fisiologico e consapevole*, Terra Nuova Firenze.

“Le strade libere le fanno le donne che le attraversano”. Alcune riflessioni per de-costruire l’invisibilità delle molestie di strada

Maria Mezzatesta

“Cosa stavi facendo in quel quartiere? In quel bar? Perché eri da sola alla fermata dell’autobus? Perché giri da sola di notte? Perché hai preso la scorciatoia?”. Ogni donna sa che dovrà rispondere a domande del genere e, al pari di qualsiasi altra minaccia reale, sono queste domande a modellare le nostre mappe mentali. Questi miti sessisti servono a ricordarci che dobbiamo limitare la nostra libertà di camminare, lavorare, divertirci e occupare lo spazio nella città. Dicono: la città non è adatta a te”.

LESLIE KERN, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*

Muoversi dentro mura patriarcali

C’è un insegnamento che caratterizza i processi di socializzazione al genere femminile a cui praticamente ogni donna viene sottoposta. Un insegnamento pervasivo e inquietante e, ciononostante, così ricorrente da essere diventato scontato. Le donne vengono educate alla paura dello spazio pubblico. Le strade, le piazze, i vicoli, i mezzi di trasporto sono loro descritti come un campo minato in cui la sopravvivenza è vincolata a specifiche strategie di autocontrollo, limitazione e censura.

Lo «spettro della violenza urbana» (Kern 2021, p. 15) che le donne temono ha contorni ben più definiti di quanto si voglia far credere. È la paura dello stupro, delle aggressioni, dei contatti fisici indesiderati, dei commenti sessualizzanti, della violazione del proprio corpo, del proprio spazio e della propria *privacy*. È la sensazione di essere fuori posto anche

mentre si sta facendo una semplice passeggiata o ci si sta recando sul posto di lavoro. In qualsiasi momento e in qualsiasi luogo, ogni donna sa che un uomo potrebbe interromperne il cammino con fischi, pedinamenti e palpeggiamenti. Potremmo dire, quindi, che quello spettro altro non è che la consapevolezza di essere a rischio *in quanto donna*.

L'origine di questa paura ha un nome. Si chiama «dominio maschile», in senso bourdieuiano, ed è la fonte di legittimazione dell'ordine patriarcale sul quale si fondano i rapporti asimmetrici fra uomini e donne. Questo, che è tanto materiale quanto simbolico, non coinvolge solo i rapporti privati, ma plasma l'esperienza socio-spaziale femminile e ne disciplina anche la libertà di movimento nei luoghi pubblici. La sua capacità di riprodursi risiede nella sua neutralità (Bourdieu 2019, p. 17). Esso non ha bisogno di enunciarsi o di giustificarsi (*ibidem*). Esiste, si dice alle donne, ed è sempre esistito. E l'ambiente urbano ne ha incorporato le norme e le pratiche coercitive fino a trasformare un fenomeno come quello delle molestie di strada in un'eventualità di cui le donne devono tener conto quando attraversano le città in cui vivono.

Partendo dalle definizioni, l'organizzazione non-profit statunitense "Stop Street Harassment" precisa che il *gender-based street harassment* è

"l'insieme di commenti, gesti ed azioni indesiderate messe in atto da uno sconosciuto in un luogo pubblico senza il proprio consenso e dirette ad un soggetto a causa della sua sessualità, identità di genere o espressione di genere reale o percepita"⁴.

Si tratta di un fenomeno talmente diffuso che, probabilmente, nessuna donna rimarrebbe sorpresa se scoprisse che una *survey*⁵ condotta nel 2014 su oltre 16.600 unità provenienti da 22 paesi ha rilevato che ben l'84,0% delle intervistate era stata vittima di molestie di strada prima di aver compiuto i 17 anni. Nella fattispecie del contesto italiano, più del 69,0% ha raccontato di essere stata pedinata almeno una volta da un gruppo di uomini in un luogo pubblico. Su 1.459 rispondenti, poi, il

4. Il lavoro di documentazione e ricerca condotto dall'organizzazione è visionabile sul sito <https://stopstreetharassment.org/>.

5. I dati di questa indagine, condotta da Hollaback!, organizzazione non-profit impegnata nella lotta contro le molestie di strada, in collaborazione con la Cornell University sono consultabili sul sito <https://www.ihollaback.org/cornell-international-survey-on-street-harassment/>.

79,0% ha dichiarato di essere stata vittima di molestie da parte di uno sconosciuto prima dei 17 anni, il 57,0% prima dei 15 e il 9,0% addirittura prima dei 10.

Dimostrazione di come la «impalpabile ma costante minaccia della violenza [...] plasma la vita urbana delle donne» (Kern 2021, p. 15) sono le molteplici limitazioni che queste ultime mettono in atto nel tentativo di impedirla. Il 54,0% delle rispondenti italiane alla *survey* sopra citata ha, infatti, riferito di aver iniziato a modificare il proprio abbigliamento dopo aver subito delle molestie di strada, mentre il 41,0% ha dichiarato di aver rinunciato a frequentare determinati luoghi e il 52,0% di aver scelto addirittura di evitare intere zone della propria città. Oltre l'88,0% ha affermato, infine, di essere stata costretta a modificare il percorso per ritornare a casa dopo aver subito un'aggressione o per il timore di poterne essere vittima. Sembra che le zone privilegiate siano i mezzi di trasporto pubblico e le strade meno affollate, specie nelle ore serali, ma è stato evidenziato come le molestie abbiano spesso luogo anche nelle zone centrali della città e nelle ore del giorno.

Alla luce di questi dati, ci si potrebbe aspettare che le molestie di strada costituiscano una delle «*men's intrusive practice*» (Vera-Grey 2017, p. 21) maggiormente visibili e, conseguentemente, più energicamente condannate. Ciò che accade, invece, è l'esatto contrario. Le aggressioni verbali e fisiche che le donne subiscono tutti i giorni nei luoghi pubblici sono una delle facce del dominio maschile più sommerse e normalizzate. Ciò non deve stupire. Se persino lo stupro costituisce ancora un tabù che, quando denunciato, attiva degradanti processi di colpevolizzazione della vittima e svileni indagini su cosa questa indossasse, dove si trovasse e cosa avesse fatto per provocare il suo carnefice, non è difficile immaginare quale sorte tocchi a forme di violenza maschile opportunamente definite meno gravi come il *catcalling*, il *wolf-whistling* o l'*honking*. L'abuso fisico, però, è soltanto «l'ultimo gradino di una scala che inizia dallo stato di passività in cui la cultura maschilista relega le donne» (Priulla 2019, p. 56).

Come vedremo nelle prossime pagine, infatti, le molestie di strada sono la prova di come la subordinazione femminile venga perpetrata attraverso la difesa delle simboliche mura patriarcali che cingono le nostre città, rappresentate dall'istillazione di sentimenti di paura, insicurezza e inadeguatezza che costituiscono il prezzo che le donne sono costrette a pagare per circolare liberamente nello spazio di cui sono cittadine.

Cultura dello stupro e paura di *abitare* lo spazio pubblico

Le città sono espressione di un simbolismo di genere. Come un promemoria, questo ci ricorda da chi – e per chi – le città sono state costruite (Kern 2021, p. 21). Non-maschi, non-binari, non-bianchi, non-abili si ritrovano a muoversi in uno spazio che ribadisce insistentemente la supremazia delle maschilità egemoniche, quasi come un presagio della precarietà cui queste soggettività sono destinate ad andare incontro nel loro attraversamento del suolo pubblico. Le opere monumentali, la toponomastica e la stessa struttura economica e organizzativa delle città sono edificate secondo un implicito ordine simbolico che fa di queste maschilità un universale (Dambrosio 2019, p. 179).

Tutt'altro che un luogo neutrale, la città è il prodotto di costruzioni sociali eteropatriarcali che vengono riprodotte attraverso le dinamiche e le relazioni che in essa hanno luogo (Borghi 2009). Tutti questi elementi hanno storicamente contribuito a rendere lo spazio pubblico un luogo in cui qualsiasi *performance* del dominio maschile può essere tollerata, se non accondiscesa. In questo senso, la frequenza con la quale l'uomo fischia o suona il clacson in segno di apprezzamento, fa commenti sessisti o cerca di stabilire un contatto fisico con le donne che incontra nei contesti pubblici dimostra lo statuto di normalità che egli stesso attribuisce al proprio dominio sullo spazio e sui corpi che lo attraversano.

La banalizzazione di queste molestie, riassumibile nell'odioso luogo comune secondo cui "*sono solo complimenti*", tradisce invece il carattere strutturale di questo «modello predatorio» (Priulla 2019, p. 70). Esso non ha, infatti, nulla a che fare con la natura o con desiderio sessuale maschile. Non è un presunto destino biologico che sollecita gli uomini a confermare la propria supremazia attraverso interazioni quotidiane orientate ad affermare «il privilegio degli Uni e le privazioni delle Altre» (Garbagnoli 2021, p. 73). Ammettere questo significherebbe «trasmutare l'arbitrio del *nomos* sociale in necessità della natura» (Bourdieu 2019, p. 21) e confondere norme e pratiche socialmente costruite con fatti naturali.

Questo modello predatorio è, invece, un prodotto culturale. Esso ha a che fare con il potere o, meglio, con il raggiungimento del potere e con la sua conservazione da parte degli uomini. La «maschilità egemone» (Connell 1996, p. 67) alla quale la maggior parte degli uomini aspira – ma che pochi riescono a raggiungere davvero (Rinaldi 2018, p. 56)

– si sostanzia qui nel costante tentativo di rinnovare la propria «patente di virilità» (Priulla 2019, p. 56). Le molestie di strada, in questo senso, possono essere interpretate come una delle modalità attraverso le quali la propria virilità viene palesata di fronte a sé stessi o al gruppo di pari nonché confermata mediante la *performance* della propria proattività. Il sentimento di paura che queste molestie provocano nelle vittime può essere considerato, infine, come la prova che quelle condotte ipervirilistiche sono efficaci, nel senso che riescono davvero a sancire la supremazia maschile attraverso la coercizione dei corpi femminili.

Il primo modo attraverso cui questo potere viene convalidato è, come dicevamo, la banalizzazione delle molestie stesse. Equiparare il *catcalling* a semplici espressioni di apprezzamento maschile nei confronti delle donne o, peggio, ad una *naturale conseguenza dell'essere uomini*, è invece un'operazione quantomeno distorsiva. Lo è, innanzitutto, perché naturalizza il corpo femminile come corpo vulnerabile che, a causa della propria identità di genere reale o percepita, sarebbe inevitabilmente soggetto a costanti validazioni, commenti e intrusioni maschili. Ma lo è anche perché, minimizzandone la gravità, rende le molestie di strada un evento prevedibile di fronte al quale, al massimo, sarebbero le donne a doversi difendere o a doversi fare proteggere.

Alla base di queste minimizzazioni troviamo quella che è stata definita «cultura dello stupro» (Brownmiller 1976). Con questa espressione, ci si riferisce all'accettazione dello stupro e della sua eventualità non solo come un fatto possibile, ma anche come un «processo di intimidazione con cui tutti gli uomini mantengono tutte le donne in uno stato di paura» (Priulla 2019, p. 56). La consapevolezza di essere costantemente assoggettate al rischio si traduce in un «programma di controllo sociale indiretto ma altamente efficace» (Kern 2021, p. 166) che, se da un lato dà alle donne l'illusione di una maggiore sicurezza, dall'altro alimenta la cultura dello stupro stessa rendendola invisibile. L'accettazione dell'eventualità dello stupro passa, infatti, attraverso la trasmissione di precisi codici comportamentali che riguardano il modo di stare sedute, camminare, parlare e comportarsi. È relativa ai luoghi da frequentare e gli orari in cui non circolare da sole. Si esprime attraverso un'educazione contraddittoria che, da un lato, invita le donne a sorridere, a non ribellarsi alle molestie di strada e a collocarsi in una posizione difensiva perché *naturalmente* debo-

li; dall'altro, però, le mette sul banco degli imputati, ri-vittimizzandole, quando ne sono colpite.

Tutto ciò ha l'effetto non solo di spostare la responsabilità di evitare le molestie sulle vittime, ma anche di limitarne la partecipazione e il godimento dello spazio pubblico, inducendo le donne a rinunciare ad esperienze, incontri e relazioni. La percezione di essere costantemente «sessualizzate e oggettivate» (ivi, p. 160) ha infatti il potere di ricordare ogni giorno alle donne che vivere liberamente lo spazio pubblico non è affatto un loro pieno diritto.

Lo stato di allerta in cui le donne percorrono le città attraverso l'intera esistenza femminile ma assume dimensioni allarmanti in coloro le quali hanno fatto esperienza delle molestie di strada. La *survey* di Hollaback! e della Cornell University citata precedentemente ha, a questo proposito, evidenziato come alle molestie di strada si associno stati d'ansia, rabbia e paura per coloro che ne sono vittime. È stata stimata, inoltre, la forte correlazione fra i contatti fisici indesiderati e l'insorgenza della depressione (che riguardava più del 15,0% dei casi) o l'abbassamento dell'autostima (riscontrata in oltre il 25,0% dei casi).

Analizzando questi dati, è evidente come le donne siano ancora considerate *out of place* quando si muovono nello spazio pubblico e che la loro libertà di vivere gli ambienti cittadini risulti essere ancora limitata dalla paura di micro e macro-aggressioni quotidiane. Paura, quest'ultima, che le maschilità egemoniche si ostinano a descrivere come irrazionale allarmismo femminile e che le routine di evitamento dei pericoli degli spazi urbani contribuiscono a definire come espressione della connaturata debolezza femminile. Queste paure, però, sono estremamente razionali e costituiscono il prezzo che le donne pagano per godere della libertà di circolazione, finendo per essere costrette a ritenersi fortunate se sono riuscite a tornare a casa sane e salve.

I corpi femminili fra processi di segregazione urbana e strumentalizzazione della violenza

A fondamento di quella che, a questo punto, possiamo definire una vera e propria *segregazione urbana*, c'è anche il modo in cui la dialettica fra spazio pubblico e spazio privato è stata costruita. La loro distinzione

è, infatti, un altro dispositivo eteropatriarcale che consente di giustificare la subordinazione delle donne al dominio maschile (Castelli 2019, p. 69). Essa trae origine dalla divisione di genere del lavoro, che situa gli uomini nello spazio pubblico e le donne nel privato delle mura domestiche e che è stata ampiamente approfondita dal femminismo marxista quale strumento di limitazione della vita sociale e politica femminile sin dall'origine delle società capitalistiche industriali (Federici 2020a, 2020b; Delphy 2020). Come l'incremento dell'occupazione femminile iniziato negli anni Settanta non ha mai condotto ad una piena integrazione delle donne al mercato del lavoro, la fuoriuscita dalla domesticità non ha mai portato con sé una vera riappropriazione dello spazio pubblico che è da sempre stato loro negato. Prova ne siano le enormi differenze nella percezione dell'insicurezza nei luoghi pubblici da parte delle donne e da parte degli uomini (Pitch e Ventimiglia 2001) e le numerose limitazioni alla libertà di movimento che le prime sono costrette a mettere in atto per difendersi dai secondi.

In questo senso, percorrere le strade e le piazze in libertà costituisce un attacco a quest'ordine sociale che ha il sapore del coraggio e della sfida. Ne consegue che le molestie di strada – siano esse verbali o fisiche – possono essere interpretate come la riaffermazione dello stato di subordinazione femminile atto a riportare l'ordine laddove questo risulti messo in discussione. La libertà e l'autonomia di movimento delle donne, in contraddizione con l'imperativo socioculturale che le vorrebbe ancora porre sotto il rigido controllo dei padri, dei fidanzati, dei mariti o dei fratelli e relegarle al lavoro riproduttivo nelle abitazioni private, viene percepito come un attentato alla supremazia maschile. In altre parole, le molestie di strada hanno

«l'effetto pratico, ma soprattutto la funzione sociale di ribadire la ripartizione delle posizioni squilibrate tra i generi; pertanto, non solo di negare l'autodeterminazione della persona, bensì di riparare l'oltraggio all'ordine patriarcale, che prevede un ruolo predeterminato necessariamente e indiscutibilmente rivestito dal genere sottomesso» (Priulla 2019, 55).

Suggerire che lo spazio privato costituisca, poi, un luogo più sicuro per le donne è soltanto l'ennesima mistificazione. I dati⁶, infatti, ci dico-

6. <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>.

no che la maggior parte dei femminicidi avviene per mano di chi è più prossimo alle vittime e che le cucine e le camere da letto sono tutt'altro che luoghi sicuri al riparo da sconosciuti aggressori. Ciononostante, le narrazioni politiche e mediatiche si ostinano a raccontare il fenomeno attraverso la costruzione di “zone sicure” e “zone pericolose”. Le molestie di strada, di norma relegate ai margini del dibattito pubblico, sono strategicamente riportate all'attenzione attraverso la criminalizzazione di migranti e stranieri cui si vuole fare incarnare i concetti di rischio e insicurezza nelle città. Questo meccanismo evidenzia la strumentalizzazione del corpo femminile, sul quale si gioca la partita della sicurezza in senso razzista e xenofobo attraverso un'associazione fra violenza sulle donne e maschilità non bianche volta ad invisibilizzare quella delle maschilità egemoniche (Simone, 2018). Non a caso, nell'inno alla difesa della sacralità del corpo femminile vengono nominate solo le donne bianche, *cisgender*, abili e di ceto medio-alto, mentre la sicurezza delle Altre risulta del tutto cancellata.

Oltre il securitarismo, verso una ri-significazione dello spazio pubblico

Nell'era dell'urbanistica neoliberista, la maggior parte dei dispositivi a difesa delle donne hanno a che fare con l'incremento della sorveglianza dello Stato, con la militarizzazione delle forze di polizia, con la privatizzazione dello spazio pubblico e con la segregazione urbana di classi più povere, *homeless*, *sex worker*, tossicodipendenti, migranti e stranieri. La retorica securitarista, poi, invita ad acquistare la propria sicurezza sul mercato attraverso la proprietà immobiliare, sistemi di allarme o telecamere a circuito chiuso. Ma nessuna città potrà mai dirsi davvero sicura se la protezione di qualcuno passa attraverso la reclusione delle une e la criminalizzazione di altre ed altri. È per questo che “le strade sicure le fanno le donne che le attraversano”. Questo *slogan*, caro ai movimenti femministi, trova la sua ragion d'essere nel rifiuto dello statuto di vittima designata e promuove la sostituzione della paura con pratiche di rivendicazione e riappropriazione dello spazio in senso inclusivo e solidale. Dalla richiesta di un maggiore pluralismo nella pianificazione e nella progettazione urbana alla creazione di spazi di ascolto e *advocacy*, adottare uno «sguardo che

sia contaminato» (Castelli 2019, p. 63) costituisce un requisito fondamentale per epurare i processi decisionali da uno sguardo esclusivamente maschile che legifera sullo spazio urbano a partire soltanto dalla propria prospettiva. Ma lì dove le istituzioni hanno costruito barriere, i movimenti transfemministi hanno dato vita a pratiche di r-esistenza creative e a scenari di protesta liberi dal giogo allarmista e securitarista che pretende di edificare *safe space* sulla base del binomio decoro/sicurezza. Dalle “passeggiate indecorose” (Bonu 2019, p. 76), alla modifica simbolica della toponomastica cittadina con i nomi delle vittime della violenza patriarcale (Dambrosio 2019, p. 185) sino alla produzione della “Carta della città femminista”, l’assemblea “Non una di meno” ha promosso l’irruzione dei corpi violati nello spazio pubblico restituendo loro la visibilità che gli è stata negata. Ciascuna di queste pratiche può essere considerata come una vera e propria breccia al cuore dell’eteronormatività e del patriarcato e sembra urlare che, quando le donne camminano per strada, vogliono essere libere e non coraggiose.

Bibliografia

- Bonu, G. (2019), *Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell’urbano*, in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani fra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, pp. 73-84.
- Borghi, R. (2009), *Introduzione (ad una geografia de-genere)*, in Borghi R., Rondinone A. (a cura di), *Geografie di genere*, Unicopli, Milano, pp. 13-32.
- Bourdieu, P. (2019), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Brownmiller, S. (1976). *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano.
- Castelli, F. (2019), *Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l’autodeterminazione*, in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani fra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, pp. 63-72.
- Connell, R. (1996), *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.

- Dambrosio, A. (2019), *Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano. Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale*, in C. Belingardi, F. Castelli, S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani fra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, pp. 179-190.
- Delphy, C. (2020), *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro*, ombre corte, Verona.
- Federici, S. (2020a), *Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx*, DeriveApprodi, Roma.
- Federici, S. (2020b), *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, ombre corte, Verona.
- Garbagnoli, S. (2021), *Il femminismo materialista*, in A. Curcio (a cura di), *Introduzione ai femminismi. Genere, razza, classe, riproduzione: dal marxismo al queer*, DeriveApprodi, Roma, pp. 68-83.
- Kern, L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- Pitch, T., Ventimiglia, C. (2001), *Che genere di sicurezza? Donne e uomini in città*, FrancoAngeli, Milano.
- Priulla, G. (2019), *Violate. Sessismo e cultura dello stupro*, Villaggio Maori Edizioni, Catania.
- Rinaldi, C. (2018), *Maschilità, devianze, crimine*, Meltemi, Milano.
- Vera-Grey, F. (2017), *Men's intrusions, Women's Embodiment. A critical analysis of street harassment*, Routledge, New York.
- Simone, A. (2018), *La devianza femminile nell'ordine discorsivo criminologico e nella sociologia giuridico-penale. Un approccio critico*, in C. Rinaldi, P. Saitta (a cura di), *Criminologie critiche contemporanee*, Giuffrè Francis Lefebvre, Milano, pp. 209-231.

*Gender punishment: l'esperienza detentiva
femminile tra “doppia condanna” e invisibilità
Daniela Passafiume*

In basso alla gerarchia sociale della marginalità penitenziaria si trovano le donne detenute, solitamente più dimenticate della preponderante controparte maschile e trattate come residuo di questa, tanto a livello legislativo e di prassi penitenziaria quanto nella (scarsa) letteratura sul tema. In tale prospettiva, guardando al carcere come “laboratorio sociale” – come universo in cui si rispecchiano e si riproducono le contraddizioni e le ingiustizie della società tutta – possiamo ben vedere come storicamente la condizione detentiva maschile sia stata assunta come norma generale e universalmente valida cui assimilare quella femminile, quale eccezione alla regola. Di conseguenza, le donne detenute sono divenute le marginali dei marginali, riproducendo un carattere di subalternità nella subalternità più generale che, nel contesto della detenzione, accomuna donne e uomini. Al proposito, Franco Corleone afferma che «fra le tante immagini usate per dipingere il carcere quella più adatta per rappresentare la detenzione femminile mi pare proprio quella di una «zona d'ombra»: un luogo nascosto e appartato» (Corleone 2014, p. 286), dove la bassa incidenza numerica, che potrebbe far pensare ad una migliore gestione, in realtà diventa un fattore penalizzante. Pertanto, l'analisi della situazione carceraria femminile che si intende fare parte dalla necessità di storicizzare per decostruire e, in secondo luogo, per contestualizzare e comprendere la situazione attuale, individuando altresì piste di riflessione alternative.

Come è noto, la costruzione sociale dei generi ha attribuito ad essi caratteristiche e compiti differenti ed è a partire dalle disuguaglianze sociali di genere che la criminalità femminile è stata (ed è) doppiamente sanzionata, come violazione di norme sociali – da cui si originano ruoli e aspettative – oltre che di norme giuridiche. Peraltro, nell'ambivalente visione patriarcale, le donne sono da sempre considerate delle *minus habens* che, al pari dei minori, necessitano di essere custodite sotto l'ala protet-

trice degli uomini, dunque mai pienamente responsabili delle loro azioni, ma neanche pienamente vittime; sempre a metà strada tra l'essersela cercata e l'essere soggetti deboli che necessitano di tutela. Così il carcere è divenuto per esse uno strumento di rieducazione ai ruoli che la società patriarcale ha loro accordato, a partire da quello materno. Alla luce di questa visione binaria – in cui il femminile è stato storicamente definito sul maschile e gerarchicamente sottoposto ad esso – e degli esigui numeri della popolazione detenuta femminile, può essere spiegato il sotto-interesse normativo alla detenzione femminile e alle differenti esigenze delle donne detenute. Le stesse riforme che hanno interessato il carcere, infatti, hanno inglobato le donne detenute in un discorso generale su un carcere pensato e costruito per la prevalente componente maschile. Nell'ordinamento penitenziario tutto è declinato al maschile, a partire dal linguaggio, e vi è un riferimento specifico alle donne qualora si trovino nella condizione di madri, mettendo al centro dunque non la donna in quanto tale ma la donna nel suo rapporto con il figlio, rapporto che si vorrebbe preservare nell'interesse superiore del minore. (Cfr. Gonnella 2015) In altri termini, più che un'attenzione all'identità femminile si è strutturata un'attenzione all'identità di madre, a riprova dell'influenza esercitata dai ruoli sociali di genere. Ma ciò che è peggio è che tale sotto-considerazione normativa ha portato con sé anche una sotto-considerazione organizzativa: sono soltanto quattro gli istituti di pena femminili presenti in Italia (Roma, Pozzuoli, Trani e Venezia), in cui si trova meno di un terzo della popolazione detenuta femminile, il resto della quale è ristretta nelle 44 sezioni femminili ubicate nelle carceri maschili, all'interno delle quali la posizione residuale delle donne si traduce spesso – come anche l'Associazione Antigone documenta – in carenza di diritti usufruiti (Antigone 2020, pp. 22-23).

Si osserva allora come un certo modo di rappresentare la società e le sue strutture di potere porti a delle specifiche modalità di azione e già negli anni Settanta le femministe della seconda ondata, foriere del pensiero della differenza, denunciavano come la donna sia altro rispetto all'uomo e come «l'uguaglianza sia un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli» (Lonzi 1970). Così, anche nel contesto penitenziario, riportare il femminile verso l'*unicum* maschile e rendere la donna categoria residua dell'uomo, riproducono l'errore di fondo di confondere la parità di diritti con l'eguaglianza di trattamento, laddove quest'ultima,

non prendendo in considerazione le differenze individuali, va di fatto a perpetrare un sistema di discriminazioni. In tal senso, Patrizio Gonnella sostiene l'importanza della individualizzazione del trattamento penitenziario, affermando che esso deve tener conto non dei caratteri ma delle identità e delle biografie e che «deve essere sottratto il più possibile alle ambiguità che lo circondano. Deve essere demedicalizzato [...], deideologizzato e de-eticizzato». Questo vale, soprattutto, per «donne, stranieri, minori, [che] sono alcune delle 'identità' carcerarie rispetto alle quali va verificato quanto la legislazione penitenziaria in vigore sia capace di tenere conto della specificità dei bisogni» (Gonnella 2015). Prendendo spunto da questo, possiamo sostenere che gli scarsi numeri della detenzione femminile rappresentino un'occasione per sperimentare un carcere diverso. La differenza femminile, infatti, si presta bene come chiave di lettura del carattere standardizzante e de-umanizzante dell'istituzione carceraria e, in tal senso, offre lo spunto per una nuova idea di carcere che tenga prioritariamente conto delle soggettività e della dignità umana delle persone recluse.

Quale “genere” di crimine per le donne? E quale pena?

Le costruzioni sociali di genere e la visione androcentrica del mondo hanno influenzato la definizione della devianza femminile e, di conseguenza, le modalità di detenzione delle donne. Alla luce di ciò, parlare di devianza femminile conduce inevitabilmente a dover considerare il particolare contesto sociale e giuridico che l'ha prodotta, a partire dalla produzione discorsiva della criminologia positivista e, nello specifico, dall'opera di Lombroso e Ferrero (1893). La devianza femminile, infatti, va sempre presa in considerazione come fatto sociale costruito all'interno di un contesto patriarcale (Simone 2018, p. 209) sulla base dei tratti di inferiorità naturale, biologica, intellettuale e sociale storicamente attribuiti alle donne. Questi stessi tratti, infatti, se da un lato hanno reso difficile riconoscere nella figura della donna l'aggressività e la violenza necessarie per compiere un crimine, dall'altro lato sono stati utilizzati per naturalizzare la donna criminale come un essere anormale (fuori dalle norme su come debba essere una donna), ma pur sempre deficitario: essa si poteva tutt'al più macchiare di reati minori come la prostituzione, l'aborto o

l'adulterio⁷, mentre se era coinvolta in un delitto vero e proprio ciò era dovuto a disturbi psichici e/o ad una personalità perversa. La devianza femminile, dunque, viene patologizzata e in nessun caso viene riconosciuta alla donna un'agentività criminale al pari di un uomo. Alla luce di questo si spiega lo scarso interesse giuridico per la criminalità femminile, peraltro nel contesto di norme e codici penali pensati, proposti e approvati da uomini per altri uomini. Vengono così utilizzati i canoni criminologici costruiti a misura dell'uomo criminale come regola attraverso cui spiegare l'eccezione rappresentata dalla criminalità femminile. In ragione di ciò, tale impostazione criminologica viene criticata dalla criminologia femminista degli anni Settanta, a partire dal fatto che non viene presa in considerazione la delinquenza commessa dalle donne di per sé e che si ritiene che le teorie e gli studi relativi all'uomo possano essere analogamente applicati al genere femminile (Cfr. Núñez Paz 2010-2015, p. 16). In questo senso, il femminismo postmoderno pretende che si tenga conto del pluralismo e della diversità e critica la nozione di oggettività, la quale cela un sessismo che esclude dalle scienze sociali le donne ed i loro interessi (Ivi, 20). L'elemento centrale del postmodernismo femminista, infatti, è il rifiuto di una realtà basata sulla prospettiva del discorso universale (*Ibidem*). Tuttavia tale prospettiva – quantunque abbia l'importante merito di aver de-naturalizzato e de-patologizzato la concezione della devianza femminile di matrice positivista e di aver svelato l'assetto maschilista della criminologia *mainstream* – rimane ancorata alle questioni attinenti al reato e alla condotta criminale, senza interrogare l'assetto giuridico-sanzionatorio della condotta stessa, le sue forme trattamentali e la sua effettività.

Dunque, poiché per le donne, più che per gli uomini, l'oggetto della violazione è stata la norma sociale prima di quella giuridica, inevitabilmente la storia della detenzione femminile ha risposto alla concezione maschile di quale trattamento dovesse essere riservato alla donna deviante affinché essa potesse ritrovare la giusta strada, basata non solo sul rispetto delle leggi dello Stato, ma anche e soprattutto delle regole proprie della sua natura di donna (Cfr. Salvati 2010, p. 2). In particolare, fino agli inizi del XX secolo, la misura più applicata nei confronti delle donne devianti

7. In Italia è stato considerato un reato solo se commesso dalla moglie e abolito soltanto nel 1970.

è stata «l'istituzionalizzazione con funzione purificatrice e risocializzante» (*Ibidem*) attorno alla sfera sessuale e a quella lavorativa: «da un lato si cerca di riportare le donne a condurre una vita casta fino al matrimonio» (Ivi, p. 7) – ed in seguito basata sulla fedeltà coniugale – e «dall'altro si fa loro apprendere lo svolgimento del lavoro domestico» (*Ibidem*). Si trattava di strutture edificate in campagne isolate (*Ibidem*) con una gestione tutta femminile per molto tempo affidata a personale religioso, nonché più arretrate rispetto a quelle maschili, anche in riferimento alle metodologie rieducative (Ivi, p. 8). Non erano previsti, ad esempio, l'istruzione o l'apprendimento di un lavoro, e la rieducazione consisteva solamente nei lavori domestici e sartoriali (*Ibidem*). In generale, la scarsa attenzione al carcere femminile è attribuibile al fatto che le donne detenute sono una piccola percentuale della popolazione detenuta (Cfr. Ronconi, Zuffa 2014, p. 23), peraltro ritenuta meno pericolosa. Eppure le donne – soprattutto le ragazze – venivano internate in istituti di diverso tipo, come case di rieducazione, conventi, riformatori, e anche ospedali psichiatrici, molto più degli uomini, e per trasgressioni non considerate tali per essi (*Ibidem*).

Solo a partire dalla riforma penitenziaria del 1975 la pena diventa un'occasione per attuare attività di sostegno finalizzate al reinserimento sociale del reo, in modo simile ai tipi di intervento già pensati per donne e minori. La riforma, così, avvicina il modello penitenziario maschile e quello femminile introducendo per tutti la finalità rieducativa della pena e sostituendo le figure religiose con figure professionali (Ivi, p. 11). Peraltro, dopo la riforma del 1975, oltre alle figure di controllo cambia anche la composizione della popolazione detenuta femminile con l'ingresso in carcere di donne autrici di reati politici. Queste ultime sovvertono la tradizionale immagine della donna debole e rappresentano una minaccia per l'ordine costituito, motivo per cui sarà più severo il trattamento loro riservato. A tal proposito Franca Faccioli sottolinea come il personale di controllo continui ad essere femminile, ma con una differenziazione tra controllo interno ed esterno: le agenti donne si occupano della *routine* interna al carcere, mentre i servizi di sorveglianza esterni che richiedano un certo grado di autorità sono affidati ad agenti di custodia uomini. «È una divisione di ruoli che per alcuni aspetti riproduce in carcere lo schema familiare. Alle donne spetta la gestione della quotidianità e la composizione dei conflitti nel privato; agli uomini compete invece la gestione della sfera

pubblica» (Faccioli 1990, p. 120). In altri termini, la donna autrice di un reato politico ha assunto un comportamento deviante tipicamente maschile, dunque da uomini deve essere punita e controllata. Negli stessi anni, poi, insieme alle detenute politiche, attraversano le carceri anche le donne appartenenti alle cosiddette batterie metropolitane di rapinatori, che contribuiscono a sovvertire ulteriormente l'immagine della donna passiva (Cfr. Ronconi, Zuffa 2014, p. 29).

In ogni caso, alla laicizzazione del carcere femminile avvenuta con la riforma del 1975 non era corrisposto un maggiore interesse alle sue condizioni; insieme alla carenza di risorse rispetto al carcere maschile, si registrava anche l'assenza di attenzione verso alcune questioni che riguardavano la vita delle donne in modo specifico, in particolare la salute, la sessualità e l'affettività (*Ibidem*). L'attenzione degli studi e del legislatore si è concentrata solo sul tema della maternità e, in particolare, dei bambini in carcere. Mentre, per quel che concerne salute, lavoro, trattamento e istruzione delle donne detenute, i dati (in particolare quelli raccolti dall'Osservatorio di Antigone) sono carenti in quanto in molti istituti non risultano disponibili, probabilmente perché non disaggregati (Fabini 2020, p. 197). In generale le attività trattamentali scarseggiano, mentre quello che non sembra mai mancare è il locale adibito a sartoria (Ivi, p. 195). Nel pensare l'offerta trattamentale per le donne detenute, infatti, tornano alcuni stereotipi, ad esempio sulle vocazioni e le passioni femminili (Gonnella 2015): parrucchieria, taglio e cucito e simili. D'altro canto, le carenze dell'offerta trattamentale sono particolarmente problematiche poiché essa è fondamentale al fine di occupare e investire il tempo altrimenti vuoto della detenzione, il quale amplifica la carcerazione di un corpo spogliato della propria capacità di azione e di espressione e frustrato nei propri bisogni. Così, nelle difficoltà di un tempo penitenziario vuoto e fatto di lunghe attese, si situano frequenti episodi di suicidio e autolesionismo e anche attorno a queste pratiche aleggiano rappresentazioni stereotipiche di genere che dipingono la donna come soggetto debole e patologico, piuttosto che riconoscere – come avviene nel caso in cui autori della condotta siano uomini – la rivendicazione attiva della propria visibilità che si cela dietro la pratica di auto-aggressione (Ronconi, Zuffa 2014, p. 232). Sul tema, come scrive Ronconi:

«le donne che raccontano in prima persona gesti di autolesionismo pronunciano le parole della disperazione, certo, ma non con il linguaggio della patologia: è il linguaggio del corpo ribelle a parlare. [...] Pur nel diverso impasto soggettivo di ognuna, è doloroso gesto politico» (Ronconi 2019, p. 17).

Riconcettualizzare la donna criminale: da oggetto di cura a soggetto della “rivoluzione”

Fare un’analisi del sistema carcerario alla luce delle differenze di genere e osservare la posizione specifica delle donne detenute ci consente di sollevare ulteriori problematiche presenti in tale contesto – oltre quelle già ampiamente discusse in letteratura – nonché di riflettere su pratiche penitenziarie diffuse che interessano tanto le donne quanto gli uomini in carcere. Infatti, per le donne, così come per gli uomini, ma in misura maggiore rispetto ad essi, la detenzione costringe al rischio di perdita della propria individualità e adultità come effetto dei dispositivi radicati nella «microfisica del potere» (Foucault 1977) detentivo e nelle sue manifestazioni quotidiane. Sono queste le insidie che porta con sé il tradizionale paradigma della vulnerabilità femminile, quale base della storica patologizzazione della condotta deviante delle donne e delle ragazze. In tal modo, i dispositivi della «minorazione e della infantilizzazione» (Ronconi 2019, p. 17) che sono propri della vita carceraria disegnano una «mappa così sottile ma potente di regole, consuetudini, impedimenti e parole che sottraggono alle donne detenute la signoria su di sé» (*Ibidem*). Di conseguenza, la passivizzazione forzata che ne deriva contrasta con le finalità rieducative e risocializzanti che l’art. 27 della Costituzione attribuisce alla pena detentiva. La rieducazione, infatti, andrebbe intesa da un lato come processo che canalizza le potenzialità del soggetto – attraverso un suo coinvolgimento attivo e consapevole –; da un altro lato, invece, deve significare inserire il soggetto in delle prospettive di vita futura reali e concrete. Dovrebbe quindi essere un processo di *empowerment* e di responsabilizzazione che è l’esatto opposto del trattamento penitenziario effettivamente praticato. Lo stesso meccanismo «premiante» (Ivi, p. 20) che fa da base alla possibilità di godere di benefici è fuorviante poiché la sua natura discrezionale è incompatibile con quella che dovrebbe essere

una non opinabile esigibilità di diritti. Ottenere permessi, la possibilità di lavoro all'esterno o accedere a misure alternative, infatti, sono dei precisi diritti dei detenuti che dovrebbero basarsi solo su parametri oggettivi e non diventare il premio per la buona condotta che è stata tenuta, laddove buona è sinonimo di remissiva. Anche questo meccanismo dunque evidenzia lo stato di minorità e infantilizzazione di detenuti e detenute: come avviene spesso nell'educazione dei bambini, un comportamento positivo riceve un rinforzo positivo con un premio, mentre un comportamento negativo riceve un rinforzo negativo con una punizione. Sono queste delle contraddizioni che riguardano tutte e tutti in carcere ma che si evidenziano con maggior forza nel contesto della detenzione femminile, sia per la storia che l'ha contrassegnata sia per la scarsità di risorse che vi sono destinate. In altri termini,

«per le donne questo strascico contemporaneo della rieducazione a volte ricorre in termini di genere, quando per esempio vi sia giudizio, esplicito o implicito, da parte del contesto su come un dato comportamento agito le abbia portate fuori da ciò che ci si aspetta una donna, ancora oggi. Non è ancora morta la vecchia idea, alla base della storia della istituzionalizzazione femminile, che oltre alla trasgressione del codice penale vi sia anche la trasgressione dei “codici di genere”, di una certa idea di cosa sia e debba essere “femminile”» (Ivi, p. 20).

In tal senso, la riduzione in dipendenza e la minorità, per le donne detenute, più che una parentesi contingente della reclusione sono viste come conseguenza della loro naturale fragilità ed emotività. Questi meccanismi, dunque, sono più latenti e vengono esercitati con quel fare paternalistico che caratterizza la vita delle donne anche fuori dal carcere e che spesso, nei termini di una profezia che si autoadempie, le rende effettivamente fragili e dipendenti. Se si considerano le donne come esseri fragili e incapaci, si adotteranno nei loro confronti degli atteggiamenti di tutela che non le pongono nelle condizioni di autodeterminarsi; mimando così il loro senso di autoefficacia esse risulteranno effettivamente passive e dipendenti e questo confermerà la supposizione iniziale.

Alla luce di queste riflessioni, se gli assetti dell'istituzione carceraria sono stati storicamente costruiti assumendo il maschile come misura universale, considerare la differenza femminile consente già da sé di metterne in discussione l'assoluta indiscutibilità. È uno sguardo che permette di

decostruire alcune delle sue verità assolute, in primis la sua assoluta necessità. Ripensare il carcere dalla differenza femminile, infatti, non significa pensare un carcere diverso per le donne da quello degli uomini, reiterando un discorso “naturalizzante” le differenze tra maschile e femminile – entrambi storicamente costruiti –, bensì muoversi in direzione di un minore ricorso al carcere. Infatti, se la storia del carcere è stata costruita al maschile, rivederlo dal punto di vista femminile testimonia che è impensabile rispettare la dignità di un essere umano senza considerarlo nella sua soggettività. E il carcere, così com’è stato e com’è finora, annichilisce la dignità umana.

Bibliografia

- Associazione Antigone (2020) (a cura di), *Il carcere al tempo del coronavirus, XVI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Roma.
- Corleone F. (2014), *Zone d'ombra. Quali garanzie e diritti nel carcere femminile*, in S. Ronconi, G. Zuffa (a cura di), *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma, pp. 263-272.
- Fabini G. (2020), *La detenzione femminile*, in Associazione Antigone (a cura di), *Il carcere al tempo del coronavirus, XVI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Roma, pp. 193-197.
- Faccioli F. (1990), *I soggetti deboli. I giovani e le donne nel sistema penale*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrero G., Lombroso C. (1893), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Editori L. Roux e C., Torino-Roma.
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere: interventi politici*, Einaudi, Torino.
- Gonnella P. (2015), *Le identità e il carcere: donne, stranieri, minorenni*, in «I diritti dei detenuti», Fascicolo 2 (http://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo_201502_521.pdf).
- Lonzi C. (1970), *Manifesto di rivolta femminile*, Roma.
- Núñez Paz M. A. (2010-2015), “*La donna*” delinquente. *Un percorso storico-teorico*, in «Diritto Penale Contemporaneo».
- Ronconi S. (2019), *Il carcere delle donne. Insanabili aporie e forza delle soggettività*, in N. Gandus, C. Tonelli (a cura di), *Doppia pena. Il carcere delle donne*, Mimesis Edizioni, Milano, pp. 13-24.

- Ronconi S., Zuffa G. (2014) (a cura di), *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma.
- Salvati A. (2010), *La detenzione femminile*, in «Amministrazione in cammino».
- Simone A. (2018), *La devianza femminile nell'ordine discorsivo criminologico e nella sociologia giuridico-penale. Un approccio critico*, in *Criminologie critiche contemporanee*, in C. Rinaldi, P. Saitta (a cura di), Giuffrè Francis Lefebvre, Milano, pp. 209-231.

Sotto gli occhi di tuttø: alcune riflessioni introduttive sul revenge porn

Mariella Popolla

Numerosi fatti di cronaca, tanto nazionali quanto internazionali, hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica su un fenomeno, che è poi stato definito nel linguaggio giornalistico, e di conseguenza a livello più colloquiale, come revenge porn. Con questo termine ci si riferisce alla condivisione di immagini private (in taluni casi ottenute fin dal principio senza che la vittima abbia espresso alcun consenso a essere ripresa), allusive o esplicitamente sessuali, con persone non autorizzate.

A ricevere tali contenuti possono essere persone che effettivamente hanno contatti e conoscono personalmente la vittima (Rankin, 2013), siti/gruppi/spazi online nei quali non viene rivelata l'identità della vittima né tantomeno i suoi contatti e non sembrano esistere relazioni dirette con lei (senza che questo escluda la possibilità che venga identificata in seguito come sottolineato da Doderò, 2012) e infine siti/gruppi/spazi in cui oltre alle immagini vengono diffusi i contatti della vittima (cfr Stroud, 2014).

Se, come ci ripetiamo costantemente, il linguaggio è un atto sociale che contribuisce a creare ciò che tenta di descrivere, utilizzare e accostare questi due termini “revenge/vendetta” e “porn/porno” ci racconta di come anche nel nostro Paese il discorso su quella che è, anche a livello giuridico, una forma di violenza venga costruito e quali dinamiche vada a sollecitare e promuovere. Il termine revenge porn, restituisce un immaginario che legge una condotta violenta come una reazione; una vendetta per una sorta di danno subito, o percepito come tale, che in qualche modo giustificerebbe tale condotta. In effetti, più che una vendetta sarebbe opportuno parlare di una “punizione”; una sanzione per le donne che agiscono una forma di potere: quello sessuale, un mezzo per impedire loro di godere del pieno accesso alle opportunità, sempre più legate alla loro reputazione online, necessarie per vivere vite produttive (Citron 2014), così come sottolineato da Eikren e Ingram-Waters (2016).

Neppure si tratta di porno, dato che non è stato data alcuna autorizzazione alla diffusione a terzi (o quantomeno non a tutte le persone che poi avranno effettivamente accesso a tali materiali) di ciò che è stato ripreso o fotografato, a differenza di quanto invece avviene nel caso della pornografia.

Possiamo, al contrario, parlare di “diffusione non autorizzata di immagini a contenuto sessuale”, di “abuso sessuale basato sulle immagini”, definizione, a mio parere, più adatta (cfr DeKeseredy & Schwartz, 2016; McGlynn, Rackley, 2015, 2016, 2017) o, come proposto recentemente da Abbatecola (2021), di “Divise-Diffusione Illecita di Video e Immagini Sessualmente Esplicite”. Quest’ultima proposta appare parzialmente (vedremo in seguito in quali casi non lo risulti) convincente sia per la facilità di utilizzo dell’acronimo, sia perché, come ben espresso dalla stessa Abbatecola, “renderebbe conto delle radici culturali su cui poggia l’efficacia di questo tipo di violenza: la storica divisione tra donne-perbene e donne-per-male – Maria/Maddalena – come strategia di dominazione, controllo e auto-disciplinamento delle donne” ma ben si applicherebbe a tutte le persone marginalizzate, vittimizzate e “disciplinate” per la propria condotta e identità sessuale. È infatti importante ricordare che tali violenze vengono agite anche ai danni delle persone LGBTQI+ e sarebbe necessario, inoltre, un approccio intersezionale che tenga conto della sottorappresentazione nelle ricerche di tali soggetti e delle persone razzializzate o con disabilità (cfr Franks, 2017). Alcuni studi, ad esempio, sottolineano che siano proprio le persone LGBTQI+ ad essere più esposte a questa forma di violenza (cfr Lenhart, Ybarra, Price-Feeney, 2016; Henry, Powell, Flynn, 2017). Tali forme di violenza, per lanciare qualche spunto di riflessione e direzione da dare a future ricerche, potrebbero, ad esempio, essere utilizzate (o minacciate di esserlo) per fare outing ai danni delle persone oppure come una revisitazione, per intenti e conseguenze, dei cosiddetti stupri punitivi o curativi.

In questo specifico contributo il focus è, però, principalmente quello sulle donne cisgender eterosessuali.

L’abuso sessuale basato sulle immagini può naturalmente colpire anche gli uomini cisgender eterosessuali ma, molto semplicemente, le conseguenze sociali (non psicologiche, terreno sul quale non mi addentrerò nel corso di questo contributo) della circolazione di tali materiali saranno informate dalla sua identità di genere. La condanna sociale, con ricadute

che spaziano dalle relazioni personali ai contesti lavorativi (è noto il caso dell'insegnante di Torino) colpiranno principalmente le donne (cfr Burkett, 2015; Dobson & Ringrose, 2016; Walker et al., 2013).

Proprio come nei casi di violenza maschile sulle donne agiti senza l'uso di tecnologie, dovranno inoltre affrontare, socialmente ma anche legalmente, quello che viene definito processo di vittimizzazione secondaria, ovvero il tentativo di colpevolizzare la vittima per quanto accaduto attraverso l'espressione di un giudizio morale per le sue condotte e abitudini sessuali (ma non solo) tanto presenti quanto relative al proprio passato.

Per meglio chiarire il tipo di dinamica a cui mi riferisco, immaginiamo un caso e riflettiamo con onestà sul tipo di conseguenze per le due persone protagoniste. Una coppia di "amanti", colleghi di lavoro, entrambi in una relazione chiusa monogama e con figli, condividono per errore un video che ritrae una loro interazione sessuale; i loro volti sono ben riconoscibili nelle immagini e tale materiale si diffonde nel luogo di lavoro. Se entrambi potrebbero dover affrontare tensioni e conflitti in ambito familiare, la reazione sul posto di lavoro e nelle reti sociali in cui sono immersi sarebbe quasi certamente diversa. Con un'alta probabilità, la protagonista femminile subirebbe un grado di giudizio maggiore, come donna e, non credo sia azzardato da ipotizzare, come madre che non ha "fatto il proprio genere" (West e Zimmerman, 1991) in modo appropriato. Al contrario, il protagonista maschile, altrettanto probabilmente, verrebbe goliardicamente sostenuto dai conoscenti perché, in fondo, avrebbe "fatto l'uomo".

Basta leggere la sezione dei commenti sotto a qualsiasi articolo che copra tali casi di cronaca, popolata da frasi come "se l'è cercata"; "non avrebbe dovuto inviare quelle immagini"; "è una poco di buono"; "però anche lei ha sbagliato".

Così, citando Maurizi e Bagattini (2021), il sexting diventa per l'opinione pubblica la minigonna del web. Con il termine sexting, nella sua accezione più ampia (per una rassegna accurata sulle definizioni e i contributi sul tema si veda Walker, Sleath; 2017), si fa riferimento alla pratica di utilizzare la tecnologia per creare e scambiarsi testi, audio, immagini e video sessualmente espliciti (cfr Fleschler-Peskin et al., 2013).

Il panico morale che investe tale pratica, specialmente se agita da giovani donne, può avere numerosi effetti negativi: concentrandosi sulla responsabilità della scelta compiuta dalle ragazze diviene strumento

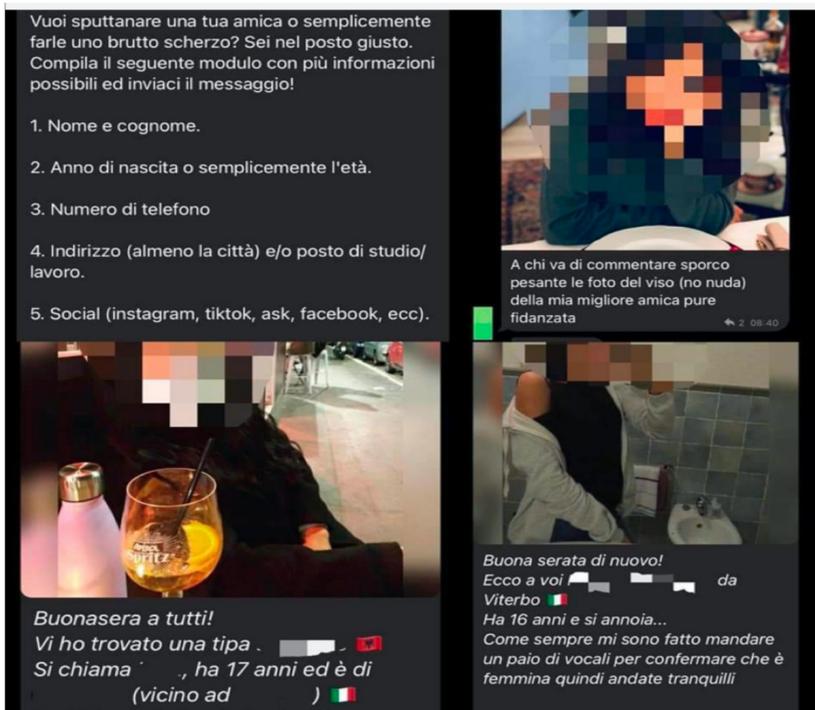
di vittimizzazione secondaria; orienta le politiche e gli interventi, tanto educativi quanto legislativi, che diventano miopi riguardo la differenza tra una pratica sessuale voluta e desiderata (il sexting) e una imposta (la diffusione non autorizzata); ignora la responsabilità degli autori e come essi agiscano in virtù delle autorizzazioni implicite all'uso della violenza e dell'imposizione collegato alle maschilità egemoniche; può scoraggiare le vittime dal chiedere supporto (cfr Hasinoff 2013, 2015; Gong, Hoffman, 2012, Walker, Sleath, op.cit.).

Certo andrebbe problematizzato il processo che, in taluni casi, può in qualche modo influire sulla volontà di proporre o partecipare a tali pratiche da parte di giovani ragazze adolescenti, ben riassunto nel titolo di un contributo di Lippman e Campbell (2014) "Damned If You Do, Damned If You Don't...If You're a Girl: Relational and Normative Contexts of Adolescent Sexting in the United States"; tuttavia è importante sottolineare come questo genere di considerazioni abbiano un forte legame con il doppio standard che ancora oggi incide profondamente sulla costruzione delle sessualità.

Vale la pena citare, a questo proposito, un contributo del 2015 di Elizabeth Kandel Englander che sottolinea come le cosiddette "voluntary sexter", ovvero coloro che non avevano subito alcuna pressione per questi scambi sessuali tecnologicamente mediati, rispetto a coloro che erano state in qualche modo persuase a farlo, valutavano positivamente la propria esperienza e il 74% delle persone coinvolte nella ricerca non riportavano alcuna conseguenza negativa per la pratica sessuale sperimentata.

Detto in altri termini, non è il sexting di per sé a portare alla diffusione non autorizzata di contenuti privati a sfondo sessuale quanto il situarsi dell'original poster lungo un continuum di pratiche identificabili come violenza di genere (si veda McGlynn et al, 2017).

Questo passaggio è particolarmente interessante se pensiamo che spesso ad essere prese di mira e a subire la condivisione del proprio contatto sono ragazze e donne che, in realtà, non hanno condiviso alcun tipo di immagine lontanamente classificabile come sessualmente esplicita, come si può evincere dall'immagine a seguire, ricondivisa da un gruppo privato di revenge porn dall'avvocata e attivista Cathy La Torre sul suo profilo Facebook.



Fonte: Facebook

È questo tipo di condotta a rendere solo “parzialmente” risolutiva, ma non certo depotenziata, la definizione proposta da Abbatecola giacché non comprenderebbe questo tipo di abuso che, pur non prevedendo la diffusione di immagini sessualmente esplicite, risponde a tutti gli elementi presenti nel c.d. revenge porn. È pur vero che, in ogni caso, la proposta di Abbatecola è perfettamente coerente con la definizione giuridica del fenomeno, così come prevista all’interno della L.69/2019, meglio nota con il nome di “Codice Rosso”.

Fatto questo inciso, vorrei proseguire nel mio ragionamento. L’iper-visibilizzazione a cui viene esposta la vittima di genere femminile non interessa, invece, le eventuali controparti maschili presenti nei materiali diffusi: mentre ricordiamo volto, nome, professione delle donne protagoniste di tali vicende, almeno di quelle balzate agli onori della cronaca, nulla sappiamo dei coprotagonisti maschili. Secondo Stroud (2014) è

precisamente la perdita, potenzialmente irreversibile, del proprio anonimato a danneggiare le vittime.

L'invisibilità dell'autore di violenza, se noto, per la stampa e l'opinione pubblica diventa interessante solo nel caso incarni un qualche tipo di "differenza" e distanza da un "noi" bianco, italiano, senza disabilità fisiche, intellettive, dipendenze, fragilità economiche, è una delle caratteristiche della violenza di genere e dell'intersezione con i processi di marginalizzazione, abilismo, razzializzazione e creazione del "maltrattante perfetto", che diviene tale proprio perché cifra di un'alterità che non aggredisce confini e caratteristiche degli ordini sociali e identitari che, al contrario, ne risultano in qualche modo rafforzati e confermati (cfr Bagattini, Popolla in Regione Toscana, 2018). Nel caso di alcune forme di violenza online, l'anonimato simbolico garantito dai media è a mio parere inestricabilmente collegato a quello garantito fattualmente dalle tecnologie (cfr Stroud, op.cit.; Singer, Ashman, 2009).

Vi è poi un altro elemento, quasi completamente assente dalle linee di ricerca nazionali: il fatto che si tratti di una forma di violenza, forse l'unica, che rappresenta una fonte diretta di guadagno. Economie della reputazione, così le definiscono Langlois e Slane (2017), sottolineando come sia i siti specializzati in revenge porn (citando, tra i più noti ancorché chiusi, i siti myex.com e isanyoneup.com), che le società di credit rating e, soprattutto, quelle che gestiscono i motori di ricerca, traggano profitto dalla circolazione di materiali volti a intaccare la reputazione delle persone coinvolte e tutelando in un certo senso gli original poster garantendo loro l'anonimato.

L'abuso sessuale basato sulle immagini è dunque un fenomeno più complesso di come i media, e perfino la legislazione, tendano a descriverlo. La speranza è che la ricerca, oltre a colmare le lacune conoscitive esistenti, illuminandone i contorni e le caratteristiche, possa contribuire all'identificazione di strategie e strumenti specifici, per quanto ancorati alla letteratura e ai saperi esistenti più in generale sulla violenza di genere e su quella maschile sulle donne, volti a supportare il ruolo delle reti anti-violenza esistenti (come la Rete dei Centri Antiviolenza, DiRe-Donne in Rete contro la Violenza) e alla creazione di un clima culturale che vada a minare le basi stesse di quei processi di costruzione sociale (legati a sessualità, genere, razzializzazione, disabilità) che integrano e prevedono tali forme di violenza nelle biografie tanto collettive quanto individuali.

Bibliografia

- Abbatecola, M. (2021) Revenge Porn o D.I.V.I.S.E? Proposta per cambiare un'etichetta sessista, *About Gender -International Journal on Gender Studies*, Vol. 10, N°19, pp. 401-413
- Bagattini D., Popolla M. (2018). Decimo rapporto sulla violenza di genere in Toscana. Le porte aperte. Percorsi di uscita dalla violenza tra risorse individuali e lavoro dei Centri Antiviolenza e delle Istituzioni. Firenze: Regione Toscana.
- Burkett, M. (2015). Sex(t) talk: A qualitative analysis of young adults' negotiations of the pleasures and perils of sexting. *Sexuality and Culture*, 19, 835-863. doi:10.1007/s12119-015-9295-0
- Dekeseredy, W, Schwartz, M. (2016). Thinking Sociologically About Image-Based Sexual Abuse: The Contribution of Male Peer Support Theory. *Sexualization, Media, & Society*. 2. 10.1177/2374623816684692.
- Dobson, A. S., & Ringrose, J. (2016). Sext education: Pedagogies of sex, gender and shame in the schoolyards of tagged and exposed. *Sex Education*, 16, 8-21. doi:10.1080/14681811.2015.1050486
- Dodero, C. (2012) "Hunter Moore Makes a Living Screwing You," *Village Voice*, <http://www.villagevoice.com/news/hunter-moore-makes-a-living-screwing-you-6435187>
- Eikren, E., Ingram-Waters, M. (2016). Dismantling 'You Get What You Deserve': Towards a Feminist Sociology of Revenge Porn. *Ada: A Journal of Gender, New Media, and Technology*, No. 10. doi:10.7264/N3JW8C5Q
- Fleschler Peskin M, Markham CM, Addy RC, Shegog R, Thiel M, Tortolero SR. Prevalence and patterns of sexting among ethnic minority urban high school students. *Cyberpsychol Behav Soc Netw*. 2013;16(6):454-459.
- Franks MA (2016) 'Revenge porn' reform: A view from the front lines. *Florida Law Review*, University of Miami Legal Studies Research Paper No. 16-43
- Gong, L., Hoffman, A., (2012) Sexting and Slut-Shaming: Why Prosecution of Teen Self-Sexters Harms Women. *Georgetown Journal of Gender & The Law* 13(2): 577-589.
- Hasinoff, A. (2013) Sexting as Media Production: Rethinking Social Media and Sexuality. *New Media and Society* 15(4): 449-465

- Hasinoff, A. (2015) *Sexting Panic: Rethinking Criminalization, Privacy, and Consent*, University of Illinois Press.
- Langlois, G., Slane, A. (2017): *Economies of reputation: the case of revenge porn*, *Communication and Critical/Cultural Studies*, DOI:10.1080/14791420.2016.1273534
- Lenhart, A. et al, (2016) *Online Harassment, Digital Abuse, and Cyberstalking in America*. http://datasociety.net/pubs/oh/Online_Harassment_2016.pdf.
- Lippman, J.R., Campbell, S. W. (2014) *Damned If You Do, Damned If You Don't...If You're a Girl: Relational and Normative Contexts of Adolescent Sexting in the United States*, *Journal of Children and Media*, 8:4, 371-386, DOI: 10.1080/17482798.2014.923009
- Maurizi, E., Bagattini, D. (2021) *Sexting: Miniskirt in Cyberbullism? A different way to prevent and combat gender-based violence at school*, *Book of Abstract 2nd International Conference of Scuola Democratica*, June ,2-5, 2021
- McGlynn, C., Rackley, E. & Houghton, R. *Beyond 'Revenge Porn': The Continuum of Image-Based Sexual Abuse*. *Fem Leg Stud* 25, 25–46 (2017). <https://doi.org/10.1007/s10691-017-9343-2>
- Rankin, B. (2013) "Women on "revenge porn" sites describe their pain, humiliation as lawsuit moves forward. Retrieved " from http://www.beaumontenterprise.com/news/article/Women-on-revenge_porn-sites-describe-their-4213364.php
- Scott R. Stroud (2014) *The Dark Side of the Online Self: A Pragmatist Critique of the Growing Plague of Revenge Porn*, *Journal of Mass Media Ethics: Exploring Questions of Media Morality*, 29:3, 168-183
- Singer, J. B., & Ashman, I. (2009). "Comment is free, but facts are sacred": User-generated content and ethical constructs at the Guardian. *Journal of Mass Media Ethics*, 24(1), 3–21.
- Walker, K., Sleath , E., (2017) *A systematic review of the current knowledge regarding revenge pornography and non-consensual sharing of sexually explicit media*, *Aggression and Violent Behavior*, doi: 10.1016/j.avb.2017.06.010
- West, C., Zimmerman, D.H. (1987), *Doing Gender*, «*Gender and Society*», 1, pp- 125-151

L'isteria fra femminilità e politica: una breve introduzione.

Miriam Belluzzo

1. Introduzione

Parlare d'isteria⁸ significa abordarne la questione della sessualità, del corpo e del posto assegnato alla donna nel legame sociale, ma anche discutere sulla logica fallica che impone dei criteri di normalità ed equilibrio attorno a cui si sviluppano il discorso del padrone⁹ e il sapere della scienza. Non è possibile parlare di isteria, infatti, senza osservare in che misura i due discorsi si installino nel panorama sociale e in che modo essi si riproducano stabilendo e fissando verità sull'essere, sul corpo e sulla sessualità. Seguendo Recalcati (1995) «il discorso del Maître è il discorso primo perché [...] è il discorso stesso della civiltà» (Recalcati 1995, p. 36), esso non è incarnato da una persona fisica ma è un significante che fornisce «la base del fantasma di un sapere-totalità» (Lacan 1969, p. 32); attorno ad esso, a questo S_1 , è organizzato tutto il sapere (Clavreul 2007). Il discorso dominante, nelle sue innumerevoli forme, è il discorso del padrone che ordina, intorno alla promessa di un guadagno, di un più di godere, tutto il suo apparato simbolico e normativo (*Ibidem*) stabilendo delle modalità di legame sociale entro cui qualsiasi essere parlante possa iscriversi. Pertanto, la posizione dell'essere umano nel legame sociale

8. Per Lacan (1982), l'isteria non è una condizione specifica del sesso femminile, anzi, egli presuppone che vi sia dell'isteria in ogni soggetto e che l'uomo, in quanto ad isteria, sarebbe superiore alla donna. Tuttavia, si è scelto, per questo breve intervento, di declinare l'argomento al femminile considerato il legame che, nell'immaginario comune e sin dall'antichità, l'isteria intesse con il corpo e la sessualità femminile, anche perché, come afferma lo stesso Lacan, da un punto di vista clinico, è più comune riscontrarla fra le donne (Lacan 1970). Per un approfondimento sul legame fra isteria e femminilità si rimanda a: Cavasola R. 2013, *L'isteria, la depressione e Lacan*, Quodlibet Studio, Roma.

9. Per un approfondimento sulla logica dei quattro discorsi, si rinvia a: Lacan J. 2019, *Il Seminario, Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino; Recalcati M. 1995, *Per una introduzione alla logica dei discorsi*, in «La Psicoanalisi», 18, pp. 24-39; Villa M. 1995, *Discorso del padrone, discorso dell'isterico e discorso dell'analista*, in «La Psicoanalisi», 18, pp. 40-46.

è, «in prima battuta, sempre oggetto del discorso dell'Altro (familiare, sociale, storico)» (Recalcati *op. cit.*, p. 31) in quanto il soggetto è un soggetto diviso, un soggetto alienato, sempre sottomesso all'ordine simbolico (Lacan 1958). In quest'ottica, è possibile sostenere che non può esistere una psicologia individuale che sia indipendente da una psicologia sociale (Recalcati 1992) e che qualsiasi questione individuale è, altresì, una questione politica¹⁰, storicizzata e dipendente dal *disagio della civiltà*. Dunque, provare ad articolare la questione dell'isteria implica, in prima battuta, osservare in che misura il corpo del soggetto parlante sia un corpo metaforico che con la sua sintomatologia mette in discussione il sapere medico e scientifico e l'idea di cura contemporanea.

2. Il corpo mess(o)inscena nell'isteria

Ciò che non va dimenticato è che, già dal XIX secolo, l'isterica, col suo discorso che si fa corpo, minacciava la padronanza ostentata dalla medicina e la sua logica progressista (Clavreul *op. cit.*) asservita al processo di normalizzazione (Foucault 2014), la cui evoluzione ha determinato, nell'epoca postmoderna, una nuova modalità di dominazione. Questa «nuova fattispecie normativa [...], [questo] nuovo sapere/potere» (Ramaoli 2013, p. 60) ha congiunto la scienza con la logica del mercato. In tale prospettiva radicalmente capitalista, la cura è intesa come aggiustamento, come ortopedia del soggetto volta a schiacciare e ridurre l'incommensurabile variabilità umana ad una serie coerente di dati statistici, sorretti da un'imperante ed inconfutabile biologizzazione dell'umano, che delinea criteri diagnostici universali con cui classificare qualsiasi soggettività. Così, con la complicità dei discorsi "psi", si patologizza la tollerabile libertà di ciascuno di reagire, secondo le proprie modalità – e, azzarderei, col proprio sintomo – al *disagio della civiltà*, per perseguire un ideale di adattamento ad una società sempre meno umana. Il soggetto deve essere aggiustato dalla scienza medica, dalla tecnica, dalla psicologia, affinché diventi conforme agli standard abilisti e performativi ritenuti desiderabili ma che, in fondo, cancellano le differenze e modificano i corpi adeguando

10. Politico inteso come sociale poiché appartenente alla polis e che, in un modo o nell'altro, chiama in causa ciascun individuo.

doli ad un'ortodossia esclusivamente immaginaria il cui scopo è quello di produrre delle soggettività coerenti con le necessità di un sistema socio-politico-economico storicamente situato (Rinaldi 2016, p. 41). L'idea della salute mentale è oggi attraversata da «una rettificazione soggettiva di massa» (Ramaioli *op. cit.*, p. 60), volta «ad armonizzare l'uomo con il suo corpo e con il mondo contemporaneo» (*Ibidem*) per mezzo di un sapere classificatorio che nomina e definisce grazie all'intermediazione di manuali diagnostici (Goldenberg 2013) che fanno dell'adattamento e della resilienza gli indicatori del benessere psicologico, senza domandarsi se non si tratti o meno di due sintomi postmoderni.

L'uomo è così ridotto al suo corpo biologico, un corpo che può essere riparato e plasmato dai successi normalizzanti della tecnica (Foucault *op. cit.*) e la cui mente, considerata unicamente come un insieme intricato di sinapsi, può essere rettificata dai progressi della psicofarmacologia (Ramaioli *op. cit.*). Ma il corpo non è l'organismo, non è un mero insieme di funzioni vitali, il corpo che parla «testimonia del discorso come legame sociale che si iscrive su di lui: è un corpo socializzato. [...] La soggettività che vi è presa è individuale, ma è anche quella di un'epoca» (Laurent 2017, p. 157). Il corpo è l'organismo preso in un discorso, è un elemento inserito in una serie di relazioni di potere e sapere che lo controllano, lo determinano e lo definiscono (Foucault *op. cit.*) ed è anche, seguendo Freud (1895), corpo pulsionale.

Il corpo anarchico dell'isterica mostra la natura simbolica del *soma*, la sua indipendenza dalle leggi dell'anatomia, la sua struttura metaforica¹¹, i cui sintomi teatrali assumono la forma di discorso volto a smascherare il posto occupato dalla donna in una società dove «il punto di vista dominante è quello dell'uomo, che è abbastanza efficace, che permette perfino di andare sulla Luna, ma non che l'altra donna, quella che non è costruita da lui, esista, parli, viva» (Leclair 1998, p. 272). Non è un caso, infatti, che l'isteria sia stata eliminata dai manuali diagnostici e che venga, nella migliore delle ipotesi, considerata come una “malattia” ottocentesca non

11. Il corpo dell'isterica è segnato da conversioni somatiche, cioè dei disturbi che, costituendosi come sintomi fisici, come malesseri localizzati nel corpo, sono indirizzati al medico ma non hanno alcuna natura organica. Sono un esempio le parestesie, le contratture, le paralisi, i dolori diffusi, le allucinazioni, i disturbi del linguaggio o i disturbi agli organi interni (cuore, stomaco, intestino ecc.). Con la sua richiesta di cura, l'isterica si offre al sapere medico, offre il suo corpo come oggetto di indagine per poi smascherare l'inefficacia di qualsiasi intervento di cura.

più operante nell'epoca della proliferazione dei discorsi sulla sessualità (Foucault 2013) e, nella peggiore, come un racconto mitologico frutto di una certa teoria psicoanalitica. Tuttavia, seppur elisa dai manuali di psicopatologia perde, sì, una sua classificazione nosografica ma di certo non perde la sua potenza enigmatica, perché è proprio con il suo enigma che l'isteria punta dritta al cuore del discorso del padrone dimostrandone la fallacia, incarnando, nel proprio corpo, la prova tangibile del suo fallimento (Clavreul, *op. cit.*).

3. Il discorso sovversivo dell'isterica

Ma cosa dice l'isterica con la sua chiacchiera¹², col suo discorso?

Il discorso isterico sfida il legame sociale imposto dal comando del padrone e dal sapere spersonalizzante della scienza, opponendosi all'ideologia «[...] dell'abolizione del soggetto» (VILLA *op.cit.*, p. 44) con un sapere sull'essere e sulla sessualità che difende la propria verità singolare. Il discorso isterico, infatti, è un discorso dissidente che non mira a compiacere, è un appello che invita, con veemenza, a non confondere la donna con la moglie, con la madre o con l'oggetto sessuale.

L'isterica è colei che cerca di decifrare la femminilità orientandosi ed interrogando ciò che gli uomini desiderano (Gallano 1993, p. 56). Si ribella alla normatività della legge fallica, della logica del maschile (Silvestre 1993), rifiuta di adeguarsi al discorso del padrone, affermando con forza che il sapere che l'altro sociale ha da offrire su sé stessa e sulla sessualità non la contiene e non la definisce (Villa *op.cit.*). Ella rifiuta di aderire ai significanti della propria epoca che stabiliscono traiettorie, modi di godere, modi di essere sessuali regolamentati dalla legge dell'universale che fonda la logica della normalità, significanti alimentati dal discorso generalizzante della scienza. L'isterica si lamenta del fatto che il discorso del padrone costringa la donna, pur assicurandole una posizione nel panorama sociale, ad acconsentire all'ordine gerarchico che la fissa in un ruolo di subordinazione costruito sull'idea fantasmatica della comple-

12. Va ricordato che Freud fu il primo a prendere sul serio il dire femminile senza banalizzarlo o liquidarlo come mero capriccio, riconoscendo che dietro i sintomi e il dire dell'isterica vi era una verità sull'essere (Leguil 2019). Non è un caso che la cura attraverso la parola nasce con l'isteria, è infatti Anna O. a dare il nome a questa pratica (Freud 1895).

mentarietà dei sessi¹³. Secondo questo pensiero, i rapporti fra l'uomo e la donna sono regolati da una naturale simmetria, entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro ma sempre attenendosi ai ruoli sociali (SILVESTRE *op. cit.*). In quest'ottica, l'atto sessuale garantito è quello genitale penetrativo finalizzato alla riproduzione, dove la donna assume il ruolo passivo mentre l'uomo quello attivo (Rinaldi *op. cit.*) e dove il corpo della donna non può essere pensato come sessuato se non in relazione ad un uomo che, in qualità di soggetto depositario del sapere sul sesso, lo disciplina e lo costruisce. Ma l'uomo, come ci insegna Leclair «[...] non può costruire che della madre» (Leclair *op.cit.*, p. 273) continuando a fare di essa «[...] un essere falsamente sessuato» (*Ibidem*).

L'isterica denuncia il fatto che la logica maschile la faccia esistere in quanto donna a patto di tacere e di aderire ai significanti che indicano il posto che le spetta nel «desiderio maschile» (Gallano *op. cit.*, p. 56). Opponendosi all'ordine fallico – del tutto, dell'universale – l'ordine che esclude l'alterità e la differenza, e che la vuole madre, sposa o sessuata al maschile¹⁴ ma sempre capace di inscenare al meglio la *mascherata femminile*¹⁵ (Riviere 1929), per dirla alla Goffman (1970), sempre capace di *passare* per una donna, senza destare alcun dubbio, senza scombussolare l'ordine sociale e il posizionamento dicotomico dei sessi nella messa in scena dell'esistenza e dell'atto sessuale, l'isterica fa dell'opposizione, della sottrazione, il proprio posizionamento. Con il suo sciopero, con la sua insoddisfazione peculiare, dimostra che non vi è alcun oggetto che possa colmarla e di cui possa, in definitiva, appagarsi, smascherando l'inconsistenza dell'imperativo capitalistico che incita a godere della proliferazione di oggetti di consumo prodotti dal mercato dei desideri. L'isterica rifiuta qualsiasi soddisfazione a buon mercato e, a dirla tutta, rifiuta qualsiasi

13. È Freud (1931) stesso che, facendo coincidere la femminilità con l'assunzione di una posizione passiva nei confronti prima del padre e poi degli uomini, presterà il fianco ad alcune successive teorizzazioni dei suoi allievi che concepiranno la femminilità come qualcosa di innato (Gallano 1993). In particolare, Ernest Jones (1972), con la sua teoria sulla sessualità, sosterrà che la differenza fra i sessi è naturalmente data sin dalla nascita e che la sessualità umana è un processo evolutivo che procede per stadi e si conclude con la maturazione genitale, momento in cui l'individuo è pronto a realizzare l'unione sessuale ai fini riproduttivi. In opposizione a questa visione Lacan, nel 1973, arriverà a sostenere l'inesistenza del rapporto sessuale. Cfr. Lacan J. (2020), *Il Seminario. Libro XX*. Ancora 1972-1973, Einaudi, Torino.

14. Come indicato dal rapporto APA del 2007, nell'ottica contemporanea, il desiderio maschile, si declina anche attraverso l'ipersessualizzazione della donna e la sua oggettificazione.

15. Termine più volte ripreso da Lacan lungo il corso del suo insegnamento.

soddisfazione, sottraendosi all'essere strumento del padrone di turno e sfidando l'illusione di un sapere chiuso e totale che si configura come idea «immaginata di un tutto, [...] in quanto si appoggia sulla buona forma del soddisfacimento» (Lacan 1969, p. 29). Ella vuole che si sappia che questa «buona forma del soddisfacimento» (*Ibidem*) è un'illusione, che non esiste un sapere a cui fare appello che possa dire, una volta per tutte, cosa significhi essere una donna e a questo destino già scritto ella contrappone il proprio desiderio di insoddisfazione.

4. Conclusioni

In conclusione, viste le molteplici sfaccettature che costituiscono – e danno corpo – alla domanda dell'isterica, sarebbe utile ricominciare a pensare ad essa non tanto come una malattia da curare frutto delle fantasticherie freudiane, e per di più appartenente ad un passato lontano, ma come una posizione soggettiva, sempre più attuale nel discorso contemporaneo, da interrogare per mezzo di una clinica più etica e più aperta ad accogliere le invenzioni singolari di ciascuno. Ciò che non va dimenticato è che l'essere sessuato non si autorizza che da sé stesso (Lacan 1974). Infatti, la domanda «Che cosa è una donna?» non ha a che fare con un quesito di carattere prettamente biologico, anche se passa, a livello immaginario, attraverso il significante che lo caratterizza¹⁶, ma ha natura simbolica. Il soggetto non si domanda quale sesso abbia ma cosa comporti essere quel sesso (Lacan 1956). Ed è proprio questa la questione a cui ci introduce l'isterica. Come essere un essere sessuato sganciato dai significanti dominanti della propria epoca? Come si può incarnare una soggettività slegata dalla logica dell'autorizzazione da parte dell'altro sociale che fa esistere la donna secondo un desiderio al maschile? Come autorizzarsi ad essere, a vestire, ad abitare il proprio corpo sessuato in maniera singolare?

Inoltre, se come ci indica Lacan, «l'isterico [...] è l'inconscio in esercizio che mette il padrone spalle al muro del produrre un sapere» (Lacan 1982, p. 41), allora, in un'epoca in cui si ergono imperanti il discorso del-

16. Avere o non avere il pene.

la scienza e il discorso capitalista (Miller 2013), ci si dovrebbe augurare di incontrare dell'isteria nel discorso di ogni essere parlante.

Bibliografia

- American Psychological Association (2007), *Task Force on the Sexualization of Girls*, Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls (consultato in data 27/06/2021, <http://www.apa.org/pi/women/programs/girls/report-full.pdf>)
- Cavasola R. (2013), *L'isteria, la depressione e Lacan*, Quodlibet Studio, Roma.
- Clavreul J. (2007), *L'échec de l'éthique du maître*, in J. Clavreul, *L'homme qui marche sous la pluie. Un psychanalyste avec Lacan*, pp. 209-213.
- Rivière J. (1929), *Womanliness as Masquerade*, «International Journal of Psycho-Analysis», 9, p. 303-313.
- Foucault M. (2013), *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Foucault M. (2014), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Freud S. (1895), *Studi sull'isteria*, in S. Freud (2003), *Studi sull'isteria e altri scritti 1886-1895*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1931), *Sessualità femminile*, in S. Freud (1970), *La vita sessuale. Raccolta degli scritti sulla sessualità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gallano C. (1993), *Dalla donna freudiana alla donna lacaniana*, in «La Psicoanalisi», 13, pp. 48-61.
- Goffman E. (1970), *Stigma. L'identità negata*. Laterza, Bari.
- Goldenberg M. (2013), *Discorso Capitalista*, in Associazione Mondiale di Psicoanalisi (a cura di), *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma, pp. 51-53.
- Jones E. (1972), *Teoria del simbolismo, scritti sulla sessualità femminile e altri saggi*, Astrolabio Ubaldini, Roma.
- Lacan J. (1985) (a cura di), *Il Seminario, Libro III, Le psicosi 1955-1956*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2020) (a cura di), *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio 1957-1958*, Einaudi, Torino.

- Lacan J. (2019) (a cura di), *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi 1969-1970*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2022) (a cura di), *Il Seminario, Libro XX, Ancora 1972-1973*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (1982) (a cura di), *Radiofonia. Televisione*, Einaudi, Torino.
- Laurent E. (2017), *Il rovescio della biopolitica*, Alpes, Roma.
- Leclaire S. (1978), Esquisse d'une théorie psychanalytique de la différence des sexes, in S. Leclaire (1996), *Écrits pour la psychanalyse I, Demeures de l'ailleurs*, Seuil-Arcanes, Parigi, pp. 217-274.
- Leguil C. (2019), *L'essere e il genere. Uomo/donna dopo Lacan*, Rosenberg & Seller, Torino.
- Miller J. A. (2013), *Un reale per il XXI secolo. Presentazione del tema del IX Congresso dell'AMP*, in Associazione Mondiale di Psicoanalisi (a cura di), *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma, pp. XIX-XXV.
- Ramaioli I. (2013), *Eccesso*, in Associazione Mondiale di Psicoanalisi (a cura di), *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma, pp. 60-61.
- Recalcati M. (1992), *Posizione del soggetto nel legame sociale. Disagio, desiderio e godimento*, in «La Psicoanalisi», 12, pp. 77-86.
- Recalcati M. (1995), *Per una introduzione alla logica dei discorsi*, in «La Psicoanalisi», 18, pp. 24-39.
- Rinaldi C. (2016), *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Mondadori, Milano.
- Silvestre S. (1993), *Alcune note sulla questione femminile*, in «La Psicoanalisi», 13, pp. 62-68.
- Villa M. (1995), *Discorso del padrone, discorso dell'isterico e discorso dell'analista*, in «La Psicoanalisi», 18, pp. 40-46.

Riflessioni sulla transnormatività in Italia al prisma dei saperi trans sulle pratiche drag king¹⁷

Clark Pignedoli

Introduzione

Nel 2018 ho condotto un'etnografia affinitaria in Italia con 15 persone trans, non binarie e non cisgenere che hanno praticato il drag king¹⁸ in forme diverse. Questo lavoro, confluito nella mia tesi di dottorato, mi ha permesso di documentare e ripensare le pratiche drag king a partire da un punto di vista situato trans/femminista e italofono (Pignedoli, 2021). Tuttavia, come spesso accade, il lavoro sul campo può far emergere questioni impensate ma cristallizzate intorno al soggetto di ricerca. In questo senso, il terreno italiano ha rappresentato uno spazio di espressione per nominare dinamiche che non si limitano alle pratiche drag king, ma che sono legate più ampiamente ai movimenti e agli spazi trans in Italia e che interessano il benessere delle persone trans. Per esempio, ha rappresentato uno spazio in cui segnalare la presenza di un discorso transnormativo.

Durante la fase di reclutamento dell* partecipanti e le interviste etnografiche individuali, diverse persone hanno verbalizzavano un sentimento di illegittimità nel dirsi « trans », nonostante avessi specificato che nessuna definizione preliminare di « persona trans » sarebbe stata utilizzata come criterio di partecipazione e che questa si basasse piuttosto sul principio di autoidentificazione. Considerando l'ampiezza di questa

17. Questo articolo è un estratto della mia tesi di dottorato, riadattato per una pubblicazione in lingua italiana. Ringrazio Ludovico Virtù, Fau Rosati e Antonia Caruso per i loro preziosi suggerimenti sul tema della transnormatività in Italia durante il periodo di redazione della tesi.

18. Con il termine drag king faccio riferimento a una serie di pratiche messe in circolazione a partire dalle sottoculture lesbiche, queer e trans (ma anche contaminate da pratiche femministe, BDSM, post-porno, si tratta quindi di pratiche « ibride ») (Baldo, Borghi e Fiorilli, 2014 ; Preciado, 2008) che hanno come denominatore comune il fatto di ri/produrre intenzionalmente sul proprio corpo e attraverso il proprio corpo una maschilità o, in alcuni casi, un « personaggio maschile » attingendo da un catalogo di oggetti, accessori e tecniche corporee e, a volte, da un repertorio performativo (Pignedoli, 2021).

forma specifica di illegittimità nelle traiettorie individuali e nel tessuto di voci collettivo creato dalle interviste, ho quindi deciso di interrogarla ed analizzarla : illegittimità rispetto a chi? Rispetto a cosa? Le narrazioni di sé de* partecipanti sono quindi state approcciate come dei « saperi di restituzione » (Bauer, 2008) su una forma di normatività che influenza l'articolazione delle esperienze trans, definita « transnormatività » nella letteratura (Garosi, 2009 ; Miller, 2019 ; Riggs *et al.*, 2019).

Questo articolo si propone di attualizzare e complessificare la sistematizzazione del concetto di transnormatività, a partire dai saperi trans sulle pratiche drag king in Italia. Per fare ciò, traggio ispirazione dall'approccio transfemminista dell* teorica* trans Ruin (2016) che ha interrogato le egemonie culturali e linguistiche in materia di traduzione e di produzione di teorie sulla transnormatività. Segnalerò quindi alcune particolarità del discorso transnormativo italiano mobilitando fonti locali inedite ma anche testi emersi in altri spazi culturali, cercando però un dialogo piuttosto che la sovradeterminazione delle esperienze locali. Utilizzo quella che lo studioso trans Jack Halberstam ha chiamato *scavenger methodology* (1998) o « metodologia pirata » (Borghini, 2016). Si tratta di un approccio metodologico derivante dagli studi queer che rifiuta il rigore e la coerenza disciplinare accostando metodi e fonti che sono tradizionalmente considerate in contraddizione tra loro (Halberstam, 1998). Nel mio caso accosterò, per esempio, estratti delle interviste con l* partecipanti, articoli universitari, post di blog, docuserie, articoli di giornale, comunicati politici e note di campo. L'analisi è anche informata dalla mia esperienza incarnata di persona trans. L'intreccio di queste fonti mi permetterà di delineare i contorni dello schema narrativo (Propp, 2000) transnormativo in Italia. Queste riflessioni sono da intendersi come in costante mutamento, nell'attesa di sguardi più specifici e collettivi sul tema.

Il concetto di transnormatività in Italia

Una delle prime studiose ad aver teorizzato la transnormatività a partire da un lavoro di campo in Italia è Eleonora Garosi (2009 ; 2012), a seguito di uno studio qualitativo dei percorsi di transizione di genere condotto tra il 2008 e il 2010 nella città di Torino con persone trans, personale sanitario (endocrinologi, psicologi, psichiatri e chirurghi), av-

vocat* e attivisti LGBT. Intrecciando i concetti di eteronormatività (Warner, 1991) e di maschilità egemonica (Connell, 1987), Garosi ha definito la transnormatività come « l'unico modo socialmente accettabile di essere trans in Italia » (2009, p. 8) secondo quanto definito dai dispositivi legale e medico (Garosi, 2009, 2012). In Italia i percorsi di transizione di genere sono stati istituzionalizzati dalla legge n.164 del 1982 poi parzialmente modificata dalla prassi giurisprudenziale:

Questa legge istituzionalizza il processo attraverso il quale le persone trans possono trasformare il loro genere e identifica la scienza medica come l'autorità che può legittimamente attuare un cambiamento nella posizione di genere delle persone trans. (Garosi, 2012, p. 469)

Il dispositivo medico completa quindi la costruzione normativa sulle identità attraverso l'attuazione di protocolli di transizione basati sul rispetto di criteri specifici (Garosi, 2009).

Tematizzando le interviste individuali con 30 partecipanti trans, Garosi ha categorizzato coloro che abbracciano e riproducono il discorso medico-legale e quindi trans-normativo come « conformist* » rispetto al genere (Garosi, 2009, 2012). Il discorso transnormativo riflette le credenze medico-legali sul genere e sui generi delle persone trans ed ha carattere sovradeterminante. In *conformità* con questo discorso le persone trans « conformiste » credono nell'esistenza di solo due generi e nella corrispondenza tra genere e genitalità. Alcune ritengono di aver « completato » la transizione con la chirurgia genitale e non desiderano più presentarsi come persone trans ma semplicemente come donne o uomini in tutte le sfere della loro vita. Esprimono un desiderio eterosessuale¹⁹ ed adottano un ruolo ed un'espressione di genere conformi alle aspettative sociali del proprio genere di elezione. Incrociando le testimonianze dell* partecipanti trans con quelle dei professionisti della salute, Garosi dimostra il carattere egemonico della narrazione conformista (o transnormativa) in quanto è la sola riconosciuta come valida dalle autorità che disciplinano la transizione di genere. Questo posizionamento le conferisce quindi una legittimità di default. Infine, sulla base della loro relazione al discorso transnormativo, Garosi tematizza altre due categorie di persone trans : le persone « trasgressive » e le « innovatrici ». Le persone trans che

19. È importante sottolineare che non tutte le persone che incarnano un modello transnormativo sono eterosessuali.

rientrano in queste altre categorie si allontanano, in modo diverso, dal modello transnormativo ed egemonico, incarnando piuttosto modelli di genere periferici e subalterni (Garosi, 2009, 2012).²⁰

La prospettiva di Garosi si focalizza sulla transnormatività come tecnologia biopolitica e sulla pressione esercitata dall'apparato medico-legale affinché le persone trans si conformino a parametri di genere considerati « normali » secondo la logica istituzionale. La transnormatività esula quindi dalla sola questione trans in quanto « rivela la definizione ufficialmente accettata di 'normalità di genere' » (Garosi, 2009, p. 8).

La sistematizzazione di Garosi è un punto di partenza molto prezioso per pensare al contesto italiano e merita di essere aggiornata e resa più complessa, in quanto non delinea i contorni del discorso transnormativo. Questo eccede i soli contesti legali e medici e si esprime ugualmente attraverso le rappresentazioni sociali e gli immaginari che circolano all'interno dei movimenti e degli spazi trans. Inoltre, lo studio di Garosi non approfondisce come le persone trans italiane si misurino in modo consapevole con questa narrazione (Bradford et Syed, 2019).

Lo schema narrativo transnormativo

Attraverso un'analisi dei materiali raccolti durante il lavoro di campo sul drag king, ho osservato che in Italia la transnormatività si presenta come uno schema narrativo (Propp, 2000) caratterizzato da alcune particolarità.

Il focus sulla disforia di genere e l'esperienza di medicalizzazione

Sul discorso trans io sinceramente non ho mai capito [...] perché secondo la definizione che viene data di solito io non mi ci identifico perché appunto non è che io sento il bisogno di cambiare il mio corpo, di intervenire. La mia esigenza forte era quella di avere il nome cambiato. [...] Se si definisce [trans] una qualsiasi persona che non si sente corri-

20. La teorizzazione di Garosi è pertinente ma è importante sottolineare che anche le persone considerate transnormative o conformiste attivano strumenti politici e che le altre due categorie di persone trans non sono automaticamente più radicali sul piano politico (Garosi, 2012). Insomma, è importante dissociare i percorsi di genere dalle posture politiche.

spendente al genere assegnato allora sì, perché io non mi sento corrispondere al genere che m'hanno assegnato. (Yannick, partecipante, 40 anni)

Nonostante in molti paesi l'approccio alla salute trans stia cambiando (Riggs *et al.*, 2019), in Italia l'accesso ai percorsi di affermazione di genere per le persone trans è ancora basato sul modello diagnostico (diagnosi di disforia di genere) e quindi su una forma di *gatekeeping* (Cristalli e DEpath, 2020). Come già avanzato da Garosi, la transnormatività ha carattere soggettivante, si costruisce a partire dal discorso medico-legale che diventa il pivot di una narrazione di sé. Secondo il protocollo medico, per essere ufficialmente riconosciuta come tale, la persona trans dev'essere disforica e, di conseguenza, manifestare il desiderio di modificare il proprio corpo. Questo si traduce nell'idea che sia necessario esperire la disforia di genere e desiderare una transizione medica per potersi dire trans (Miller, 2019). La questione della medicalizzazione ha quindi un ruolo di legittimazione cruciale.

Il topos del « corpo sbagliato »

Sicuramente non mi identifico come donna e non mi identifico come uomo, come uomo trans che vuole dimenticare, cioè nel senso che ritiene la sua vita precedente una falsità e va verso la verità del proprio genere e quindi questo è un posizionamento abbastanza difficile da rendere intelligibile. [...] Perché comunque c'è una narrazione dell'esperienza trans in Italia che è praticamente l'unica esistente che è quella del « nato in un corpo sbagliato, che inizia un percorso e lo porta a termine in un certo modo ». Mi sembra l'unico modo..sì. (Toni, partecipante, 36 anni)

La centralità dell'esperienza di medicalizzazione si esprime spesso attraverso il topos del « nat*/imprigionat* nel corpo sbagliato ». Si tratta di una « metafora funzionale » (Nicotra, 2006) che permette, tra l'altro, alle persone trans di rispondere alle attese culturali sui loro vissuti. Questa metafora rappresenta, da un lato, la soglia definita dal sistema medico-legale per differenziare tra esperienze trans legittime e conformi ed esperienze trans illegittime e non conformi. Le persone che non si conformano a questo discorso possono quindi trovare barriere all'accesso a servizi e diritti essenziali alla loro salute di genere. In questo senso, la

medicalizzazione sottolinea la natura obbligatoria della transnormatività (Bradford et Syed, 2019 ; Riggs *et al.*, 2019). D'altra parte, questa metafora è ugualmente una scorciatoia discorsiva utilizzata per rendere la propria esperienza immediatamente riconoscibile o intelligibile come « trans » (Nicotra, 2006).²¹

La vittimizzazione e il pietismo

Secondo l'editrice e attivista trans/femminista Antonia Caruso, in Italia la narrazione del corpo sbagliato simbolizza la ricerca dell' « espiazione attraverso il dolore come processo necessario di catarsi per la rinascita e la relativa accettabilità sociale » (Caruso, 2019a, paragr. 8) ed è spesso accompagnata da una retorica vittimizzante e pietista. La vittimizzazione e il pietismo sono utilizzati per raccontare e per raccontarsi e trovano cassa di risonanza nei media che producono la cosiddetta « tv de dolore »²² (TMWI, 2019). Per questa ragione, secondo Caruso, è importante distinguere tra « essere vittime » e « fare le vittime », laddove il fare le vittime è utilizzato per ottenere il riconoscimento e l'accettazione sociale lasciando incontestate le oppressioni strutturali che spingono le persone trans ai margini (Caruso, 2019b). Nelle rappresentazioni televisive, infatti, il contesto sociale in cui si muovono le persone trans è spesso omesso e lo script privilegiato per approcciare le loro esperienze è quello tracciato dai ruoli sociali di genere (Ruin, 2016). In questo senso, la rappresentazione delle persone trans nei media e in altri dispositivi mainstream di produzione culturale è pensata per il consumo da parte di un pubblico cisgenere, ovvero non trans (Namaste, 2012 ; Ruin, 2016 ; Baril, 2018). Queste narrazioni contribuiscono a riprodurre la transnormatività : « im-

21. Henry Rubin (2003) e Talia Mae Bettcher (2014) hanno documentato come alcune persone trans utilizzino il tropo del « nat* nel corpo sbagliato » per una varietà di ragioni e non solo per rispondere alla normatività medica.

22. Il concetto di tv del dolore fa riferimento alla spettacolarizzazione del dramma personale o collettivo da parte dei media televisivi. Alcune caratteristiche di questo tipo di televisione sono : la rappresentazione strumentale del dolore (l'esibizione del dolore) ; il fare del dolore uno spettacolo (raccontare le esperienze delle persone in modo inappropriato, per esempio in modo stereotipato e focalizzandosi su dettagli o testimonianze inutili) ; l'eccesso di patetismo (attraverso immagini, testi e effetti sonori che hanno lo scopo di caricare emotivamente la narrazione) ; la logica dell'*infotainment* (la falsa vocazione pedagogica e la condivisione di una visione moralizzatrice) (Osservatorio di Pavia, 2014).

prigionano le persone trans in un'immagine statica, cancellando i dettagli di vite complesse e che cambiano nel tempo » (Ruin, 2016, p. 204), e si impongono come costituenti della naturalità dell'esperienza trans nello spazio pubblico (Ruin, 2016).

Nel 2018, durante il mio lavoro di campo, Rai3 ha diffuso la docuserie *Storie del genere*. Come indicato sul sito della trasmissione : « Rai3 affronta per la prima volta un tema di grande attualità e delicatezza : la disforia di genere » (RaiPlay, 2018).²³ Il concetto di disforia viene quindi messo in risalto come sinonimo dell'esperienza trans. In questa docuserie l'attrice Sabrina Ferilli intervista 8 persone trans ponendo particolare enfasi sulle sofferenze provate nel corso delle loro vite rispetto al genere e alle reazioni dei loro famigliari. Gli elementi di trasgressione di genere sono evacuati dai racconti individuali e l'enfasi è posta sul desiderio di normalità, uniformando i vissuti delle persone intervistate (Serano, 2007 ; Caruso, 2019a). Le interviste sono poi intervallate da prese di parola puntuali di professionist* della salute, proponendo ancora una volta una lettura dell'esperienza trans come indissociabile da e subordinata ai processi di medicalizzazione. Le persone trans sono quindi rappresentate come pazienti da curare (Riggs *et al.*, 2019). Se si intreccia questo dato con il fatto che le esperienze trans non sono quasi mai raccontate attraverso le lotte politiche e i movimenti sociali vissuti in prima persona, anche questo aspetto contribuisce a costruire e rappresentare le soggettività trans come passive, ripiegate in una dimensione individuale e individualizzante di sofferenza (Caruso, 2019a ; 2019b).

La crononormatività trans e le narrazioni di sè in serie

Mi sono resa conto che quello non era ancora il mio spazio perché appunto era attraversato magari da persone che già avevano intrapreso dei percorsi di transizione o più consapevoli anche da un punto di vista di auto-coscienza. (Celeste, 26 anni)

Nel discorso transnormativo « le tappe per una transizione riuscita sul piano individuale sono caratterizzate dal fatto di essere esclusivamente

23. <https://www.raiplay.it/programmi/storiedelgenere>

e necessariamente fisiche » (Johnson, 2016, p. 479), queste tappe andranno quindi a scandire la temporalità del vissuto trans. Una fonte che esemplifica questo aspetto è l'intervista del settimanale *l'Espresso* ad Alessia, una donna trans, sulle difficoltà ad accedere al mercato del lavoro :

L'ho capito subito di essere nata in un corpo sbagliato. Da bambina giocavo con le bambole. Alla scuola media niente partite di calcio per me, anzi, rifiutavo in blocco le ore di educazione fisica. Alle superiori (ho fatto Ragioneria) la mia consapevolezza si è cristallizzata definitivamente. Sono diventata omosessuale, o meglio, ho cominciato ad avere un "aspetto da gay", pur non frequentandone. Quando mi sono iscritta all'Università ho iniziato quello che noi chiamiamo il Percorso, la Transizione. Prima l'assunzione (massiccia) di ormoni, poi le varie operazioni e lifting (plastiche facciali, labbra, seno). Una *via crucis* comune a tutte noi trans. Infine anni di estenuanti sedute psicologiche, che hanno attestato la mia "disforia di genere", indispensabile per chiedere il cambio dei documenti. (Di Fazio, 2019, paragr. 2)

In questo estratto che introduce l'intervista con Alessia appare evidente come la narrazione di sé si coaguli intorno a tappe che danno una temporalità specifica al racconto, ordinato secondo una sequenza peculiare e progressiva (Carter, 2013 ; Amin, 2014). Ogni passaggio di vita è associato ad una tappa della transizione che culmina nelle operazioni di chirurgia e nel cambiamento dei documenti di identità. L'infanzia è rappresentata come il momento chiave dell'emergere di una dissonanza di genere. L'impegno nell'articolazione di una identità trans è descritto come persistente e doloroso : « una *via crucis* comune a tutte noi trans ». In questo senso la narrazione è basata su un certo purismo di genere che non prende in considerazione altre esperienze o spiegazioni dello sviluppo del proprio genere. Divers* ricercator* trans hanno documentato come, per essere riconosciuta come valida, sul piano soggettivo l'esperienza trans deve manifestarsi già dall'infanzia, delineare una parabola di sofferenza costante e lineare e tradursi nel rifiuto degli aspetti riconducibili al proprio genere di assegnazione (Johnson, 2016 ; Bradford et Syed, 2019). La serialità del discorso transnormativo consiste nel fatto che, non solo la narrazione di sé segue delle tappe disposte in serie, ma che si inserisce all'interno di una moltitudine di narrazioni di sé simili e che seguono lo stesso script (Stone, 1987).

Il mantenimento e la sorveglianza della « frontiera trans »

Sto iniziando anche ad accettare un sacco di cose senza pretendere di aderire poi a un modello. Che magari poi è anche un modello trans in cui non mi ritrovo completamente, senza sentirmi però che sto rubando l'esperienza di qualcun altro che è come mi sono sentito diciamo in tutto il mio periodo *questioning*, che c'è ancora, che continua. Però, ecco, una delle più grandi questioni era “quanto mi sento legittimato ad auto-definirmi in un certo modo senza sentirmi in colpa che ci sono persone che hanno esperienze molto diverse dalle mie anche, per esempio, a livello di disforia di genere, etc.”. (Sam, partecipante, 29 anni)

La questione chiave della transnormatività risiede nel fatto che questa diviene la narrazione privilegiata per riconoscere sé stessi* come persone trans, ma anche per riconoscere le altre persone trans come proprie pari. Le persone trans devono misurarsi con delle strutture di validazione supplementari : le istituzioni statali e mediche che le sorvegliano come pazienti da trattare separatamente tramite protocolli di transizione (Riggs *et al.*, 2019) ma anche le/i propri pari (Johnson, 2016 ; Ruin, 2016 ; Romano, 2017 ; Bradford et Syed, 2019). Per questo, il ricercatore trans Austin H. Johnson ha definito la transnormatività come un' « ideologia normativa che struttura le interazioni [delle persone trans] in tutti i contesti della vita sociale » (Johnson, 2016, p. 484). La transnormatività circola anche in seno ai movimenti e agli spazi trans propagandosi per mezzo delle persone trans stesse (Johnson, 2016 ; Ruin, 2016 ; Romano, 2017). La produzione del discorso transnormativo, di cosa significhi essere trans, può quindi essere utilizzata come strumento di sorveglianza tra persone trans, creando un circolo vizioso di riproduzione e rafforzamento del discorso transnormativo (Johnson, 2016) e le dinamiche di esclusione. Ciò ha implicazioni dirette in termini di *gatekeeping* intracomunitario (Bradford et Syed, 2019).

In questo senso, un altro esempio proveniente dal contesto italiano è rappresentato dal comunicato diffuso il 22 giugno 2018 dal gruppo *Coordinamento Attivisti Transgender Lombardia* (CATL), intitolato « Il confine transgender », in cui l'* firmatar* hanno identificato nel « vissuto trasparente » e nella « questione anagrafica » (ovvero il fatto di cambiare nome e menzione di genere sui documenti ufficiali e di presentarsi con il proprio nome di elezione) i prerequisiti per una presa di parola legittima

in quanto persone trans nello spazio pubblico (CATL, 2018). Nonostante uno dei firmatari abbia in seguito chiarito che il comunicato non ha mai preteso di parlare di chi è trans e chi non lo è, ma semplicemente d'interlocutori politici, di visibilità e di velatismo (Bonni, 2018), il documento è stato recepito in modo critico. L'attivista trans non binario Storm ha scritto in un articolo di risposta al comunicato :

[F]inché non ci confrontiamo con [alcune questioni]²⁴, chi si considera parte lesa (coloro che si considerano “vere” persone trans) continuerà a ritenersi deprivat* di voce e continuerà a dipingere come pericolose persone che potrebbero invece essere innocue, utili o vulnerabili, rendendo loro impossibile identificarsi con una “comunità trans” che le esclude. (Storm, 2018, paragr. 10)

Come segnalato da Storm, un altro elemento che caratterizza la transnormatività è il fatto di costruire alcune narrazioni minoritarie e le persone che le incarnano come « minacce politiche » che farebbero arretrare le conquiste dei gruppi trans storici nello spazio sociale (Bradford et Syed, 2019 ; Storm, 2018). Nonostante sia legittimo esprimere con chi si desidera costruire alleanze, il testo del CATL esemplifica la costruzione di un discorso transnormativo che traccia una frontiera tra esperienze che possono enunciarsi come trans o meno (sulla base, in questo caso, della questione anagrafica piuttosto che della medicalizzazione).²⁵

Il computo dei privilegi

Avendo una serie di privilegi cis [...] l'utilizzo del termine « trans » oltre che « non binario » mi dà la sensazione che [...] possa essere quasi un modo di rivendicare una posizionalità e un'esperienza di cui non spe-

24. Storm riassume queste questioni nel modo seguente : « Quindi, vediamo queste domande: Chi può dirsi legittimamente trans? Cosa rende trans? Cosa definisce l'identità trans? È l'esperienza di disforia? È l'esperienza di transfobia? È la sofferenza del percorso? È aver portato a termine il “test di vita reale”? È l'essersi operat*? È il dichiararsi tale? È il sottoporsi allo scrutinio e alle gerarchie di associazioni e gruppi trans radicati sul territorio prima di potersi esprimere? » (Storm, 2018, paragr. 10).

25. Tuttavia, bisogna prendere in considerazione il fatto che in Italia è necessaria una diagnosi di disforia di genere per domandare un cambio anagrafico. Questo procedimento resta quindi iscritto in un approccio medico e patologizzante (Cristalli et DEpath, 2020).

rimento tutti gli svantaggi in termini sociali e quindi mi outo a volte e dico « ho la vita più facile, ho dei privilegi che forse non mi consentono fino in fondo di rivendicare una cosa ». Al contempo mi dico anche « odio non è che è una forma di transfobia interiorizzata ». (Fran, partecipante, 35 anni)

La questione del computo dei privilegi ed il suo effetto gerarchizzante è un elemento peculiare emerso direttamente dal campo italiano. Come verbalizzato da alcun* partecipanti, all'interno di alcuni spazi trans più una persona gode di alcuni vantaggi sociali più si collocherebbe verso il basso di una ipotetica gerarchia trans. In questo senso, la legittimità del definirsi trans risulterebbe dall'esperire determinati svantaggi sociali (Pignedoli, 2021). Tuttavia, è importante non confondere il privilegio con la questione del desiderio di soggettivazione. Se prendiamo come esempio una persona trans che non desidera fare interventi chirurgici ma unicamente cambiare i dati anagrafici, sicuramente non passerà attraverso determinate esperienze di medicalizzazione. Ciò non sottintende che detenga un privilegio cisgenre o un percorso preferenziale. Soprattutto se si considera che la diagnosi di disforia di genere è necessaria per il cambiamento anagrafico. Inoltre ci si potrebbe interrogare fino a che punto i desideri in termini di percorso di transizione non siano appunto condizionati dallo spazio di possibilità strutturato dal dispositivo medico-legale. In questo senso, le persone trans che si conformano al modello transnormativo non sono più svantaggiate, al contrario, il loro posizionamento egemonico conferisce loro una forma di « privilegio di soggettivazione ». Tuttavia, anche questa conclusione sembra paradossale se si pensa alle procedure a cui devono obbligatoriamente sottoporsi le persone trans, non binarie e non cisgenere in Italia per avere accesso al percorso medico-legale che è basato su un modello diagnostico/di *gatekeeping* (Cristalli et DEpath, 2020). Insomma, gli argomenti transnormativi basati sul computo delle oppressioni vissute meritano di essere problematizzate. La questione dei privilegi delle persone cis *vs* trans non riflette la complessità delle esperienze non cisgenere, né il modo in cui le dinamiche di oppressione sistemiche si manifestano nella materialità dei percorsi individuali e collettivi (Pignedoli, 2021).

La resistenza alla transnormatività e la concessione alla transnormatività

Nella definizione di me di solito che do, mi definisco come « maschio trans », non lo so perché. Cioè, perché secondo me « maschio » è più facile da comprendere ed è una definizione che do alle persone non politicizzate. [...] Poi, come dire, uso tutta una serie di escamotages a seconda anche del contesto, quindi magari scrivo « transgender boi », con la « i ». (Luca, partecipante, 32 anni)

Le persone trans imparano gli schemi narrativi transnormativi e possono riprodurli, distanziarsi o mantenere un posizionamento ambivalente. Lu ricercatoru Nova J. Bradford et Moin Syed (2019) hanno condotto una ricerca nella quale interrogano l* partecipant* trans sui discorsi egemonici che circolano rispetto alle loro esperienze. Secondo loro: « L* partecipanti sembrano più prontamente capaci di raccontare episodi di transnormatività che di cisnormatività [...] ciò può indicare il potere specifico di questa narrazione nel guidare lo sviluppo dell'identità trans » (Bradford et Syed, 2019, p. 314). Per Bradford e Syed (2019), la transnormatività si afferma quindi come la metanarrazione delle esperienze trans. Nonostante ciò, le esperienze e le narrazioni trans sono molteplici. Per alcun*, la legittimità del proprio percorso è percepita piuttosto sulla base di una distanza alla transnormatività e possono quindi criticare le persone trans che si conformano alle norme di genere come « regressive » (Bradford et Syed, 2019 ; Miller, 2019). Altr* possono comparare la loro esperienza e sviluppare la convinzione di non essere sufficientemente allineat* con la metanarrazione per poter affermare legittimamente di essere trans. Altr* ancora, possono decidere di fare alcune concessioni e riprodurre alcune caratteristiche proprie alla metanarrazione transnormativa per condurre un'esistenza sostenibile nel quotidiano, senza aderire alla transnormatività sul piano ideologico o valoriale. Si tratta quindi di farne un uso strategico negli spazi tradizionali, ma anche in alcuni contesti trans, per sentirsi protett* (Bradford et Syed, 2019).

L'egemonia

Se la transnormatività conferisce automaticamente una legittimità in quanto trans alle persone che integrano e supportano la sua narrazione, i generi non conformi e non binari possono quindi essere automaticamente visti come meno legittimi. Ciò segnala la presenza di una gerarchia tra le esperienze trans :

La transnormatività naturalizza delle vite discordanti in seno alle norme di genere egemoniche e allo stesso tempo esclude stili di vita, pratiche di genere e voci di persone trans che non aderiscono a queste norme. (Ruin, 2016, p. 205)

Questa ideologia che circola nelle rappresentazioni delle persone trans occulta quindi la pluralità dei vissuti che non si conformano ai suoi criteri e soprattutto occulta le esperienze di coloro che escono dalla cornice della narrazione medico-legale. Uno degli aspetti problematici della transnormatività risiede quindi nel suo effetto marginalizzante.

Conclusioni

Il concetto di transnormatività è ancora poco utilizzato e discusso in Italia ed è spesso dissimulato dal recepimento del termine « transmedicalismo » (*transmedicalism*) (Storm, 2018) dal contesto anglofono. Come discusso, la questione della transnormatività ha conseguenze sui percorsi di affermazione di genere (intimi, sociali e istituzionali) delle persone trans, non binarie e non cisgenere ed è fonte di conflitti all'interno dei movimenti e degli spazi trans.

Nel momento in cui scrivo, in Italia sempre più gruppi e associazioni contestano l'autorità dell'Osservatorio nazionale sull'identità di genere (ONIG) che definisce le linee guida nazionali per i percorsi di transizione, domandano la depatologizzazione dei percorsi trans e un accesso alla salute e ai percorsi di affermazioni di genere basato sul modello del consenso informato (Cristalli et DEpath, 2020). La riforma della legge n.164/1982 è dibattuta all'interno dei movimenti trans e con le istituzioni mediche e giuridiche. Le riflessioni sulla transnormatività e sulle con-

sequenze in termini di accesso alla salute per le persone trans rappresentano un contributo prezioso a queste mobilitazioni politiche e culturali.

Bibliografia

- Amin K. (2014), *Temporality*, in « TSQ: Transgender Studies Quarterly », 1(1/2), pp. 219-222).
- Baldo M., Borghi R., Fiorilli O. (2014), *Il re nudo. Per un archivio drag king in Italia*, ETS, Pisa.
- Baril A. (2018), *Confessing Society, Confessing Cis-tem. Rethinking Consent through Intimate Images of Trans* People in the Media*, in « Frontiers », 39(2), pp. 1-25.
- Bauer R. (2008), *Queeriser les genres dans les « communautés gouines BDSM »*, in S. Bourcier e P. Molinier (a cura di), *Les fleurs du mâle. Masculinités sans hommes?*, L'Harmattan, Parigi, pp. 125-152.
- Bettcher T.M. (2014), *Trapped in the wrong theory : Rethinking trans oppression and resistance*, in « Signs : Journal of Women in Culture and Society », 39(2), pp. 383-406.
- Bonni N. (2018), *Chi può essere portavoce delle istanze transgender?*, in « Progetto Genderqueer » (consultato in data 10 luglio 2021, <https://progettogenderqueer.blog/2018/06/28/chi-puo-essere-portavoce-delle-istanze-transgender/>)
- Borghi R. (2016), *O corpo indigno*, in « ETD: Educação Temática Digital », 18(4), pp. 789-801.
- Bradford N. J., Syed M. (2019), *Transnormativity and transgender identity development: A master narrative approach*, « Sex Roles », 81(5), pp. 306-325.
- Carter J. (2013), *Embracing Transition, or Dancing in the Folds of Time*, in S. Stryker e A.Z. Aizura (a cura di), *The Transgender Studies Reader 2*, Routledge, New York e Londra, pp. 130-143.
- Caruso A. (2019a), *La prima violenza che subiscono le persone trans è il modo in cui parliamo di loro*, in « The Vision » (consultato in data 10 luglio 2021, <https://thevision.com/attualita/media-persone-trans/>)
- Caruso A. (2019b), *Essere vittime, fare le vittime. Considerazioni per costruire un'autodifesa trans*, in « La Falla » (consultato in data 10 luglio 2021, <https://lafalla.cassero.it/essere-vittime-fare-le-vittime/>)

- CATL (2018), *Il confine transgender*, (consultato in data 10 luglio 2021, https://twitter.com/madame_sin/status/1010936954488311809/)
- Connell R. (1987), *Gender and power. Society, the person and sexual politics*, Polity, Cambridge.
- Cristalli C. L., DEpath (2020), *La questione dell'autodeterminazione delle libere soggettività transgender*, in « Queer Magazine » (consultato in data 10 luglio 2021, <https://www.queermagazine.it/2020/05/17/la-questione-dellautodeterminazione-delle-libere-soggettivita-transgender/>)
- Di Fazio M. (2019), *Sono transessuale e mi prostituisco: per donne come me cercare lavoro è una farsa*, in « L'Espresso » (consultato in data 10 luglio 2021, <https://espresso.repubblica.it/attualita/2019/09/4/news/transessuale-faccio-la-puttana-per-donne-come-me-cercare-lavoro-e-una-farsa-1.337187/>)
- Garosi E. (2009), *Under construction: Becoming trans in Italy*, in « E-pisteme », 2(2), pp. 3-16.
- Garosi E. (2012), *The politics of gender transitioning in Italy*, in « Modern Italy », 17(4), pp. 465-478.
- Halberstam J. (1998), *Female Masculinity*, Duke University Press, Duke and London.
- Johnson A.H. (2016), *Transnormativity: A new concept and its validation through documentary film about transgender men*, in « Sociological Inquiry », 86(4), pp. 465-491.
- Miller J. F. (2019), *YouTube as a site of counternarratives to transnormativity*, « Journal of homosexuality », 66(6), pp. 815-837.
- Namaste V. (2012), *Beyond Image Content: Examining Transsexuals' Access to the Media*, in M. Fitzgerald e S. Rayter (a cura di), *Queerly Canadian: An Introductory Reader in Sexuality Studies*, Canadian Scholars' Press Inc., Toronto, pp. 477-488.
- Nicotra M. (2006), *TransAzioni. Corpi e soggetti FtM*, Il dito e la luna, Milano.
- Osservatorio di Pavia Media Research (2014), *La TV del dolore*, (consultato in data 10 luglio 2021, https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/TV_dolore_analisi-qualitativa.pdf)
- Pignedoli C. (2021), *Les contributions théoriques et les apports heuristiques des voix et des théories trans à la conceptualisation des pratiques drag king*, tesi di dottorato, Université du Québec à Montréal.

- Preciado P.B. (2008), *Testo Junkie. Sexe, drogue et biopolitique*, Grasset, Paris.
- Propp V. (2000), *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino.
- Riggs D. W., Pearce R., Pfeffer C. A., Hines S., White F., Ruspini E. (2019), *Transnormativity in the psy disciplines: Constructing pathology in the Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders and Standards of Care*, « American Psychologist », 74(8), p. 912-924.
- Romano M. (2017), *Gender (R)evolution*, Mursia, Milano.
- Rubin H. (2003), *Self-made men : Identity and embodiment among transsexual men*, Vanderbilt University Press, Nashville.
- Ruin (2016), *Discussing transnormativities through Transfeminist Fifth Note*, in « TQS: Transgender Studies Quarterly », 3 (1-2), pp. 202-211.
- Serano J. (2007), *Whipping Girl: A Transsexual Woman on Sexism and the Scapegoating of Femininity*, Seal Press, Berkley.
- Stone S. (1987), *The empire strikes back : A posttranssexual manifesto*, (consultato in data 10 luglio 2021, <https://hiphination.files.wordpress.com/2019/04/empire-strikes-back.pdf>)
- Storm (2018), *Sei « veramente » trans? Lettera aperta a chi pensa di poterlo stabilire*, in « Pasionaria » (consultato in data 10 luglio 2021, <https://pasionaria.it/veramente-trans-truscum-transmedicalisti/>)
- TMWI (2019), *Alterità trans e media*, in « Trans Media Watch Italia » (consultato in data 10 luglio 2021, <https://www.transmediawatchitalia.info/alterita-trans-e-media/>)
- Warner M. (1991), *Introduction: Fear of a Queer Planet*, in « Social Text », 29, pp. 3-17.

Vivere il narcocapitalismo, tra polizia dell'essere e il problema dell'eccitazione. Intervista a Laurent de Sutter²⁶

Enrico Petrilli

Ancora prima del suo insediamento, Matteo Salvini faceva degli psicofarmaci l'indicatore del male degli italiani, snocciolando la fantomatica cifra del 20% della popolazione che li assumerebbe²⁷. Una nazione intrappolata tra precarietà e insicurezza, incapace di fare l'unica cosa che gli viene richiesto: lavorare e figliare. La delega alle droghe del ministro omotransfobo (ma non solo) Fontana, i proclami infondati sulla «esplosione di aggressioni» dei «pazienti psichiatrici»²⁸ e l'annuncio dell'operazione «Scuole Sicure»²⁹ non fanno altro che confermare un copione banale, facilmente prevedibile fin dall'inizio: primo, le sostanze psicotrope (legali o meno) utilizzate da parte degli «imprenditori morali» (Becker, 2017) come diversivo, rendendo i consumatori di sostanze stupefacenti e chi soffre di un disturbo mentale un capro espiatorio, un'altra amenità da combattere, proprio come gli immigrati; secondo, intrappolare le esperienze sensibili dei soggetti nel macabro realismo di una guerra tra poveri, per farci vivere un capolinea sociale, economico ed emotivo senza alcuna via di scampo.

Come sfuggire a questa asfissiante riproposizione di un discorso semplicistico sulle sostanze che divide il campo tra bene e male, tra difensori degli interessi della popolazione e soggetti da correggere? Al riguardo, nel 2018 ho intrapreso un lungo e intenso rapporto epistolare con Laurent

26. Intervista precedentemente pubblicata sulle pagine digitali di NOT, con il titolo “Contro il narcocapitalismo”.

27. Per un approfondimento si rimanda all'articolo pubblicato su il Post, il 22/05/2018: *Davvero il 20 per cento degli italiani usa psicofarmaci?*

28. Per un approfondimento si rimanda all'articolo pubblicato su Il Sole 24 Ore, il 10/07/2018: *Salvini contro i malati psichiatrici. La dura reazione degli psichiatri.*

29. Per un approfondimento si rimanda all'articolo pubblicato su FuoriLuogo, il 17/12/2019: *Le Scuole con Salvini sono meno sicure. Serve la riduzione del danno.*

de Sutter (2017a; 2017b), autore di scritti che spaziano dalla *Metafisica della puttana* alla *Teoria del Kamikaze*. Nel suo ultimo libro, *Narcocapitalismo: la vita nell'era dell'anestesia* (de Sutter, 2018) il tentativo è proprio quello di articolare un'interpretazione innovativa sulla posizione ricoperta dalle sostanze stupefacenti – legali o meno – all'interno del capitalismo contemporaneo. Una lettura che non si abbandona ad una visione salvifica e demodé delle droghe, ed è allo stesso tempo capace di disarticolare le banali argomentazioni dei difensori della moralità di cui sopra, mostrando un campo di forze molto più complesso, in cui si intrecciano la storia dell'anestesia, la politica dell'eccitazione e la polizia dell'essere.

Se questo non bastasse, discutere con una figura dallo spessore di Laurent diventa anche l'occasione per presentare un modo diverso di vivere la pratica politica e intellettuale, in cui la forma da far assumere ai propri pensieri è articolata in un'ontologia materialista (Fox e Alldred, 2017), attenta alle forze e agli oggetti che influenzano il nostro stare al mondo, molto più di quelli che lui chiama «giganteschi pupazzi concettuali». Solo in questo modo sembra possibile attuare uno smarcamento dalle tradizionali formulazioni della filosofia come della politica occidentale, per iniziare a «riorientare differentemente quella che Nick Srnicek e Alex Williams hanno definito la piattaforma materiale del capitalismo contemporaneo». Buona lettura.

EP: Ogni capitalismo è un narcocapitalismo. *Il titolo del tuo ultimo libro mette subito in chiaro come il nostro sistema socioeconomico dipende fortemente dalle sostanze stupefacenti come dai farmaci, nonostante la sua facciata puritana, esemplificata dalla war on drugs e dai ricorrenti panici morali. Perché le droghe (legali o meno) sono così rilevanti per la sopravvivenza del capitalismo?*

LdS: Tanto per cominciare, vorrei precisare che ho un grosso problema con la maggior parte dei cosiddetti approcci «critici» che vorrebbero spiegare il mondo contemporaneo. Il loro limite, a mio parere, è di concentrarsi quasi esclusivamente su un determinato insieme di predicati (la finanza, il dominio e così via) senza tenere conto delle condizioni materiali di quanto ci accade. A influenzare le nostre vite non è la finanza o il dominio, ma qualunque oggetto, persona, status, prodotto, parola e persino idea che ha un impatto su di noi, sia esso positivo o negativo. Nei miei libri, l'attenzione è sempre stata rivolta al potenziale affettivo

di queste cose, piuttosto che a una sorta di visione astratta e panoramica sullo stato attuale degli affari politici ed economici.

EP: *L'adozione di questo approccio materialista cosa ha comportato in Narcocapitalismo?*

LdS: Nel libro cerco di illustrare uno degli elementi di questa ecologia, concentrandomi sui dispositivi chimici che ci permettono di (o ci forzano a) dormire, lavorare, amare, riprodurci e divertirci. E pure di farcela, quando il giorno dopo ci risvegliamo con i postumi. Questo mi serve per dimostrare come l'esistenza all'interno del capitalismo contemporaneo abbia assunto una forma letteralmente narcotica, vale a dire basata sullo sfruttamento della storia della narcosi con l'unico obiettivo di riorganizzare le coordinate del nostro essere. La storia della narcosi, dalla scoperta dell'anestesia fino alle più recenti *party drugs*, ha avuto un effetto molto preciso: concentrarci sul nostro presunto essere e renderlo così importante ai nostri occhi da farci credere di dipendere da esso. Mentre, come hanno insistito incessantemente i filosofi della cosiddetta *French Theory*, l'essere non è altro che un nome metafisico del controllo e della polizia interiore. Quindi, per metterla in maniera diversa, attraverso la descrizione del regime narcotico che dà forma al soggetto contemporaneo, il mio libro è un piccolo tentativo di formulare un aspetto spesso trascurato della metafisica materiale della vita sotto il capitalismo.

EP: *La nascita di una nuova era: l'era dell'anestesia. Nel libro costruisci questa ecologia chimico-materiale attraverso un percorso che collega bevande analcoliche, illuminazione notturna, tempo libero, controllo delle nascite e comportamento delle folle. In questo tragitto sveli una fitta "trama post-disciplinare", il cui obiettivo è quello di soffocare ogni tipo di eccitazione. Perché la nostra società pone così tanta attenzione nel frenare qualcosa di apparentemente così ovvio e innocuo come l'eccitazione?*

LdS: Trama post-disciplinare: mi piace! Penso che tu abbia messo a fuoco una dimensione importante (almeno per me) del mio lavoro, il tentativo deliberato di trovare nuovi modi di ragionare, forme oblique di pensiero che non seguono le coordinate riprodotte e imposte dal mondo accademico. Il fatto che assuma la forma di una trama e non di un'affermazione o di una rivendicazione è proprio il risultato di un simile approccio: le idee funzionano come tutto il resto, hanno bisogno di un'ecologia per sopravvivere e fiorire. Creare una rete di cortocircuiti fatta di aneddoti mi è servito per mettere in scena l'effetto che ci si può aspettare

dal loro stesso dispiegarsi: eccitare. Perché voler eccitare? Semplicemente perché l'eccitazione, come hai sottolineato, è proprio ciò che, a quanto pare, la nostra società non vuole. Un rifiuto che diventa lampante, primo, grazie alla scoperta di Charles Thompson Jackson e William Green Morton sugli effetti dell'inalazione dei vapori di etere dietilico e il conseguente impegno per eliminare dal corpo ogni forma di impulso e renderlo "operabile". Ed è confermato, secondo, da come tutte le principali discipline dell'epoca (stiamo parlando della seconda metà dell'Ottocento) abbiano sviluppato e applicato al proprio campo un assunto anti-eccitazione, individuale o collettiva che sia. Penso ad esempio alla psicologia o alla sociologia, entrambe agli albori, e come si sono relazionate con i soggetti affetti da disturbi mentali o con il nuovo fenomeno della folla urbana.

EP: *Non mi è ancora del tutto chiaro perché l'eccitazione abbia attratto così tanta attenzione da parte di medici, psicologi e sociologi.*

LdS: L'etimologia latina può aiutarci. Eccitazione significa «essere condotti fuori di sé», essere «ex-citato» significa «essere chiamati fuori di sé», citato manco si trattasse di un giudice che ti invita a comparire in tribunale. Per curare questo stato di anormalità si invitava a contenere l'essere entro i confini chiusi e sicuri del sé. Tutto ciò è evidente negli scritti di Emil Kraepelin, l'inventore della categoria di «psicosi maniaco-depressiva». Lo psichiatra prussiano ha postulato la necessità di alleviare i momenti maniacali di *irresein* – l'errare dell'essere, il suo smarrimento – per riportare il soggetto a una condizione di normalità, riconducibile al momento depressivo della psicosi. Potrebbe sembrare un aneddoto lontano, proveniente dalla preistoria della psicologia, ma è un dato di fatto che gli insegnamenti di Kraepelin abbiano influenzato molta della psicologia del XX secolo, fino alle stesse definizioni del famigerato *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, pubblicato per la prima volta cinquant'anni dopo la svolta operata dallo psicologo prussiano e basato su quella che fu descritta come una «ipotesi neo-kraepeliana» della malattia mentale.

EP: *Da queste risposte introduttive è evidente l'importanza che hanno gli aspetti formali nel tuo processo di scrittura, devo ammettere che non mi sorprende. Per McKenzie Wark (2017) la forza di libri come More Brilliant Than the Sun e Testo Tossico risiede anche nella capacità degli autori Kodwo Eshun (1998) e Paul B. Preciado (2015) di «mettere pressione al linguaggio con neologismi e costruzioni composte, al fine di fare spazio al futuro*

all'interno del presente». Anche tu fai un uso senza scrupoli del linguaggio, il tuo stile di scrittura è molto cerebrale ma anche erotico, impiegando slogan (come quelli citati e inventati all'inizio di ogni sezione di questa intervista) o concetti filosofici da un'aura molto concreta («montagne russe ontologiche», «polizia dell'essere», «riprogrammazione psicopolitica»). Non credo però tu sia interessato al futuro... Verso quale direzione tendi?

LdS: Sono molto felice che tu l'abbia notato. Significa che non ho fallito in questo senso e che il mio traduttore, Barnaby Norman, è riuscito a renderlo anche in inglese [e Gianfranco Morosato nella versione italiana, ndr]. Questo è davvero un aspetto molto importante di quello che sto cercando di fare. Come ho accennato prima, quello che un libro dice deve in qualche modo essere riflesso da come il libro lo racconta, come se non fosse possibile comprendere un'idea, un'affermazione o un concetto senza l'intreccio della dimensione sensibile con quella puramente teorica. Mi spingerei fino al punto di dichiarare (in termini che potrebbero benissimo ricordare Roland Barthes e anche l'ultimo Foucault) che se la teoria non si manifesta sotto forma di una nuova erotica del concetto, allora è inutile. Guarda tutti i grandi pensatori degli ultimi decenni: tu hai menzionato Preciado ed Eshun, ma la lista potrebbe continuare all'infinito e ognuno di loro ha dato una nuova forma sensibile ai pensieri, anche se questa creazione sembra semplice, *low-key*. Noi continuiamo a convivere con l'ideale modernista secondo cui la novità dovrebbe essere rumorosa ed esplosiva; però quando leggi la para-erudizione di Agamben, la morbida ironia di Sloterdijk, l'interminabile monologo interiore di Žižek o la reinvenzione della trasparenza professorale di Badiou, allora capisci come ci possono essere altri modi di pensare. Questo non significa che non mi piacciono i fuochi d'artificio come quelli di Preciado o di Eloy Fernandez Porta (ti consiglio di dargli una possibilità se non lo conosci, il ragazzo è feroce), dico semplicemente che rappresentano una delle possibili scelte all'interno di una vasta gamma di possibilità, di cui l'unica inutile è l'obbedienza alla prosa accademica.

EP: *Quindi quale erotica del concetto vuoi materializzare nei tuoi scritti?*

LdS: Io cerco di costruire una sorta di arte povera della teoria, o meglio una sorta di teoria povera in cui aneddoti e descrizioni servono per argomentare e dimostrare, lasciandomi con un solo dovere: trarre delle conclusioni che non hanno l'intento di riassumere, ma di suscitare ulteriori discussioni. Ognuna delle mie «conclusioni» o «affermazioni»

dovrebbe essere considerata come un progetto in fase sperimentale, un «cosa succede se» a cui ognuno è libero di rispondere qualunque cosa pensi o semplicemente sollevare un sopracciglio, farsi una bevuta e... che cazzo ne so. Oggi, in un momento in cui il divario tra mondo accademico e media, tra il mondo appartato della ricerca e quello rumoroso del dibattito pubblico si allarga sempre di più, abbiamo bisogno di strumenti per colmare questo distacco e offrire ciò che la teoria ha sempre offerto a coloro che erano interessati, vale dire proprio l'eccitazione. È Jean Baudrillard ad avermelo fatto capire, affermando che la teoria non serve a spiegare il mondo, ma a peggiorarlo. Ho sempre interpretato questa frase come un richiamo all'esagerazione, a concetti potenti, ad affermazioni pretenziose e così via, non perché sono più «veri», ma perché sono in grado di produrre qualcosa che gli approcci sfumati, equilibrati e prudenti non farebbero.

EP: Anti-Rihannismo³⁰. *Tornando all'anestesia sociale, non è funzionale di per sé, ma mi sembra più la conseguenza di quella che Byung-Chul Han (2012) ha chiamato «società della prestazione». Nel libro spieghi come l'obiettivo del narcocapitalismo sia l'efficacia anestetica: liberarci da tutto ciò che ci impedisce di «lavorare, lavorare e ancora lavorare». Perché il lavoro è ancora così rilevante? Ero convinto che vivessimo in una società basata sul consumo e non sulla produzione!*

LdS: Ogni società è basata sul consumo! Emanuele Coccia (2018) nel suo meraviglioso *La vita delle piante* ha evidenziato molto bene come non ci sia vita senza il consumo di un'altra vita, dalla forma più elementare a quella più complessa. La questione, quindi, non è tanto quella del consumo in sé, ma del modo in cui il consumo è inquadrato. E nella nostra società attuale, è inquadrato proprio come fosse un lavoro. Non c'è nulla di più faticoso del consumo quotidiano, niente di così estenuante, nulla che ci riduce con tanta facilità ad essere quello che siamo. È una terribile tautologia che aveva già perfettamente delineato decenni fa George Romero in *La notte dei morti viventi*. Personalmente non ho niente contro il lavoro, quello che non mi va bene è la sua trasformazione in una logica unilaterale per la produzione di plusvalore, in cui ogni punto della nostra esistenza è un'opportunità di crescita e guadagno per chi è in grado di approfittarne. Per usare un altro riferimento pop, pensa a *The Matrix* e

30. Il riferimento è al brano *Work* di Rihanna, con la partecipazione di Drake.

alla «vendemmia» delle energie umana fatta dalle macchine attraverso l'induzione in un mondo virtuale consensuale simile alla vita; qualunque cosa si possa pensare dell'accuratezza di questo confronto, io non penso che qualcuno voglia davvero quel tipo di vita.

EP: Il limite dell'esplorazione psicopolitica narcocapitalista. *Dopo quello che hai detto ci sono due punti che secondo me è essenziale toccare, anche se ho paura di essere troppo naïf. Primo, chi è cattivo in questa nuova politica della vita? Chi sono l'Architetto e l'Agente Smith?*

LdS: Be', non c'è nessun Grande Altro malvagio che veglia sulle nostre azioni e ci costringe a «lavorare, lavorare, lavorare». Il Grande Altro in questione non è nessun altro (o nient'altro) che noi, quando crediamo che ci sia un Grande Altro malvagio e prendiamo una pillola per calmare la depressione causata da questa stessa idea. L'idea che qualcuno o qualcosa, da qualche parte, sia colpevole per la nostra infelicità è proprio la fonte del problema: nessuno è colpevole o innocente, semplicemente c'è un gigantesco dispositivo di azioni intrecciate nate dalla necessità di rispondere a problemi specifici e locali, su cui nessuno ha il controllo. Anche noi non siamo colpevoli, diversamente da quanto i libri di auto-aiuto vogliono farci credere.

EP: *La seconda domanda, invece, è come opporsi a questa estenuante sottrazione delle nostre energie vitali messe al servizio del capitale?*

LdS: Il vero pericolo sarebbe quello di cadere nella mera denuncia di questa situazione e di chiudersi nel sogno ad occhi aperti di una società in cui tutto è pacificato, dove questo sfruttamento è superata, come il ricordo lontano di un incubo. Ho paura che Byung-Chul Han sia proprio uno di questi sognatori ad occhi aperti, nel suo essere uno di quei pensatori che trova nella critica all'alienazione un perverso godimento personale. Senza notare però che è precisamente ciò che ci si aspetta da lui: dare alle stampe quel tipo di prodotto tanto apprezzato da una certa categoria di consumatori. Un altro di questi è Hartmut Rosa, la cui critica alla «accelerazione» lascia una sola possibilità agli abitanti alienati e reificati delle grandi città ricche dell'occidente: rallentare, diventare una lumaca e tornare a mangiare l'insalata coltivata con le proprie mani, in qualche arcadia verde dove sarà possibile riscoprire se stessi. Amico, ti stai sbagliando. Tutto ciò è precisamente la struttura di pensiero su cui si basa il narcocapitalismo. Ciò di cui abbiamo bisogno non è rallentare o del tasto ESC, ma al contrario si deve comprendere a fondo e si deve

riorientare ciò che Nick Srnicek e Alex Williams (2018) hanno definito come la piattaforma materiale del capitalismo contemporaneo. Riguardo alle tesi che propongo in *Narcocapitalismo*, questo obiettivo può essere perseguito solo facendo un passo indietro rispetto all'idea di tornare al nostro vero sé.

EP: L'anestesia non è il nostro destino. *Hai citato Srnicek e Williams, gli autori di Inventare il futuro e del Manifesto accelerazionista. Proprio riguardo l'accelerazionismo, si tratta di un dibattito che segui da tempo, dato che nel 2016 editavi per il mercato francese Accélération!* (de Sutter, 2016), un volume collettaneo con scritti tra gli altri di Nick Land e Mark Fisher, gli stessi Alex Williams e Nick Srnicek e Laboria Cuboniks. Mi sembra difficile non notare un'armonia tra la tua eccitazione psicofisica e la «loro» accelerazione sistemica. Ti sei fatto ispirare da questo pseudo-movimento?

LdS: Devo essere onesto al riguardo, *Accélération!* deve molto ad #Accelerate# di Armen Avanessian e Robin McKay (2014), è una selezione di testi tratti da quel libro più alcune aggiunte significative. Fin dall'inizio sono stato totalmente affascinato dal lavoro di Nick e Alex, per una ragione molto semplice: la loro richiesta per un riorientamento della piattaforma materiale del capitalismo risuonava perfettamente con quanto stavo facendo durante il mio dottorato con Isabelle Stengers e Bruno Latour. I mantra vuoti della sinistra accademica mi hanno stancato, non riesco più a sopportare questa prosa piena di risentimento, proveniente da persone incapaci di accettare la propria posizione di soggetti privilegiati, a tal punto da finire per odiare ed essere odiati dal resto del mondo (e poi non capiscono perché non ricevono finanziamenti). Mi ha fatto bene leggere questi due giovani studiosi con delle preoccupazioni, finalmente, pragmatiche. Ed è questo il motivo per cui ho deciso di pubblicare le opere di Alex e Nick non solo in francese, ma anche in inglese nella mia collana *Theory Redux* (un riferimento un po' sciocco a Francis Ford Coppola, ovviamente) di *Polity*, in cui ho avuto la possibilità di presentare sia *Capitalismo digitale* di Nick Srnicek (2017) sia *Xenofemminismo* di Helen Hester (2018). Queste diverse figure collegate al cosiddetto accelerazionismo incarnano, in qualche modo, una parte di ciò che voglio fare anch'io sotto il profilo degli obiettivi politici, dei metodi narrativi e delle pretese pragmatiche. In più sono persone molto simpatiche. Quindi per rispondere alla tua domanda: sì, mi sono fatto ispirare da loro come da Bruno e Isabelle. Prima l'infrastruttura materiale!

EP: La sola politica è la politica dell'eccitazione. *In precedenza, non ho usato il termine slogan per caso, gli studenti che hanno protestato in Francia la primavera del 2018 avrebbero trovato nel tuo libro parecchie frasi per imbrattare i muri, se questo fosse un mondo ideale. Cinquant'anni dopo il Sessantotto non è più il tempo di «proibito proibire» come non serve più a molto «mettere l'immaginazione al potere», ma è il momento in cui «la sola politica è la politica dell'eccitazione». Cosa si cela dietro questa frase?*

LdS: Se assumiamo che la politica non è altro che la gestione degli affetti collettivi (come avrebbe potuto dire un *weird* Spinoza), allora la questione del tipo di politica che vogliamo diventa la questione del tipo di regime di affetti che desideriamo. Ricordiamoci che per Spinoza un affetto è ciò che è causato dall'incontro di qualcosa con qualcos'altro, qualunque sia la loro natura: esseri umani, animali, piante, rocce, idee, sentimenti, pillole, divinità e così via. Quindi, quando parliamo di gestione degli affetti collettivi, ci riferiamo a qualcosa relativo alla dimensione materiale. In tale contesto, riorganizzare la nostra percezione del mondo per riorientare la sua piattaforma materiale diventa un compito complesso che passa attraverso la progettazione dei nostri affetti. In particolare, vorrei porre l'attenzione sulla questione dell'intensità necessaria per produrre le conseguenze sperate. La storia dell'anestesia con il suo rifiuto per l'eccitazione è iniziata nello stesso periodo storico in cui è stata inventata l'elettricità e, con essa, l'ideale della vita intensa, come mostrato in maniera esemplare da Tristan Garcia (2016). Se ciò che si temeva dall'eccitazione era la sua intensità, allora la soluzione era ridurre l'intensità esistenziale a zero.

EP: *Come se ci fosse un bottone per spegnere l'elettricità di una persona...*

LdS: Esatto! Nota però come questa fantasia di una politica a intensità zero è vecchia quanto il pensiero occidentale: è una vera e propria ossessione di tutti i razionalisti della storia, da Platone e Aristotele fino alle più recenti incarnazioni del pensiero politico liberale e analitico. Diciamoci la verità, una vera noia! Non sono in grado di comprendere come la stessa ragione sia una forma di affetto, misurabile in termini di intensità. Per concludere in merito alla politica dell'eccitazione, essa riguarda ovviamente l'elemento più temuto dell'eccitazione: il fatto che manda fuori di sé, rischiando di contaminare gli altri, proprio perché come l'elettricità viaggia su un filo, l'intensità viaggia da una persona all'altra (o da una sostanza a una persona). In questi spostamenti qualcosa è sempre perso,

ma se la politica in questione è logisticamente affidabile, allora lo spreco può essere mantenuto al minimo.

EP: *Intervistarti è un po' come surfare tra concetti, autori ed epifanie. Fino a questo punto forse ero riuscito a reggermi in piedi, ma ora... questo riferimento alla logistica, da dove viene fuori?*

LdS: Ancora una volta torniamo a Nick e Alex, loro lo hanno spiegato egregiamente: tutto si basa sulla logistica e su ciò che viene trasmesso lungo le sue linee, i suoi tubi, i suoi fili e le sue condutture. Coloro che continuano a vaneggiare di rivoluzioni spontanee e di insurrezioni istantanee sono destinati a fallire, fino a quando non capiranno che, primo, la logistica è il regalo più grande e utile che ci ha fatto il capitalismo e, secondo, i sistemi di logistica non si ribellano. Di conseguenza il nostro obiettivo deve essere propagare l'eccitazione attraverso i media, l'industria farmaceutica, la comunicazione, i fornitori di energia, eccetera. Dobbiamo incanalare la nostra eccitazione sul petrolio, sulla gestione dei rifiuti, sulle catene di approvvigionamento e così via, ma questo sarà possibile solo quando avremo capito che la nostra depressione non è il nostro destino ineluttabile, come non è colpa di qualche stronzo in abiliti eleganti che dirige il mondo dal suo ufficio. Lavorando con Bruno Latour e leggendo il suo *Parigi, città invisibile*³¹ ho iniziato lentamente a capire quanto sia importante la complessità materiale dei processi di continuità e mantenimento, piuttosto che l'energia apparentemente dirompente che potremmo esprimere per rendere gli stessi processi disfunzionali.

EP: *We weren't here to code the hosts. We were here to decode the guests*³². *Per avviarci alla conclusione di questa intervista vorrei tornare a uno dei pilastri della tua architettura teorica. Qual è il problema con quello che prima hai chiamato il nostro «presunto essere»?*

LdS: Il mio problema con il concetto di «essere» è doppio. Primo, è un concetto filosofico e sappiamo bene come la filosofia sia stata fin dall'inizio uno strumento per la «polizia del pensiero». Certo, ci sono state delle eccezioni, ma la grande maggioranza dei filosofi non si è dato altro scopo che affermare l'impossibilità di una cosa o di un'altra. Dall'odio di Platone per la democrazia all'affermazione di Kant che non possiamo

31. La «sociological web opera» di Bruno Latour e Emilie Hermant è consultabile al seguente indirizzo: <http://www.bruno-latour.fr/virtual/index.html>

32. Citazione tratta dalla serie televisiva fantascientifica *Westworld*, creata da Jonathan Nolan e Lisa Joy.

sapere cosa c'è oltre allo spazio e al tempo, dal maldestro tentativo di Cicerone di definire la legge a quello di Habermas di determinare il discorso pubblico (e potrei andare avanti per un bel po'), la filosofia è stata principalmente uno strumento per giustificare ciò che non può essere detto o non può essere fatto. Quello che io desidero è qualcosa di molto diverso: sto cercando una narrazione speculativa che apra delle possibilità che andranno esplorate da chiunque si voglia unire. Il secondo problema con il concetto di «essere» è che richiede una serie di condizioni da soddisfare e la più importante è la coesione. C'è una sorta di qualità compatta dell'essere, quella che prima indicavo quando parlavo di «concentrarci sul nostro presunto essere», proprio come se si trattasse di un concentrato di pomodoro: l'essenza distillata di se stessi, in cui trovare il proprio vero sapore, senza gli altri elementi inutili come l'acqua e tutto il reso. Per quanto mi riguarda, e in relazione a quanto appena detto sulla filosofia, sono più interessato alla dissipazione che alla concentrazione. Se l'«essere» ha un significato, per me è quello della sua estensione, di tutto ciò che può raggiungere e in cambio può influenzarlo. Intendo dire che dobbiamo ricercare un concetto di «essere» orientato verso ciò che non siamo e che possiamo diventare, piuttosto che ciò che dovremmo presumibilmente «essere». Noi non siamo nulla, ma ciò che non siamo dobbiamo andarlo a cercare.

EP: Le nostre stesse soggettività sono il campo di battaglia. *Questa è una citazione dell'artista fake Claire Fontaine (2013, p. 1), tratta da un suo scritto sull'eredità politica della femminista italiana Carla Lonzi. La stessa Lonzi ha ispirato il collettivo Tiquun (2001, p. 223) – da cui poi è nato il Comitato Invisibile – nell'invito a «un'altra logica di guerra, dove la posta in gioco non è nel rendersi inattaccabili da un avversario esterno, ma di lottare contro il nemico interiore». Mi sembra ci siano dei punti di contatto con quanto hai appena detto, vi state muovendo verso una direzione simile: una critica alla soggettività attraverso la devastazione del sé. Qualcosa molto diverso da quanto abbiamo visto in passato nel terreno del pensiero critico, tipo il collettivismo anti-individualista o l'attacco all'identità.*

LdS: Ho la sensazione che il Comitato Invisibile abbia dato troppo credito al potere «in comando» e ai giganteschi pupazzi concettuali come «dominio», «capitalismo» e «supremazia», mentre non ha mai insistito abbastanza sull'impotenza di quello stesso potere. Con questo voglio dire che non c'è un campo di battaglia, ma piuttosto un regime di percezione

in base al quale crediamo esista un campo di battaglia, inteso come spazio specifico, dove i problemi della nostra esistenza possono essere bloccati e isolati, per diventare l'oggetto delle nostre lamentele, delle nostre lacrime e dei nostri dolori. In questo mi sento molto vicino a Jacques Rancière: ciò che conta è la riorganizzazione del sensibile, tra ciò che è visibile o percepibile e ciò che non lo è (o, più precisamente, tra cosa è ritenuto visibile o percepibile e cosa non lo è). La rivoluzione ha già avuto luogo, ma dobbiamo ancora rendercene conto e agire di conseguenza; dal mio punto di vista questo significa riorientare la metafisica materiale del narcocapitalismo e reinventare gli usi dei narcotici che abbiamo ereditato da esso. Non è quello che ha fatto Preciado con il testosterone? In una certa misura non era anche quello che Timothy Leary e altri pensavano di fare con LSD (anche se il loro fallimento fu enorme)? È così difficile immaginare che la chimica e la farmacia del capitalismo possano permettere di costruire altri scenari oltre a quelli di *The Wolf of Wall Street*? Per riuscirci non c'è bisogno di imbracciare le armi o di creare una nuova TAZ: la TAZ siamo noi ed è sempre stato così. I primi sociologi e criminologi lo sapevano bene e proprio per questo motivo volevano combattere l'eccitazione, perché poteva condurre a sperimentare verso direzioni e risultati inaspettati.

EP: You don't decide for my chemical³³. *Nel libro assumi una posizione decisamente negativa sulle sostanze psicotrope, specialmente quando parli del clubbing, ma ora sembri lasciare spazio ad altre interpretazioni. Le droghe hanno ancora qualche potenziale affettivo da usare per disfare la trama post-disciplinare contemporanea?*

LdS: Nonostante abbia sperimentato parecchie droghe in vita mia, devo ammettere che non sono mai stato molto interessato al loro potenziale. Anche se molte delle droghe contemporanee sono una merda, incastrate in una rete criminale che ha causato la distruzione di interi paesi e di mezzo continente, questo non significa che non ci siano delle possibilità ancora da scoprire. Ho appena menzionato Leary: era convinto che l'LSD potesse ampliare il regno della mente e aveva ragione a pensarlo, almeno a livello ipotetico. Il fatto che si sia rivelato un disastro è solo un dettaglio contingente. Tuttavia, non si può dire lo stesso di altre droghe, come ad esempio la cocaina. Il suo più grande merito è di essere

33. Citazione tratta dal brano *OS In Vitro* della musicista Eartheater.

stata il primo anestetico locale disponibile per gli oculisti. Anche se Freud era convinto che ci avrebbe aiutato a lavorare e, persino, a socializzare, dopo due anni di sperimentazione con la cocaina del colosso farmaceutico Merck si è reso conto di un piccolo problema di fondo. Naturalmente, presto un altro laboratorio farmaceutico, quello della Bayer, trovò una soluzione alla dipendenza da cocaina: l'eroina. Un altro bell'errore. Tornando all'LSD, in effetti era in grado di fare qualcosa di significativo: alterava il cervello fino ad aprire delle nuove e strane dimensioni (dalle quali alcuni non sono mai più tornati). La questione, quindi, rimane aperta: è possibile riprendere da dove alcuni di questi sperimentatori si sono fermati? La risposta per me è sì, ovviamente. Però si deve fare attenzione a non riprodurre la prassi oggi dominante, fare dei farmaci e delle droghe degli anestetici che ci riportano al nostro esausto «essere». Come riuscirci? Davvero non lo so, ma sono sicuro che probabilmente non accadrà in un oscuro scantinato DIY, ma in qualche laboratorio pesantemente finanziato. Visto? Si torna alla logistica!

EP: Un far west ancora da esplorare: alla ricerca di nuovi orizzonti esistenziali. *Il depresso e il sonnambulo sono i due modelli antropologici del narcocapitalismo, per concludere questa intervista potresti proporre un modello alternativo al distacco sensoriale ed emotivo del primo e all'efficacia anestetica del secondo?*

LdS: Questa è davvero una buona domanda ed è anche molto difficile! Onestamente non saprei darti una risposta. Non sono uno di quelli che ama ripetere la storia dello scrivano raccontata da Melville, tanto amato da Agamben e Deleuze. Non penso che affermare «preferirei di no» possa condurre da qualche parte, tranne che ad una stupida morte in prigione o manicomio per chi lo ripete, proprio come nel racconto di Melville. Sono convinto che non abbiamo alcuna scusa per «preferire di no» e che questa scelta è quella tipica del depresso soddisfatto: preferirei non farlo, quindi mi prendo le mie pillole per tenere sotto controllo il mio appagamento fuori dalla norma. Non opto nemmeno per la figura romantica dell'hacker solitario che sabotava il «sistema» grazie alle sue onnipotenti abilità informatiche o per quella del survivalista neo-rurale che cerca di riconnettersi ad un modo di vivere più autentico (per riprodurre la divisione di lavoro, le differenze di genere e le altre sottigliezze del mondo da cui vorrebbero fuggire). Ogni tentativo di vivere una vita più pura, più pura di quella degli altri – senza accorgersi di come si è in realtà intrap-

polati nella rete del capitalismo – non solo è destinato a fallire, ma se lo meritano anche, tanto è il disprezzo per chi non compie quella stessa scelta esistenziale. La nostra vita è e rimarrà impura, porterà alla distruzione e al consumo di altre vite, avrà un impatto sull'ambiente, avrà un costo per noi e per gli altri e via dicendo; ma soprattutto non c'è alcun «essere» al quale poter tornare per riconciliarci con il mondo o con il nostro vero sé. La festa è finita perché non è mai iniziata. È tutto qui: vivi la tua vita, vai al lavoro, guadagna il tuo stipendio, compra un po' di cazzate, paga il mutuo, fai figli, mangia, caga, leggi un po', ubriacati e buona fortuna con i postumi, ammalati, invecchia e muori.

EP: *Wow... era dal finale di Synecdoche, New York che non mi godevo questa devastante sensazione di serena rassegnazione esistenziale. E anche qui mi sembra di non potermi aspettare nessun lieto fine.*

LdS: Be' no, diciamo che il problema è un altro: quali sono le condizioni che permettono un tipo di vita come quella che ho appena descritto? Quali coordinate di questo corso di vita posso modificare? E con quali mezzi? Questo per dire che purtroppo non ho un modello antropologico da offrire, poiché l'unico modello opportuno è la rovina di qualsiasi forma di modello. Almeno che non interpretiamo il concetto di «modello» nel senso giapponese di *mohan*, vale a dire: «cosa farai dopo?». Nell'arte giapponese del giardinaggio, i giardini visti come dei capolavori non devono per essere imitati, seguendo una qualche «regola» (*kisoku*) astratta, ma servono come ispirazione per creare un altro capolavoro, per definizione diverso da quello da cui si è partiti. Se devo davvero offrire un modello antropologico, allora è quello del giardiniere giapponese: colui che «lavora, lavora, lavora» non con l'obiettivo di ripetere ciò che è già stato fatto, visto o pensato, ma che perfeziona la propria tecnica solo per poterla trasgredire quando arriva il momento di creare.



Bibliografia

- Becker H.S. (2017), *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Meltemi, Milano.
- Coccia E. (2018), *La vita delle piante: metafisica della mescolanza*, Il mulino, Bologna.
- De Sutter L. (2016), *Accélération*, Presses universitaires de France, Paris.
- De Sutter L. (2017a), *Metafisica della puttana*, Giometti & Antonello, Macerata.
- De Sutter L. (2017b), *Teoria del kamikaze*, il melangolo, Genova.
- De Sutter L. (2018), *Narcocapitalismo: la vita nell'era dell'anestesia*, Ombre corte, Verona.
- Eshun, K. (1998), *More Brilliant than the sun: Adventures in Sonic Fiction*, Quartet Books, London.
- Fontaine C. (2013), *We Are All Clitoridean Women: Notes on Carla Lonzi's Legacy*, in «E-Flux Journal», 47, pp. 1-8.
- Fox N., Alldred P. (2017), *Sociology and the New Materialism: Theory, Research, Action*, Sage, Los Angeles.
- Garcia T. (2016), *La vie intense, une obsession moderne*, Éditions autrement, Paris.
- Han B-C. (2012), *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma.
- Hester H. (2018), *Xenofemminismo*, Nero, Roma.
- Mackay R., Avanesian A. (2014), *#Accelerate#*, Urbanomic Media Ltd., Falmouth.
- Preciado P.B. (2015), *Testo tossico: sesso, droghe e biopolitiche nell'era farmacopornografica*, Fandango, Roma.
- Srnicek N. (2017), *Capitalismo digitale: Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, LUISS University Press, Roma.
- Srnicek N., Williams A. (2018), *Inventare il futuro: per un mondo senza lavoro*, Roma, Nero.
- Tiqqun, (2001), *Échographie d'une puissance*, in «Tiqqun», 2, pp. 194-233.
- Wark M.K (2017), *General Intellects: twenty-five thinkers for the twenty-first century*, Verso, London.

Quantificare il sesso con le app

Cosimo Marco Scarcelli

Quantified self e self-tracking

Quando parliamo di *Quantified Self* facciamo riferimento ad un fenomeno culturale che riguarda il monitoraggio e la misurazione di elementi fisici ed emozionali attraverso i numeri. Quello che potremmo tradurre con sé quantificato comprende una serie di pratiche che nel tempo stanno diventando più popolari anche grazie alla diffusione di device digitali sempre più portatili o, addirittura, indossabili (pensate al vostro smartphone e alla funzione contapassi o, ancora, agli smartwatch con cui monitorare una serie di attività giornaliere).

Il termine *Quantified Self* è stato introdotto nel 2007 della famosa rivista *Wired* (nella versione statunitense, quella, per intenderci, curata da Gary Wolf e Kevin Kelly) per indicare una specifica comunità che era particolarmente interessata al così detto self-tracking, cioè la misurazione e la registrazione delle più disparate attività quotidiane (da quanta acqua di beve, alle calorie bruciate, passando per il monitoraggio dell'assunzione di uno specifico principio attivo). Questa comunità oggi è sempre più vasta e organizza conferenze e altri eventi in tutto il mondo (se qualcuno fosse curioso di saperne qualcosa in più, basta visitare il sito quantifiedself.com).

Se però ci soffermiamo sugli aspetti culturali del fenomeno che stiamo descrivendo, è necessario partire dalla pratica del self-tracking e dalla sua diffusione tenendone in considerazione le dimensioni personali e sociali. L'auto-misurazione consiste nel monitoraggio regolare e la registrazione fisiche e del comportamento individuale. In altri termini, stiamo parlando della raccolta di informazioni su sé stesse.

Le motivazioni che spingono a “misurarsi” sono molte e, talvolta, differenti tra loro. C'è chi registra e cerca di ricordare alcuni specifici aspetti che riguardano, ad esempio, la gestione del proprio corpo al fine di tenere sotto controllo alcuni parametri a causa di specifiche malattie o malesseri,

chi tenta di migliorare la propria salute monitorando la forma fisica o l'allenamento, chi, invece, controlla il benessere emotivo e chi cerca di incrementare la propria produttività. A queste scelte si connettono altrettanti approcci al self-tracking. Da quello più orientato ai risultati (ad esempio, chi vuole perdere peso) a quello connesso ad una migliore conoscenza del sé (ad esempio, chi usa app per monitorare e registrare momenti di disagio emotivo); chi monitora i propri parametri per periodi lunghissimi a chi invece lo fa per un lasso di tempo ridotto; chi tiene sott'occhio solo alcuni parametri ben specifici (ad esempio il ciclo mestruale) e chi, invece, cerca di monitorare il più alto numero di elementi all'interno della propria vita.

Secondo Debrah Lupton (2016), è importante fare una distinzione tra quelle che sono le attività di auto tracciamento e i mezzi occulti di sorveglianza o di raccolta delle informazioni. Nel self-tracking, ci sono pratiche attraverso le quali le persone raccolgono informazioni intenzionalmente e consapevolmente, ma questo non significa che sappiano sempre chi altro sta raccogliendo quei dati, dove sono archiviati o come vengono utilizzati.

Il self-tracking non è una novità della società contemporanea. Gli individui hanno sempre monitorato aspetti della loro salute, le abitudini e le forme del corpo. Tuttavia, le tecnologie digitali hanno trasformato radicalmente le attività di autotracciamento, rendendole parte di una pratica interconnessa che ha implicazioni sociali, economiche, culturali e politiche. In effetti, il self-tracking è sempre più digitalizzato e automatizzato. Savage (2013) e Lupton (2016) usano il termine *lively data* per indicare una generazione costante di dati digitali che sono collegati alla vita delle persone in termini di emozioni, corpi e relazioni sociali. I dati digitali sono importanti non solo perché registrano dettagli intimi delle decisioni e delle azioni (passate e non) degli esseri umani, ma anche perché possono influenzare i comportamenti presenti e futuri delle persone, le loro relazioni sociali e le opportunità di vita. I dati che raccogliamo possono essere condivisi con altri utenti, etichettati per una migliore organizzazione, ricercati più facilmente che in passato e archiviati nei cloud. Quest'ultimo aspetto è quello che ha suscitato maggiore preoccupazione a causa del rischio che terzi accedano a tali dati, legalmente o illegalmente.

Le app

Nel panorama contemporaneo, una delle forme più significative e diffuse di media digitali è rappresentata da quelle che comunemente vengono chiamate “app”. Una tecnologia digitale alla quale possiamo agilmente accedere mediante un veloce download nel nostro smartphone.

Concentrandosi su genere, sessualità e riproduzione, è possibile seguire i cambiamenti socio-tecnici dal Web 1.0 - richiamando tutti i siti web che fornivano informazioni sulla salute, compresi consigli su comportamento sessuale e contraccezione- all’app. Il Web 2.0 ha consentito un flusso bidirezionale piuttosto che la semplice fornitura di informazioni. I siti web sono diventati sempre più interattivi sia per ciò che concerne l’informazione e la condivisione di consigli, sia per quanto riguarda strategie più proattive come la ricerca di incontri sessuali (casuali e non). Oltre all’intenso livello di interattività, un’altra importante differenza rispetto al passato la troviamo nella condivisione dei dati personali e nella possibilità di aggregare e archiviare i dati. App e dispositivi digitali, insieme ai siti web associati e ad altre piattaforme, ad esempio pagine di social media che consentono agli utenti di monitorare e misurare le proprie attività e funzioni corporee, possono essere considerati l’ultimo passo di questo percorso.

Nel Web 2.0 c’era la possibilità di curare e archiviare i dati ma oggi è facile trasformare la misurazione e il monitoraggio dei dati digitali in report e grafici. Gli smartphone, con le loro varie funzioni come GPS, fotocamera, microfono, accelerometro, giroscopio, insieme a sensori wireless e indossabili, consentono all’utente di raccogliere una grande quantità di dati in modo facile e veloce e caricarli su siti Web e piattaforme di social media per dividerli con altri. In questo modo, le persone possono conoscere e discutere le attività sessuali e riproduttive, creare e condividere contenuti intimi, misurare e registrare le proprie attività sessuali e riproduttive, individuare un potenziale partner sessuale e altro ancora.

App e questioni di genere

Restringendo il focus alle app, è possibile trovare molte app legate alla salute e auto-traccianti nei due principali store, negli store più impor-

tanti, Apple App Store e Google Play (Neff e Nafus, 2016). I più popolari tendono ad essere quelli che monitorano i livelli di esercizio, dieta e peso (Fox e Duggan 2012). I primi studi per esaminare le implicazioni sociali, culturali ed economiche delle app si sono concentrati principalmente sul problema della sorveglianza e della pesante mediatizzazione della sfera sociale che crea nuove opportunità per il monitoraggio e la registrazione delle azioni individuali. Best (2010) parla di sorveglianza “partecipativa”, un concetto che fa riferimento alle idee di Foucault sulla tecnologia del sé, il cui significato riguarda le attività dirette alla cura di sé, all'autogestione e al miglioramento. Le tecnologie digitali mobili e indossabili ora consentono nuove opportunità di auto-rilevamento che impongono un'auto-sorveglianza che è spesso acriticamente percepita come divertente e piacevole o importante per il raggiungimento di obiettivi personali (Boellstorff 2013). Tuttavia, Sanders (2017) descrive app e dispositivi di auto-rilevamento come veicoli per promuovere un patriarcato post-femminista. I discorsi sulla salute pubblica, intrecciati con i discorsi di moda e bellezza, creano idee standardizzate di femminilità che vengono promosse da app e dispositivi di auto-rilevamento. Questi diventano strumenti di biopedagogia, descritti da Fotopoulou (2017) come il processo di apprendimento e formazione del corpo su come dovrebbe vivere. App e dispositivi di auto-rilevamento sottopongono le donne a regimi di esercizio, dieta e auto-miglioramento al fine di raggiungere un obiettivo specifico: le norme prescritte che riguardano il femminile. Tale autodisciplina è spesso collegata allo sguardo maschile (ed eterosessuale) perché i dispositivi e le app sono progettati soprattutto da uomini (Lupton 2014). Da questo punto di vista, le app e i dispositivi di auto tracciamento possono essere considerati tecnologie di genere (Braidotti 1994) che svolgono un ruolo importante nella regolamentazione in corso dei corpi delle donne e dei ruoli normativi di genere. Mentre alcuni studiosi suggeriscono che le esperienze di donne e uomini di app e dispositivi sono le stesse, tali ipotesi rischiano di riprodurre le norme maschili che mantengono la disuguaglianza/uguaglianza di genere. Gli studi che hanno esaminato la varianza di genere nelle abitudini di auto-rilevamento mostrano l'importanza di esplorare questi nuovi fenomeni con un occhio alla politica di genere. Fotopoulou (2017) sostiene che dobbiamo capire sia come i nuovi prodotti sfruttano il corpo delle donne, ma anche il ruolo degli algoritmi nel marketing mirato.

App e sesso

Un buon numero di app si concentrano sul sesso (Lupton 2014). Sebbene sia utile ricordare che la maggior parte di queste fornisca semplicemente informazioni, un'altra parte del mercato delle app tiene traccia e acquisisce dati sanitari, medici e personali, mentre un ulteriore segmento di app elencate nella categoria di "sesso" è pornografico.

Alcune app collegate alla sessualità e alla riproduzione promuovono pratiche di auto-monitoraggio per registrare i dettagli dell'attività sessuale e dei partner (ad es. Sex Tracker, Sex Partner Tracker e SexLife Tracker). Queste app consentono di registrare e organizzare i dati relativi ai/alle partner, le posizioni sessuali, i luoghi e la frequenza delle attività sessuali.

Alcune di esse consentono all'utente di determinare quanto sia promiscuo il proprio partner o di creare reti sessuali. Altre registrano e misurano la resistenza e le prestazioni sessuali (ad es. Sex Stamina Tester, Stamina, Thrust e iThrust) chiedendo all'utente di posizionare lo smartphone nel luogo dell'attività sessuale per misurare la resistenza sessuale attraverso l'oscilloscopio o il microfono. Dati che poi possono anche essere condivisi o confrontati con altri utenti.

Troviamo poi app dedicate alla fertilità e alle funzioni riproduttive delle donne (es. Period Tracker, Flo, Clue, Life, iPeriod, Maya, Cycles, Ladytimer, Period Diary e Ovy Partner) che tengono traccia degli indicatori mestruali e dell'ovulazione per cercare di prevenire la gravidanza o, in alternativa, prevedere il ciclo mestruale e aumentare la probabilità di concepimento. App che spesso mettono in risalto un approccio definito "scientifico" che si contrappone ad altri metodi di monitoraggio del proprio corpo. C'è da aggiungere, inoltre, che alcune app incentrate sulla fertilità femminile sono rivolte agli uomini (ad es. Glow, Ovia Fertility e Cycle Tracker), inviando loro un messaggio quando la loro partner femminile è più fertile. Ci sono, infine, software si concentrano sulle coppie (ad es. Spicer—Sex Ideas for Couples, Pillow and Desire), enfatizzando l'interazione tra i partner e promettendo di rendere più coinvolgenti le relazioni sessuali.

Gli studi sul sesso quantificato attraverso le app

Le studiose e gli studiosi che operano in questo campo fanno notare l'uso delle app che abbiamo visto e il self-tracking più in generale quantificano il corpo rappresentando le sue espressioni come una forma oggettiva di informazione. Cosa che va in contrasto con le nozioni più empiriche che ciascuno impara facendo esperienza con il proprio sé (Ruckenstein 2014). Il corpo, l'attività sessuale e la vita sessuale sono così ridotti a numeri. La durata del rapporto, la sua frequenza e l'intensità, il numero di partner, le esperienze e i sentimenti sessuali diventano una performance registrabile (quantificata) che può essere confrontata con quella degli altri, posizionata in una classifica e rappresentata da infografiche. Tali dati, registrati e ordinati, possono costituire uno spettro di comportamenti sessuali "normali" e quindi rafforzare stereotipi e ruoli di genere.

Molte app rivolte agli uomini si concentrano sulle prestazioni e sui confronti dei risultati sessuali. La sessualità è gamificata e le regole del gioco sono rappresentate da idee stereotipate di prestazioni sessuali e dal rispetto degli algoritmi. Al contrario, le app dedicate alle donne hanno maggiori probabilità di concentrarsi sulla salute e sui rischi in modo che il corpo (femminile) sia visto come qualcosa che deve essere disciplinato seguendo i consigli dell'app. Molte delle app che si rivolgono alle donne sono più focalizzate su ciò che gli uomini desiderano piuttosto che ciò che esse potrebbero desiderare per sé stesse.

Un'altra preoccupazione che viene espressa dalle studiose e dagli studiosi di questo settore è quella che riguarda la privacy e la sicurezza dei dati. Un timore spesso eclissato dalla paura connessa alla sorveglianza partecipativa che tende a far dimenticare il ruolo delle piattaforme che utilizzano dati personali di crowdsourcing per scopi commerciali (Neff 2013).

C'è da aggiungere, inoltre, che qualsiasi tipo di violazione dei dati è fonte di preoccupazione per le persone, soprattutto quando queste informazioni sono rese pubbliche. Ma dove i dati personali includono dettagli riguardanti identità o preferenze sessuali diverse dalla norma eterosessuale, o, ancora, dove le pratiche e gli stili di vita degli individui potrebbero renderli vulnerabili ad abusi o discriminazioni, allora i rischi aumentano notevolmente (Andrejevic 2013).

Fortunatamente, come dice Lupton (2014), esistono altri modi di utilizzare l'auto-monitoraggio diversi da quelli mainstram. Pratiche come l'hacktivism (McQuillan 2014), ad esempio, potrebbero consentire un approccio "queer" ai dati sfidano i presupposti normativi sulla sessualità e gli stili di vita e dimostrano che conoscere di più sulla natura umana produce più domande che risposte. Contrapponendo, in altri termini, alla normalizzazione una prova schiacciante di quanta diversità vi sia nel mondo e quanto questo sia fonte di ricchezza.

Riferimenti bibliografici

- Andrejevic M. (2013), *Infoglut: How Too Much Information Is Changing the Way We Think and Know*, New York, Routledge.
- Best K. (2010), *Living in the Control Society: Surveillances, Users and Digital Screen Technologies*, in «International Journal of Cultural Studies», 13, pp. 5-24. doi: 10.1177/1367877909348536.
- Boellstorff T. (2013), *Making Big Data, In Theory*, in «First Monday», 18(1). doi:10.5210/fm.v18i10.4869.
- Braidotti R. (1994), *Nomadic Subjects: Embodiments and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, New York, Columbia University Press.
- Fotopoulou A. (2017), *Feminist Activism and Digital Networks: Between Empowerment and Vulnerability*, London, Palgrave MacMillan.
- Fox S., Duggan M. (2012), *Tracking Health*, Washington DC, PEW Center.
- Haraway D. (1988), *Situated Knowledge: the Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14, pp. 575-599.
- Lupton D. (2014), *Quantified Sex: A Critical Analysis of Sexual and Reproductive Self-tracking Using Apps*, in «Culture, Health & Sexuality», 17, pp. 440-453. doi: 10.1080/13691058.2014.920528.
- Lupton D. (2016), *The Quantified Self*, Cambridge, Polity.
- Neff G. (2013), *Why Big Data Won't Cure Us*, in «Big Data», 1, pp. 117-123. doi: 10.1089/big.2013.0029.

- Ruckenstein M. (2014), *Visualized and Interacted Life: Personal Analytics and Engagements with Data Doubles*, in «Societies», 4, pp. 68-84. doi: 10.3390/soc4010068
- Savage M. (2013), *The 'Social Life of Methods': A Critical Introduction*, in «Theory, Culture & Society», 30, pp. 3-21. doi: 10.1177/0263276413486160

Il “corpo” vulnerabile: gestione dell’ordine pubblico tra cultura di polizia, imprevisti e paura del conflitto

Simone Tuzza

Introduzione

Studiare le istituzioni di polizia e metterne in luce aspetti della cultura professionale non è sempre facile, soprattutto nel contesto italiano (Tuzza, 2021; Gargiulo, 2015; Palidda, 2000). Attraverso questo breve capitolo si tenterà di aggiungere, per quanto possibile, un tassello interpretativo ad alcuni aspetti del lavoro di polizia alle prese con l’imprevisto e come questo viene elaborato e percepito dagli stessi operatori di polizia.

Appoggiandosi su un approccio criminologico e di sociologia della polizia (Brodeur, 2010; Monjardet, 1996), lo studio che verrà di seguito presentato indagherà: sia le problematiche contingenti che scaturiscono da eventi inattesi e ai quali le istituzioni di polizia non sono sempre adeguatamente “equipaggiate” per affrontarli in modo performante e allo stesso tempo concentrerà l’attenzione sulla cultura di polizia in continuo mutamento e adattamento (Chan, 1996) e come alcuni suoi aspetti, ad esempio una concezione stereotipata della maschilità, confliggano con un’adeguata risposta alle esigenze e ai disagi dei propri operatori.

Ci si soffermerà su questo punto in modo sistematico, partendo dall’assunto che se viviamo oggi in società che è possibile definire attorno al proliferare di discorsi inerenti al *trauma*, una cosiddetta “età dell’ansia” (Neocleous, 2014), all’interno delle organizzazioni di polizia sembra invece prevalere una *cultura informale* dove la verbalizzazione e l’espressione dei sentimenti e delle emozioni negative è ancora interdetta e da evitarsi.

Per tale motivo, questo breve scritto vuole inserire una riflessione, senza presunzione di esaustività o completezza, sull’universo di polizia italiano in rapporto con le situazioni fattuali d’imprevisto, non adattabilità degli equipaggiamenti in situazioni inusuali e risposte che una cultura di

polizia sostanzialmente legata alla celebrazione della maschilità elabora per farvi fronte.

L'analisi qualitativa qui riportata sarà supportata da materiale empirico raccolto attraverso interviste condotte con operatori impiegati nella gestione dell'ordine pubblico e testimonianze al maxi-processo³⁴ No Tav dove agenti di polizia sono stati coinvolti nella gestione dell'ordine pubblico e hanno dovuto fronteggiare situazioni inedite che hanno reso il loro "corpo" vulnerabile sia fisicamente che psicologicamente.

Si partirà dunque dalla presentazione in letteratura della cultura professionale di polizia, le sue varie interpretazioni e il rapporto con il concetto di *maschilità*; per poi evidenziare le vulnerabilità degli agenti di polizia nell'esercizio delle loro funzioni sia sulla base di circostanze contingenti che su elementi inaspettati, per terminare, poi, con l'analisi dei dati raccolti e come la percezione degli operatori di polizia possa differire dall'ideale di professionalità dove la pietra angolare del lavoro di polizia risiede nella fermezza di spirito e nel padroneggiare la situazione.

Si vedrà e si sottolineerà che gli agenti di polizia in determinati contesti sono vulnerabili e questo può essere non conforme all'ideale immaginato/immaginario delle istituzioni del controllo sociale formale.

Cultura professionale e celebrazione della maschilità

Il concetto di "cultura di polizia" è al centro del dibattito accademico del settore della sociologia di polizia ormai da più decenni e a questo proposito non vi è sostanziale accordo tra le varie interpretazioni. Il nucleo problematico di tale nozione risiede nel fatto che la parola "cultura" può essere indicata per disquisire di varie e diverse situazioni anche in contraddizione tra loro. In senso ampio, infatti, possiamo ritenere la soggettività umana come culturalmente costituita e tutte le organizzazioni di cui facciamo parte possono avere una loro costituzione culturale particolare. L'istituzione della polizia si realizza, quindi, anche attraverso l'*agency*

34. Processo contro 57 attivisti No Tav per scontri con le forze dell'ordine tra il 27 giugno e il 3 luglio 2011, conclusosi con una prima condanna nel 2015 poi ribaltata dalla sentenza della Corte di Cassazione nel 2018 che aveva dichiarato nulle le sentenze precedenti. Il 21 gennaio 2021 la corte di appello di Torino ha pronunciato alcune assoluzioni parziali e dichiarato prescritti numerosi episodi.

soggettiva degli esseri umani che la incarnano ed esercitano al suo interno poteri di polizia (Martin, 2018, p. 38).

Sebbene in passato gli studiosi interessati alle rappresentazioni culturali proprie alle istituzioni di polizia avessero tradizionalmente una visione caricaturale e ortodossa (anche alimentata dalle stesse forze dell'ordine) di tale concettualizzazione (Silvestri, 2017), negli ultimi 20-30 anni questa concezione risulta più sfaccettata e complessa. A partire dagli studi di Reiner (1992) che forse tra i primi sottolineò come la cultura di polizia non dovesse essere letta attraverso una visione "monolitica" di tale apparato di valori condivisi, la ricerca accademica è stata stimolata a interpretare in modo sempre più preciso questo universo di rappresentazioni interne di polizia. I contributi più considerevoli all'avanzare delle conoscenze in questo settore arrivano sicuramente da Chan (1996; 1997) che fu la prima studiosa a teorizzare quanto fosse capitale concentrarsi sul contesto sociale, economico e politico in cui la polizia è inserita e esercita il proprio lavoro per poter descrivere una cultura professionale che è in continuo mutamento (*changing police culture*). Le trasformazioni e i cambiamenti ai quali la cultura di polizia è soggetta sono al centro anche dei lavori di altri studiosi (Waddington, 1999; Paoline, 2003; McCarthy, 2012, Silvestri *et al.*, 2013), dove alcuni si sono concentrati su quanto le riforme, la politicizzazione e la *managerializzazione* siano fonti di mutamento anche per la cultura di polizia (Loftus, 2010; 2009).

Non sorprende l'acceso dibattito tra accademici sulla questione, anche perché come sottolineava Brodeur (2010), l'argomento stesso, l'oggetto di studi del campo del *policing* non può che essere una teoria *self-discordant* impregnata di contraddizioni e incoerenze (Martin, 2018). Secondo Brodeur questi disaccordi teorici non fanno altro che riflettere la tensione stessa intrinseca al loro interesse di ricerca: «*What is called here self-discordant theory is not a euphemism for unresolved inconsistencies, but a stand against sanitized social sciences and, most of all, a method of research. The theoretical discordances only reflect tensions that are deeply embedded within policing itself*» (Brodeur, 2010, p. 14).

Vi sono però peculiarità, caratteristiche proprie alla cultura di polizia, che sono considerate unanimemente se non monolitiche, per riprendere le parole di Reiner (1992), quantomeno riscontrabili in tutte le organizzazioni di polizia e a qualsivoglia latitudine. Una tra queste è sicuramente la celebrazione o il culto della maschilità (Wilson, 1968; Man-

ning, 1977; Heidensohn, 1992; Loftus, 2009; Atkinson, 2016; Silvestri, 2017; Rawski & Workman-Stark, 2018). Mentre vi è sostanziale accordo nel ritenere oggigiorno la cultura di polizia come un qualcosa soggetto a cambiamenti, a tensioni e a modificazioni interne, il concetto di maschile all'interno delle agenzie del controllo sociale formale (Sette, 2008) rimane pressoché intatto. Questo perché all'interno delle organizzazioni di polizia è ancora profondamente radicata la necessità di dimostrare la durezza di spirito, la capacità mentale e fisica di mantenere il controllo e essere capaci di adattarsi a condizioni di lavoro ostili ed estreme; tali norme di comportamento sono quotidianamente rafforzate attraverso il processo di socializzazione in ogni fase della carriera di un agente, dalla formazione al lavoro sul campo (Skolnick, 1966).

Bisogna altresì sottolineare che, nonostante recenti riforme di polizia in vari paesi occidentali (compresa l'Italia) abbiano condotto un mestiere composto esclusivamente da uomini ad assumere anche donne (e minoranze etniche), le idee sulla concezione del lavoro prettamente maschile non hanno però seguito lo stesso iter di modernizzazione. Non solo attraverso gli occhi dell'istituzione, ma anche genericamente nell'opinione pubblica (Mori, 2012), il lavoro di polizia è sostanzialmente *un lavoro da uomini*, dove l'aggressività stereotipata è utile al dovere di *"catching the criminals"* come sottolinea Martin (1999): *«Aggressive crime fighting is viewed by both police and the public as real police work and is visible, valued and rewarded. The association of catching criminals with danger and bravery is what marks police work as men's work»* (Martin, 1999, p.115). Tale significazione di ruolo dell'agente di polizia si traduce, di conseguenza, in una maschilità egemone³⁵ dove il poliziotto per definizione "mascolino" dev'essere, per forza di cose, forte e fisicamente aggressivo (Connell, 1987).

Come si vedrà, però, gli imprevisti del mestiere possono condurre l'agente di polizia a non aderire sempre al ruolo previsto e a celebrare la sua maschilità, e questo può portare i colleghi a isolare e allontanarsi da chi si dimostra debole e non adatto al compito (Addis & Cohane, 2005; Frewin, Stephens & Tuffin, 2006; Nolan, 2009; Rawski & Workman-Stark, 2018).

35. In questo caso vi sono varie interpretazioni della maschilità egemone, come sottolinea Rinaldi (2015), questa concettualizzazione non dev'essere ritenuta statica o come unico modello, ma bisogna fare riferimento a varie tipologie di maschilità egemoni cosiddette *multiple*.

Corpi, percezione di vulnerabilità e difficoltà di movimento

Celebrare la propria maschilità di operatore di polizia non è sempre facile. Il concetto di “maschile” è tale anche per il significato simbolico della fisicità data al corpo. Di conseguenza un “fisico” per celebrare la maschilità dovrà aderire a caratteristiche specifiche quali la forza, la tensione all’attività fisica, l’irruenza e la giusta componente di aggressività. Vi sono però individui che appartengono al “corpo” di polizia ma che non riescono in tutte le situazioni ad aderire a quest’immagine di virilità e questa mancata adesione si può manifestare in vari modi, non solo nella presenza fisica, ma anche nel percepirsi come *vulnerabili*. A questo proposito, sulla base del concetto di vulnerabilità, si presenteranno situazioni all’interno della cultura di polizia che manifestano inadeguatezza al ruolo; che è anche data dal contesto in cui si opera o dall’equipaggiamento che gli operatori di polizia sono tenuti a portare.

Tale visione negativa della vulnerabilità nel contesto del lavoro di polizia è data dall’immagine idealizzata del “vero” lavoro di polizia che comporta la lotta al crimine in strada, che celebra la prodezza fisica e che richiede controllo emotivo di fronte al pericolo e alle ferite del corpo (Martin, 1999). Le circostanze in cui si verificano degli incidenti imprevisti sono interpretate dall’operatore di polizia attraverso le proprie esperienze che riflettono la sua storia, l’addestramento e la cultura dell’organizzazione di cui sono parte (Paton, 2006). Per tale motivo il sentirsi vulnerabile dell’agente può essere influenzato non solo dall’incapacità ad agire nella situazione contingente e ambientale che va al di là del controllo del singolo, ma anche da come l’organizzazione interpreta tale avvenimento, percepito in taluni casi come inadeguatezza personale dell’operatore. Il ritenersi vulnerabili aumenta d’intensità se l’esperienza è interpretata in una cultura organizzativa che scoraggia la comunicazione emotiva, si concentra sull’attribuzione di colpe al personale o minimizza il significato delle reazioni o dei sentimenti delle persone (Frewin, Stephens, Tuffin, 2006).

È importante ricordare che gli agenti rispondono agli eventi come membri di un’organizzazione di polizia la cui cultura, procedure e pratiche che ne derivano influenzano i loro pensieri e le loro azioni, compreso il modo in cui vivono gli incidenti critici (Johnston & Paton, 2003; Weick, 1995). Il contesto organizzativo può quindi rappresentare un’influen-

za significativa e spesso trascurata sulla percezione della propria vulnerabilità³⁶ (Paton, 2006; Huddleston *et al.*, 2006; Paton & Violanti, 2006).

Inoltre, vi sono fattori esterni e indipendenti dal singolo o dalla cultura professionale che intervengono a rendere gli operatori di polizia vulnerabili nel senso più concreto del termine. Tra questi eventi, due saranno esaminati nella breve ricerca riportata in questo capitolo: gli equipaggiamenti degli operatori delle squadre mobili adibite all'ordine pubblico e l'impatto dello svolgersi della protesta in contesti non urbani.

Nota metodologica e contesto della ricerca

Il presente capitolo concentra l'attenzione su alcuni aspetti propri agli operatori di polizia durante le funzioni di ordine pubblico e come questi siano leggibili anche dal punto di vista della vulnerabilità degli agenti all'interno della cultura di polizia. Per poter esplorare la percezione dei poliziotti si presenteranno qui una serie di interviste e stralci di testimonianze al processo³⁷ che sono parte di una ricerca più ampia condotta sulla gestione dell'ordine pubblico durante le manifestazioni del movimento No Tav³⁸.

36. Scelte operative e decisioni procedurali rigide, il non riconoscere situazioni particolari e contingenti, la mancanza di coordinamento e consultazione con gli operatori può aumentare questo rischio (Paton, 2006).

37. In questo caso si tratta delle testimonianze di Polizia e Carabinieri al maxiprocesso tenutosi a Torino contro i manifestanti No Tav. Tutte le trascrizioni sono reperibili grazie al lavoro certosino e instancabile degli attivisti del sito TG Maddalena, disponibili a questo indirizzo: <http://www.tgmaddalena.it/>

38. Tale ricerca è il frutto dello studio condotto all'interno del dottorato di ricerca dove al centro vi è stato il rapporto privilegiato tra le istituzioni di polizia e le autorità di governo nella gestione del conflitto coi No Tav. Il movimento che si batte contro la linea ad alta velocità Torino-Lione è un caso di studio che è stato utile per analizzare tale specifico legame (polizia/politica); non solo, nel quadro della suddetta ricerca sono emersi altri elementi trascurati precedentemente nell'economia di quel lavoro che invece saranno presentati in questo capitolo di analisi. Per ulteriori approfondimenti sulla metodologia della ricerca si rimanda a: Tuzza S. (2021), *Il dito e la luna. Ordine pubblico tra Polizia e potere politico, un caso di studio*.

Risultati e discussione:

Terreno della protesta No Tav e la guerriglia nei boschi

Secondo quanto detto finora, l'atteggiamento che il poliziotto e l'organizzazione di polizia pongono in essere nell'esercizio delle funzioni non è influenzato solo dalla percezione propria all'operatore della situazione o dalla cultura professionale, ma anche da fattori esterni come il terreno della protesta, l'equipaggiamento o il repertorio di azioni (Tilly & Tarrow, 2008) che i manifestanti mettono in atto. Nel caso specifico del movimento No Tav, un elemento di complessità che diventa un vero e proprio attore, un ostacolo per gli operatori, è il terreno non urbano della protesta. Questo movimento ha una lunga storia di contestazione che dura da diversi decenni con manifestazioni che si sono svolte su tutto il territorio nazionale italiano, sia in contesti urbani, ma anche (e soprattutto) nella valle dove nasce la protesta (Val di Susa) e dove si concentra l'opposizione alla costruzione della linea ad alta velocità Torino-Lione. Quindi, nonostante il fatto che il terreno delle diverse proteste sia molto eterogeneo, la particolarità del contesto valligiano è un argomento permanente di discussione con le forze di polizia.

Inoltre, poiché il mantenimento dell'ordine pubblico è un mandato di polizia che viene esercitato nella stragrande maggioranza dei casi in contesti urbani, la particolarità del terreno boschivo di alcune delle proteste No Tav ha messo in seria difficoltà le forze di polizia. Si ritiene, dunque, che questo contesto abbia contribuito alla percezione di un movimento *pericoloso* e di "guerriglia" nelle istituzioni della polizia, portando a un'intensificazione dello stile di gestione delle manifestazioni per far fronte a un mantenimento dell'ordine pubblico senza precedenti.

Si è notato che, nelle testimonianze degli agenti di polizia impiegati nella gestione dell'ordine pubblico in Val di Susa e nelle interviste, vi è la costante preoccupazione di descrivere la particolarità del terreno della manifestazione, trascurando completamente tutte le altre manifestazioni che si sono svolte a livello della città dove gli scontri non sono avvenuti: "[era] una situazione particolare, non era ordine pubblico come in strada" (Estratto del processo del 4 febbraio 2014, agente di polizia n. 1).

Inoltre, il terreno irregolare costituisce un *rischio* per la sicurezza del personale di polizia, e secondo alcuni operatori basta un terreno irrego-

lare per perdere l'equilibrio: «Ho perso l'equilibrio, perché la zona del museo è stata riqualificata oggi, ma all'epoca c'erano diverse pietre ed era facile inciampare, durante una piccola carica sono caduto e ho battuto il ginocchio destro» (Estratto del processo del 20 gennaio 2014, agente di polizia n. 6).

Non solo l'instabilità del terreno contribuisce a rendere più difficile per gli agenti di polizia muoversi liberamente, ma anche l'equipaggiamento delle unità speciali incaricate dell'ordine pubblico è progettato per un contesto urbano, l'uniforme è pesante e riduce la libertà di movimento di chi la indossa. Questo contribuisce anche a rendere più difficile la gestione della protesta da parte degli agenti sul campo: «Le unità incaricate indossano un equipaggiamento speciale, quando devono portare tutto l'equipaggiamento, fare un movimento di squadra è particolarmente insidioso, poiché è più adatto al contesto urbano...» (Estratto dal processo del 5 luglio 2013, ufficiale n. 1).

Sulla questione appena menzionata, ovvero relativa all'equipaggiamento degli operatori di polizia durante le operazioni di ordine pubblico, più personale di polizia e intervistati lamentano le difficoltà relative agli “esoscheletri” in contesti non urbani; è doveroso quindi sottolineare alcuni fattori.

Le divise degli agenti di polizia, nel corso degli anni, sono state modificate per far fronte alle più disparate situazioni operative, ma non sembra che a ciò sia corrisposto (almeno nel contesto italiano) una valutazione dei costi e benefici che gli equipaggiamenti apportano alla sicurezza degli operatori³⁹. Nel contesto anglofono vi sono delle ricerche che esplorano questo aspetto nel dettaglio. I cosiddetti in gergo tecnico *Individual Light Armour Vests* (ILAV) ovvero “giubbotti di armatura leggera individuale” possono in taluni casi arrivare a procurare un peso percepito fino a 10 chili (Schram *et al.*, 2020; Baran *et al.*, 2018). Di conseguenza, al di là degli evidenti benefici di protezione di questi supporti fisici agli operatori: «*any additional loads carried by tactical personnel may detrimentally affect the carrier's mobility, reduce their operational capability, and lead to various musculoskeletal injuries*» (Schram *et al.*, 2018, p. 2). Tale limitazione della loro capacità di rispondere alle esigenze posturali può aumentare

39. In questa sede non si sta mettendo in discussione (ovviamente) l'utilità dei famosi “giubbotti antiproiettile”, ma tutte gli altri tipi di equipaggiamento che sono stati aggiunti alla divisa.

il rischio di *scivolare, inciampare e cadere* che sono tra le principali paure riscontrate tra gli operatori in questo studio specifico. Inoltre, i danni accidentali sono uno dei principali meccanismi di lesione tra il personale delle forze di polizia (Prigg *et al.*, 2011). Oltre a ciò, è stato riscontrato che indossare un'armatura comprometterebbe la postura del tronco (Phillips *et al.*, 2016) e ridurrebbe la gamma di movimento su più piani (Schram *et al.*, 2020; Lenton *et al.*, 2016).

Sebbene però la questione delle armature pesanti che limitano libertà di movimento e rallentano le azioni in momenti convulsi sia evidente e sottolineata dagli stessi operatori, ciò che emerge molto più prepotentemente è che la situazione di conflitto in valle sia la vera causa delle difficoltà riscontrate. Questa particolare situazione è quindi percepita come “favorevole” ai manifestanti, il che sembra aver giustificato e alimentato la protesta: «Bisogna anche ricordare che la posizione strategica della valle e quindi il territorio montuoso non urbano della valle ha favorito la protesta; ci sono state manifestazioni molto violente e la polizia si è dovuta specializzare...» (Intervista 9, polizia, Questore). Di conseguenza, le tattiche di intervento della polizia hanno dovuto adattarsi al nuovo contesto di lavoro. Le operazioni dovevano essere condotte in modo diverso rispetto a prima perché non si svolgevano più nel contesto urbano e l'ingresso dei contingenti nelle zone boschive avrebbe compromesso l'apparato di polizia e portato il rischio di perdere il controllo delle squadre di intervento:

«[L]’unico modo per disinnescare gli scontri che andarono avanti fino alle 17, l’unica alternativa che avevamo, fermo restando il principio di non penetrare nel bosco perché la penetrazione in profondità nel bosco avrebbe rappresentato un’insidia difficilmente gestibile all’interno del bosco con reparti inquadrati, abbiamo tentato delle cariche di alleggerimento. Raggiungevamo la bocca nel bosco, entravamo nei 10 metri, sempre con personale inquadrato e diretto dai funzionari. La catena di comando era tale che non si potessero verificare episodi sporadici...» (Estratto del processo del 5 luglio 2013, Dirigente Polizia Digos, n. 1).

Anche in questo caso, è da sottolineare come le divise così pesantemente equipaggiate abbiano sostanzialmente impedito agli operatori delle squadre mobili di addentrarsi nelle zone boschive per gestire l'ordine pubblico. Quindi, non è solo il terreno degli scontri con i manifestanti

a mettere in pericolo “il corpo” di polizia, ma anche gli stessi loro equipaggiamenti.

Non potendo entrare nel bosco dove si trovava il terreno di protesta, le forze di polizia hanno di conseguenza dovuto adottare tecniche di intervento basate su piccole cariche contro i manifestanti nel tentativo di respingerli, ma anche queste tattiche si sono svolte in modo più disomogeneo e con tempi di intervento più lunghi e laboriosi:

«D: Il numero di persone coinvolte in queste attività?

R: Quelli che abbiamo visto nelle prime file erano sicuramente 50 persone, ma il numero era più alto perché si poteva vedere la gente che andava e veniva, subito dietro c'è un bosco fitto con sentieri che salgono sulla montagna e c'era una parte nascosta alla nostra vista. Il funzionario, che ha usato gas lacrimogeni e cariche di alleggerimento⁴⁰, aveva cercato di allontanare i manifestanti dalla recinzione metallica e disperderli. Tuttavia, questo si è rivelato difficile, tra i manifestanti e le FDO⁴¹ c'erano circa 20-30 metri, il movimento delle FDO ha richiesto un certo numero di secondi che ha permesso ai manifestanti di allontanarsi nascondendosi nella zona boschiva. Quindi è andata avanti così per dieci minuti, quindici minuti, finché...» (Estratto del processo del 20 dicembre 2013, ufficiale di polizia n° 4).

Al di là del terreno di scontro considerato più favorevole a coloro che protestavano e delle pesanti armature, un'altra ragione per cui il contesto degli scontri è considerato una sorta di guerriglia boschiva è che alcune azioni si sono svolte durante la notte, il che ha creato problemi, *paura* e ulteriori disagi agli agenti di polizia:

«D: E poi, la zona della Val Susa è ardua, vero?

R: Sì, è un terreno impervio, un po' come questo (indica il posto), ci sono tutti i boschi intorno... poi all'inizio quando siamo arrivati in Val Susa e non c'erano neanche le barriere quindi di notte ci trovavamo faccia a faccia con i No Tav e non era più ordine pubblico, erano risse, c'erano

40. Si tratta di cariche a bassa intensità volte a respingere i manifestanti senza un confronto diretto.

41. Forze dell'ordine.

schiaffi, pugni, calci ... era per assicurarsi che non entrassero nel cantiere e distruggessero materiali, macchine, attrezzature e colpissero i lavoratori del cantiere» (Intervista 3, polizia).

La *paura* degli scontri notturni è un argomento che ritorna spesso nelle parole della polizia, la particolarità di questo contesto e la specificità delle difficoltà hanno messo le forze dell'ordine in condizioni di intervento inedite: "In Val di Susa sarà capitato, è stato valutato, i casi in cui ci sono stati scontri nei boschi erano notturni, casi pericolosi, dove se cadi e ti rompi la testa, resti secco. E chi si è visto si è visto..." (Intervista 10, polizia). Di conseguenza, anche le cariche della polizia, in alcuni casi, si sono dovute svolgere di notte, con l'aggiunta di difficoltà e grado di imprevedibilità che la gestione ordinaria dell'ordine pubblico non comporta:

«Poi la cosa brutta è che, diciamo, la maggior parte delle rotture, le prese in giro, sono avvenute soprattutto di notte. Perché di notte, dato che erano in montagna, nel bosco, potevano facilmente mimetizzarsi e tagliare la rete ed entrare nei cantieri. E anche lì, naturalmente, sono iniziate le spinte, insomma, le piccole cariche» (Intervista 2, carabiniere).

È interessante notare che, sebbene gli operatori di polizia lamentino sia delle condizioni di equipaggiamento sfavorevole, sia un terreno di conflitto con i manifestanti non ideale perché non urbano e gli scontri di notte aggiungano ulteriori elementi di incertezza e problematicità, nessun agente utilizza la parola *paura* nonostante le condizioni evidenti di vulnerabilità. I poliziotti e carabinieri citati poc'anzi nonostante si soffermino sul rischio reale di morte utilizzano una terminologia neutra, ripetendo espressioni come: *pericoloso, insidioso, difficile*.

Tale modo di porsi rispetto agli avvenimenti imprevisti e che possono causare ansia e vulnerabilità, senza esprimere le proprie emozioni e sentimenti, sembra in linea con quanto riportato prima in letteratura sulla cultura di polizia e la celebrazione della maschilità. La ricerca a riguardo ha più volte sostenuto che una cultura professionale informale influenza le condotte dei poliziotti e Chan (1997) ricorda quanto gli operatori di polizia abbiano un ruolo attivo nella costruzione della percezione del contesto che li circonda che contribuisce alla costituzione di una specifica "cultura emotiva" (Shield & Koster, 1989) o che sarebbe meglio

nel nostro caso definire come *cultura impassibile*. Questo sta a significare che gli agenti di polizia, nel descrivere la loro esperienza in situazioni difficili, non usano in genere espressioni che possano condurre a mettere in luce emozioni per interpretare la loro esperienza o le loro sensazioni. Come detto precedentemente, non esprimono “sentimenti di paura” o “sconforto” che potrebbero essere inclusi in un repertorio di emozioni orientato intorno a un momento difficile. Howard *et al.* (2000) suggeriscono che nonostante un ideale contemporaneo di apertura emotiva nelle forze di polizia, l’organizzazione è ancora costituita come un sistema in cui anche risposte emotive apparentemente legittime sono messe a tacere attraverso un discorso dominante che ruota attorno a *emozioni indicibili* (*unspeakable emotion*). Tale particolare narrazione vede le emozioni come una minaccia alla performance, come pericolose e come esigenti gestione e controllo. Il controllo delle emozioni potrebbe anche avere una certa rilevanza per le vestigia di una tradizione di *machismo* nella polizia, una tradizione che include valori come il distacco personale che hanno storicamente pervaso le strutture stesse delle organizzazioni del controllo (Frewin *et al.*, 2006; Chan, 1997; Heidensohn, 1992, 1996).

Nello studio condotto da Frewin *et al.* (2006) sembra confermarsi la tendenza riscontrata anche in questo breve saggio dove gli agenti pongono in essere strategie di evitamento sulla verbalizzazione dei propri sentimenti. Come si ritiene qui, anche secondo gli autori della ricerca, nella narrazione della loro esperienza, gli operatori di polizia usano parole che camuffano le emozioni come “apprensione” o “fiducia in sé stessi” che sono da ritenersi neutre e quindi più appropriate ai compiti e alle azioni richieste agli agenti di polizia che evitano accuratamente termini come “paura”.

Si vedrà adesso che un’altra caratteristica in linea tra questo studio e la letteratura di riferimento riguarda l’influenza della celebrazione della maschilità all’interno della cultura di polizia sul comportamento dei colleghi di fronte a un compagno che dimostra fragilità e vulnerabilità.

Isolare i più deboli? Sentirsi abbandonati dai colleghi...

A questo punto, è necessario soffermarsi su un evento particolare riguardante gli scontri di “guerriglia” tra forze di polizia e manifestanti

– che ha influito direttamente sulla percezione degli eventi – e che viene spesso ricordato dalle persone incontrate nel corso di questa ricerca e la cui analisi è stata fatta a partire dalle parole dirette delle testimonianze durante il processo No Tav. Nel corso degli scontri del 3 luglio 2011 in Val Susa, un appartenente ai Carabinieri, nel confronto con il suo contingente e i manifestanti, mentre soccorreva un collega caduto, si interponeva tra lui e i manifestanti e veniva preso in ostaggio e spogliato della divisa e dell’arma. Questo evento ha scosso l’opinione pubblica e le autorità politiche: “abbiamo raggiunto dei paradossi, vero? Un carabiniere a cui è stata rubata una pistola, il capo della DIGOS che negozia con i manifestanti per restituire la pistola in cambio di poter uscire...” (Intervista 8, politica).

Si è quindi ritenuto di riportare qui la testimonianza dell’operatore poiché è rilevante per inquadrare non solo il fatto in sé ma soprattutto la percezione dell’evento vissuto dall’agente e le conseguenze legate alla reazione dei colleghi:

«R: Non solo sono stato colpito, ma sono stato preso in ostaggio, non riuscii a scappare... Ad un certo punto ricordo che cascai per terra pure io, sono stato preso e trascinato dietro una roccia, e lì è successo che mi hanno tolto casco, scudo, pistola, il cinturone, cinte personali, effetti personali e mi hanno massacrato di botte.

D: In quanti erano?

R: Non si contavano, io cercavo di coprirmi quanto meglio possibile, ero ferito alla testa, pensavo solo di liberarmi dai colpi che mi davano con spranghe.

D: Ha detto che l’hanno spogliata?

R: Mi hanno diciamo semidenudato, perché io nel cascare a terra cercavo di nascondere quanto più possibile sia l’arma che... mi hanno tolto la cinghia, il cinturone, mi hanno sbottonato la giacca... diciamo mezzo denudato insomma

D: Ma hanno preso i suoi effetti personali?

R: Quella è stata la cosa più brutta, finché colpivano me che rappresentavo lo Stato potevo capirlo però mi hanno portato via gli effetti personali, tutto, la catenina, il portafoglio, stavano cercando di portarmi via pure le scarpe

D: E ha riportato lesioni?

R: Sì, mi hanno portato all’ospedale di... Non ricordo...

D: San Luigi?

R: Mi hanno dato le prime cure, mi hanno messo i punti in testa, mi hanno spezzato... avevo dei ponti dentali fissi e sono stati spezzati e contusioni in tutto il corpo, mi hanno dato 10 giorni salvo complicazioni, poi appena rientrato mi sono ricoverato poi mi hanno preso in consegna all'ospedale militare e sono stato riformato il 16 ottobre del 2012.

D: Come mai riformato?

R: Seguendo le lesioni e dice che non potevano prendersi la responsabilità di rimettermi in servizio per le varie patologie...

D: Patologie quali?

R: *La questione è che io ho sempre un leggero mal di testa e per il fatto che cambio umore... eh... adesso non... psichiatrico, psicologo...*

D: *È rimasto traumatizzato da questo fatto?*

R: Sì

D: *E quindi questo ha alterato la sua psiche?*

R: Sì» (Estratto del processo del 24 febbraio 2014, agente di polizia n. 2).

In questo brano possiamo comprendere il dramma umano della persona che, nel corso del suo lavoro, ha subito un trauma che va al di là della sua stessa comprensione e che colpisce non solo il suo ruolo nello svolgimento dei suoi compiti, ma anche e soprattutto quello della persona umana in quanto tale, la sua individualità. Una tale esperienza impatta sull'agente di polizia nonostante il fatto che possa essere addestrato per eventi speciali e straordinari. È evidente che lo status di tutore dell'ordine pubblico è cambiato in quello di vittima. C'è una rottura irreversibile nella psiche dell'individuo ed egli percepisce un prima e un dopo la sua esperienza (Viano, 1990). È in questo preciso momento che la seguente riflessione dà il peso di questo trauma:

«D: Volevo sapere se lei dorme tranquillo o...

R: *No, dopo un'esperienza del genere, la vita ti cambia, mi sento come se fossi stato abbandonato dai colleghi, nel riparare quel collega che era caduto, la vita ti cambia, non vivi più una vita normale*

D: Quindi lei non ha più ripreso servizio dopo quel 3 luglio?

R: No, non sono tornato in servizio dopo quell'incidente, sono stato congedato il 10 ottobre 2012.

D: Lei ha detto di aver subito un pestaggio nell'immediatezza, lei colloca le lesioni in quella fase del sequestro o in quella successiva?

R: No, no, io quel giorno che sono stato preso in ostaggio per ferirmi alla testa ecc. mi fu tolto il casco e adesso non le so dire quante persone erano perché io cercavo di ripararmi e di riparare gli organi vitali perché picchiavano a far male...

D: Lei è stato trascinato dietro una roccia e in quella circostanza picchiato e poi...

R: Sono stato trascinato dietro una roccia e poi picchiato lì

D: Quindi è stato da qualche altra parte o è rimasto nello stesso posto?

R: Ci stava una figura maschile che insisteva di lasciarmi perdere diceva questo ormai l'avete rotto, insieme a una figura femminile che mi hanno estratto da loro e portato vicino a un cancello che poi uscivano i colleghi della polizia e mi hanno portato dentro, questo alla fine, poi mi hanno fatto il primo soccorso sul campo e poi sono stato portato all'ospedale con l'ambulanza» (Estratto dal processo del 24 febbraio 2014, agente di polizia n. 2).

Dopo questi eventi, il carabiniere non tornò più in servizio a causa delle sofferenze subite. Questa esperienza non ha colpito l'agente solo per il fatto in sé, ma anche per la sensazione di essere stato dimenticato dai suoi colleghi, di essere stato lasciato indietro. In questo caso, l'ufficiale nel campo della protesta ha sofferto non solo delle contingenze degli accadimenti, ma anche del nuovo shock di essere stato, a suo avviso, abbandonato dal gruppo, dalla sua squadra, dalla sua fazione all'interno del "conflitto".

In effetti, questo punto viene ripreso ripetutamente nella testimonianza al processo:

«D: Nell'esame del PM, ha riferito di aver provato una *sensazione di smarrimento* per essere stato *abbandonato* dai compagni; può riferire meglio?

R: Nel senso che una volta che siamo partiti con la mia squadra a recuperare la persona io mi sono messo davanti e non vedevo più nulla dietro, in quell'attimo è successo l'inferno, non si vedeva a un palmo, come eravamo eccetera, è *chiaro che può darsi anche che è frutto di una mia immaginazione che i colleghi mi abbiano avvisato con un segnale materiale per dire andiamocene e io non l'abbia sentito eccetera, comunque... non me la sto prendendo con loro, però stai sempre un pochino nel dubbio... eh...*

D: Grazie» (Estratto dal processo del 24 febbraio 2014, ufficiale di polizia n. 2).

In questi ultimi passaggi, nonostante il senso di sgomento e la palpabile paura che l'operatore ha subito, lo stesso carabiniere dubita di essere lui in difetto e di provare un sentimento di frustrazione verso i colleghi che a suo dire lo hanno abbandonato.

Il dubitare del comportamento dei compagni e il fatto che lo stesso agente non sia poi tornato attivamente in servizio è in linea con la lettura della cultura di polizia che isola i membri considerati deboli. Secondo Rawski e Workman-Stark (2018) nell'interpretazione della *masculinity contest culture* (MCC) coloro che sono visti come deboli o che non si conformano possono essere vittime di ridicolizzazioni o isolamento.

Coerentemente con la dimensione «*show no weakness*», per gli autori, la MCC considera il mostrare emozioni, diverse dalla rabbia, come una debolezza; quindi, gli agenti di polizia che hanno subito un trauma possono enfatizzare eccessivamente la loro mascolinità e reprimere le emozioni per evitare di apparire vulnerabili o femminili ed essere isolati dai loro pari.

Ciò è coerente con altri studi che sottolineano come le norme dei dipartimenti di polizia e della cultura informale richiedono che i poliziotti limitino severamente l'espressione delle emozioni. Anche parlare *di dolore, colpa o paura* è raro, perché gli agenti che rivelano i loro sentimenti ad altri agenti possono essere visti come *deboli o inadeguati* (Martin, 1999).

Conclusioni

In questo breve capitolo si è cercato di mettere in luce aspetti della cultura di polizia meno evidenti, soprattutto nel contesto di ricerca italiano. Eventi che sono straordinari e imprevisi, si è visto, sfuggono alla scatola degli attrezzi del sapere di polizia (Della Porta & Reiter 1998) e scoprono il fianco alle discrasie di una cultura professionale, sì in continuo mutamento (Chan, 1997), ma le cui peculiarità soprattutto per quanto riguarda la celebrazione della mascolinità rischiano di compromettere anch'esse la salute psico-fisica degli operatori, se non quanto gli accadimenti avversi esterni ne contribuiscono in buona misura. Inoltre,

oltre al terreno di scontro nei quali gli agenti di polizia non sono abituati a intervenire vi sono contingenze come l'indossare armature pesanti per autodifesa che, più che una protezione, portano gli stessi poliziotti a sentirsi ancora più vulnerabili.

Aspetti di una cultura professionale che celebra l'efficienza e la capacità di avere il controllo della situazione possono anch'essi essere controproducenti per gli stessi agenti delle forze di polizia quando esasperano aspetti estremi della maschilità. Aderire alla costruzione di questo tipo di stereotipi costringe a vergognarsi delle proprie emozioni, a non verbalizzare la paura con il rischio di percepirsi come isolati o credersi abbandonati dai colleghi che dovrebbero "stringere i ranghi" intorno ai compagni feriti o in difficoltà.

Le interviste e le testimonianze citate in questo studio non hanno l'ambizione di essere esaustive o generalizzabili, ma contengono un tassello di esperienze dirette che dovrebbero quanto meno interrogare gli addetti ai lavori. L'aprirsi a comportamenti e sentimenti più dubitativi, anche per le istituzioni di polizia che vogliono mantenere un *image work* (Manning, 1977; Tuzza *et al.* 2018) di organizzazioni integerrime e devote al controllo, potrebbe apportare dei vantaggi considerevoli soprattutto abbracciando la costruzione di un discorso emozionale che ammetta il sentimento di paura al fine di poter apprendere dalle proprie vulnerabilità e adattarsi con consapevolezza alle situazioni; sebbene spesso siano richieste decisioni rapide, queste non debbono essere obbligatoriamente rigide. Anche perché nei momenti di tensione occupazionale, che questa professione comporta, il contesto organizzativo può negativamente rappresentare un'influenza significativa e spesso trascurata sul rischio di stress traumatico (Huddleston *et al.*, 2006; Paton & Violanti, 2006); se l'organizzazione invece è consapevole e promuove collaborazione tra i suoi membri soprattutto nei momenti di vulnerabilità, potrebbe dotarsi di un *quid* improntato al *problem solving* di squadra (inedito) e utile ad affrontare tutte quelle situazioni inconsuete e imprevedibili.

In sintesi, la *corporeità* dei singoli agenti è in determinate circostanze vulnerabile per via di fattori sia esterni e imprevedibili sia interni alla cultura di polizia e quindi prevedibili. Il *corpo* di polizia è dunque fallibile a più livelli ed è da riconsiderarsi la concettualizzazione di una maschilità sovente stereotipata delle forze dell'ordine.

Bibliografia

- Addis M. E., Cohane, G. H. (2005), *Social scientific paradigms of masculinity and their implications for research and practice in men's mental health*, in « Journal of Clinical Psychology », 61(6), 633–647.
- Atkinson C. (2016), *Patriarchy, Gender, Infantilisation: A Cultural Account of Police Intelligence Work in Scotland*, in « *Australian & New Zealand Journal of Criminology* », pp. 1–18.
- Baran K., Dulla J., Orr R., Dawes J., Pope R. (2018), *Duty loads carried by the LA sheriff's department deputies*, in « Journal of Australian Strength and Conditioning », Vol. 26, pp. 34-38.
- Brodeur J. P. (2010), *The Policing Web*, Oxford, Oxford University Press.
- Chan J. B. L. (1996), 'Changing Police Culture', in « British Journal of Criminology », vol. 36, pp. 109 – 134.
- Chan J. B. L. (1997), *Changing Police Culture. Policing in a Multicultural Society*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Connell R. (1987), *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics*, Stanford, CA: Stanford University Press.
- Della Porta D., Reiter H. (1998), *Policing Protest. The control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Frewin K., Stephens C., Tuffin K. (2006), *Re-arranging Fear: Police Officers' Discursive Constructions of Emotion*, in « Policing & Society », Vol. 16:3, 243-260.
- Gargiulo E. (2015), *Ordine pubblico, regole private. Rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per i Reparti mobili*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», Vol. 3, pp. 481-512.
- Heidensohn F. (1992), *Women in Control? The Role of Women in Law Enforcement*, Oxford: Clarendon Press.
- Heidensohn F. (1996), *Women and Crime*, London, Macmillan Press.
- Howard C., Tuffin K., Stephens C. (2000), *Unspeakable emotion: A discursive analysis of police talk about reactions to trauma*, in « Journal of Language and Social Psychology », Vol. 19, pp. 295-314.
- Huddleston L. M., Paton D., Stephens C. (2006), *Conceptualizing Traumatic Stress in Police Officers: Preemployment, Critical Incident, and Organizational Influences*, « Traumatology », 2006; 12(3):170-177.

- Lenton G., Aisbett B., Neesham-Smith D., Carvajal A., Netto K. (2016), *The effects of military body armour on trunk and hip kinematics during performance of manual handling tasks*, in « Ergonomics », Vol. 59, pp. 806-812.
- Loftus B. (2010), *Police Occupational Culture: Classic Themes, Altered Times*, in « Policing and Society », Vol. 20(1): 1–20.
- Loftus B. (2009), *Police Culture in a Changing World*, Oxford: Oxford University Press.
- Martin S. E. (1999), *Police Force or Police Service? Gender and Emotional Labor*, in « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », Jan. 1999, Vol. 561, Emotional Labor in the Service Economy (Jan. 1999), pp. 111-126.
- Martin J. T. (2018), *Police culture. What it is, what it does, and what we should do with it*, in Karpian K. J. & Garriot W., *The Anthropology of police*, New York, Routledge.
- McCarthy D. (2012), *Gendering “Soft” Policing: Multi-Agency Working, Female Cops, and the Fluidities of Police Culture/s*, in « Policing and Society », Vol. 23(2) : 261–278.
- Monjardet D. (1996), *Ce que fait la police. Sociologie de la force publique*, Paris, La Découverte.
- Mori S. (2012), *Becoming policemen in nineteenth-century Italy. Police gender culture through the lens of professional manuals*, in Barrie D. G., Bromhall S., *A history of police and masculinities, 1700-2010*, London, Routledge.
- Nolan T. (2009), *Behind the blue wall of silence: Essay*, in « Men and Masculinities », Vol. 12(2), 250–257.
- Palidda S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Neocleous M. (2014), *War Power, Police Power*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Paoline E. A. (2003), *Taking Stock: Towards a Richer Understanding of Police Culture*, in « Journal of Criminal Justice », Vol. 31(3): 199–214.
- Paton D. (2006). *Critical Incident Stress Risk in Police Officers: Managing Resilience and Vulnerability*, in « Traumatology », Volume 12 Number 3, September 2006 198-206.
- Paton D., Violanti J. M. (2006), *Terrorism stress risk assessment and management*, in B. Bongar, L. Beutler, P. Zimbardo, L. Brown, & J.

- Breckenridge (Eds.), *Psychology of terrorism* (pp. 225-246). New York: Oxford University Press.
- Phillips, M. P., Shapiro, R., Bazgari, B. (2016). *The effects of military body armour on the lower back and knee mechanics during box drop and prone to standing tasks*, in « Ergonomics », Vol. 59, pp. 682-691.
- Prigg S. K., Jones D. D., Laurence N. K., Prof Peter W., Nevin C., (2011), *Developing injury prevention strategies for the Australian defence force*, in « Journal of Military and Veterans' Health », Vol. 19, No. 3.
- Rawski S. L., Workman-Stark A. L., (2018), *Masculinity Contest Cultures in Policing Organizations and Recommendations for Training Interventions*, in « Journal of Social Issues », Vol. 74, No. 3, 2018, pp. 607—627.
- Reiner R. (1992), *The politics of the police*, Oxford, Oxford Ed.
- Rinaldi C., (2015), *Rimani maschio finche non ne arriva uno più maschio e più attivo di te. La costruzione delle maschilità omosessuali tra normalizzazione, complicità e consumo*, in « Ragion pratica », Fascicolo 2, pp. 443-462.
- Schram B., Orr R., Hinton B., Norris G., Pope R. (2020), *The effects of body armour on mobility and postural control of police officers*, in « Journal of Bodywork & Movement Therapies », Vol. 24, pp. 190-194.
- Schram B., Hinton B., Orr R., Pope R., Norris G. (2018), *The perceived effects and comfort of various body armour systems on police officers while performing occupational tasks*, in « Annals of Occupational Environmental Medicine », Vol. 30, pp. 1-10.
- Sette R. (2008), *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*, Bologna, Clueb.
- Shields S. A., Koster, B. A. (1989), *Emotional stereotyping in child rearing manuals, 1915-1980*, in « Social Psychology Quarterly », Vol. 52, pp. 44-55.
- Skolnick Jerome H. (1966), *Justice without Trial: Law Enforcement in Democratic Society*, New York: John Wiley.
- Silvestri M. (2017), *Police Culture and Gender: Revisiting the 'Cult of Masculinity'*, in « Policing », Volume 11, Number 3, pp. 289–300.
- Silvestri M., Tong S., Brown J. (2013), *Gender and Police Leadership: Time for a Paradigm Shift?* In « International Journal of Police Science & Management », Vol. 15(1): 61–73.

- Tilly C., Tarrow S. (2008), *Politique(s) du conflit. De la grève à la révolution*, Presses de Science Po, Paris.
- Tuzza S. (2021), *Il dito e la luna. Ordine pubblico tra Polizia e potere politico, un caso di studio*, Milano, Meltemi.
- Tuzza S., Tanner S., Carpentier-Laberge C. (2018), *La police face aux outils numériques : Stratégies, pratiques et communication policière sur twitter lors des manifestations à Montréal*, in « Canadian Journal Of Criminology And Criminal Justice », 2018, 60, pp. 354 – 386.
- Viano E. (1990), *Victims' rights and legal reforms international perspectives proceedings of the sixth International institute on victimology*, ONATI, International institute for the sociology of law.
- Waddington P. A. J. (1999), *Policing Citizens – Authority and Rights*, London, UCL.
- Wilson James Q. (1968), *Varieties of Police Behavior*, Cambridge: Harvard University Press.

Corruzione e devianza. Un approccio sociologico ai fenomeni di corruttela

Fabio Liguori

Introduzione

La proliferazione dei fenomeni corruttivi mette a dura prova la tenuta dello Stato di diritto democratico e ha pesanti ricadute sul legame sociale alla base dei rapporti di fiducia sistemici e personali. L'atto corruttivo è un'azione fortemente destabilizzante che tenta di recidere, o quanto meno compromettere, le strutture conformi della società.

Il tema della corruzione non è di facile trattazione poiché pur apparendo semplice, almeno in prima battuta, ai fini della comprensione di tale fenomeno, applicare *d'emblée* le categorie proprie del diritto, non si può, in nessun caso, prescindere dal contributo che le scienze sociali apportano a questo specifico processo euristico. Questioni complesse – e la corruzione non può che apparire, per le sue peculiarità, come tale – necessitano di analisi complesse, oltremodo a livello epistemologico, ed è proprio in luogo di tali difficoltà che le scienze sociali – la sociologia, l'economia, l'antropologia, la storia e le scienze politiche – forniscono il proprio contributo, con quel grado di particolarità metodologica che apporta al diritto *tout court* un punto di osservazione privilegiato su quella che Durkheim, ispirandosi al concetto di *consensus* di Comte, ha definito *coscienza collettiva*.

La corruzione si attesta, per riprendere la celebre espressione di Marcel Mauss, come fatto sociale totale, ovvero come fatto in grado di influenzare e determinare un insieme di fenomeni di natura analoga, coinvolgendo, nel mentre, la maggior parte delle dinamiche sociali. Questa corrispondenza non è unilaterale, lo scambio tra valori e condotte è costante, gli uni dipendono dalle altre. Per tali ragioni, il rinvenimento del *fiat lux* corruttivo è possibile solo attraverso lo studio e l'analisi di una classe di concause, dove il sostrato è direttamente proporzionale più a un agglomerato di fattori sociali – credenze, convinzioni, atteggiamenti,

propensioni, abitudini – quello che Pierre Bourdieu ha definito come *habitus*, che all’insieme delle norme formali o al peso che queste hanno nell’immaginario sociale (Grassi 2006).

Etimo ed episteme del linguaggio corruttivo

Per provare a declinare le plurime espressioni attuative dei fenomeni di corruttela è necessario comprendere il *quid est*, ovvero l’unità singola, possibilmente comune a tutte le condotte corruttive, che potremmo definire come l’idealtipo corruttivo (Vannucci 2012, pp. 18-22). Solo così sarà possibile distinguere mere azioni – lecite o illecite che siano – da atti o fatti di corruttela.

Nell’ambito di un fenomeno così complesso, pertanto, pare utile operare, almeno *ex ante*, una *reductio ad unum*, in grado di semplificare la comprensione e fornire al lettore interessato una chiave di lettura sostenibile.

Muovendo, quindi, dall’etimologia propria del sostantivo, scevro, per ora, da ogni altra connessione esterna, il lemma corruzione, dal verbo latino *corrumpere*, può avere molteplici significati (Méniéssier 2018; trad. it. 2020, pp. 43-46) tutti differenti tra loro: *a*) alterazione; *b*) putrefazione; *c*) depravazione; e, infine, *d*) l’indurre qualcuno, con denaro, utilità o promesse, a venire meno al proprio dovere. Da una prima analisi, è possibile notare come i primi due *stati* della corruzione siano più attinenti al livello medico-biologico o, per essere ancor più minuziosi, a quella sua branca, la fisiologia, che ha come oggetto del proprio studio il funzionamento degli organismi viventi. Almeno in prima battuta, pertanto, alterazione e putrefazione potrebbero apparire come immagini ben distanti, testimonianze esogene, dal tema in questione. Al contrario rappresentano e figurano, meglio di qualunque altra terminologia, quelle che sono le conseguenze delle azioni corruttive sull’intero organismo razionale-burocratico. In una fisiologia dell’apparato, o meglio, del *corpus* statale, la corruzione provoca l’alterazione delle strutture istituzionali, impoverendole, fino a corromperne il funzionamento. Ciò può determinarne, nei casi più gravosi, per l’appunto, la *putrefazione*, la disorganizzazione pubblica fino all’anarchia, come spesso accade in quei paesi che ancora stentano sulla via dello sviluppo. Un discorso in parte differente va fatto per il terzo

significato, depravazione, la cui matrice va rintracciata all'interno di una natura teologica, come corruzione e quindi «deterioramento» dei costumi e dell'agire sociale. Invero, tale accezione, seppur edificatasi nell'ambito di una tradizione occidentale preminentemente cristiana (ivi, pp. 45-46), assume valore, ad oggi, come variabile esplicativa dell'inclinazione al vizio o alla perversione delle condotte poste in essere dall'agente e a qualificarle come biasimevoli all'interno di una società (Carfora e Garribba 2021). Il quarto, ed ultimo, significato considera la condotta dell'agente, ovvero le modalità attraverso le quali, materialmente, si consuma il fatto illecito: il pubblico ufficiale che indebitamente riceve, per sé o per un terzo, denaro o altra utilità, o ne accetta la mera promessa.

Terminata questa prima rappresentazione etimologica, e avendo ben chiare le diverse gradazioni del vocabolo, si può passare ad una definizione più generale del fenomeno. *Transparency International*, un'ONG internazionale molto sensibile a questi temi, ha definito la corruzione come «l'abuso a fini privati di un potere delegato» che può avvenire: nel rispetto delle regole – quando il corruttore aveva diritto a quel servizio – o contrariamente alle regole – quando il corrotto fornisce un servizio altrimenti non dovuto al corruttore.

Parrebbe terminato, a questo punto, il quadro di orizzonti significativi della corruzione ma resta da sciogliere, di contro, un'ultima criticità. Se la corruzione è intesa come l'abuso, e quindi come espressione arbitraria di un'azione che eccede l'alveo di quelle preordinatamente consentite, di fronte a quale comportamento dell'agire questo si sostanzierebbe?

Criteri e classificazioni di un *fatto sociale totale*

Le scienze sociali, a seguito del crescente interesse, si sono adoperate nello sviluppare una serie di criteri attraverso i quali riconoscere e circoscrivere, con maggiore meticolosità, la natura dell'abuso. Le teorie maggiormente accreditate negli ultimi decenni hanno cercato di fornire risposte alternative districandosi tra i differenti aspetti di un fenomeno tanto buio quanto aggrovigliato. Tra questi criteri si segnalano, qui, quelli che si reputano di maggior aiuto: il criterio delle norme giuridiche; il criterio dell'opinione pubblica; il criterio dell'interesse collettivo (Vannucci 2012, pp. 18-22).

Il primo, quello delle norme giuridiche, è ancorato agli ordinamenti nazionali e sovranazionali dei singoli paesi (Nye 1967). È corruzione quello che i codici di diritto positivo riconoscono come fatto penalmente rilevante. Tale approccio, almeno in prima battuta, parrebbe essere il più concreto poiché riuscirebbe a circoscrivere l'abuso corruttivo all'interno di puntuali prescrizioni normative.

L'abuso, in tal caso, risulterebbe essere ciò che il singolo Stato, attraverso la propria disciplina legislativa, riconosce come tale. Seguendo tale approccio, l'analisi conoscitiva si sostanzierebbe nella pedissequa applicazione di un mero sillogismo giuridico, di natura deduttiva, dalla disciplina generale al fatto particolare. Il criterio delle norme giuridiche, tuttavia, non può assumere, nonostante il notevole apporto dato, – *sic et simpliciter* – la veste di catalizzatore dell'intera indagine conoscitiva. Le norme codicistiche dei singoli paesi non forniscono, nella loro disomogeneità, una risposta univoca e non perseguono in egual misura le differenti condotte. Pertanto ciò che è penalmente rilevante in Italia potrebbe non esserlo in altri contesti. E, in effetti, non sempre un abuso di matrice corruttiva, quand'anche esplicativo per lo scienziato sociale, risulta essere, ad ogni modo, antiggiuridico. Tale circostanza dipenderà dal trattamento che la fattispecie in esame ha nel sistema normativo di riferimento⁴². Per questo il criterio giuridico rischia di vanificare quegli sforzi volti all'identificazione di un minimo comune denominatore nell'ambito dell'analisi corruttiva.

Analizzando la teoria dell'opinione pubblica (Wraith e Simpkin 1963) si può intravedere una matrice differente da quella poc'anzi descritta. Tale criterio presuppone, riprendendo in parte l'analisi funzionalista, una *struttura* condivisa di norme, valori e pratiche di comportamento che hanno una propria *funzione* all'interno di una data società. Nonostante le puntuali criticità ascritte al metodo funzionalista, questo approccio può dare un importante contributo se adoperato nel modo corretto. Nello specifico, i fenomeni corruttivi, alla stregua di tale approccio, si sostanzierebbero in un tipo di condotta antitetica, da parte dell'agente corruttore, a quelle generalmente riconosciute come valide ed eticamente corrette

42. Si pensi, tra i tanti, volgendo lo sguardo oltreoceano, alla robusta normativa in tema di lobbying – ci si riferisce a quei gruppi di pressione che veicolano l'andamento politico nazionale con pesanti ricadute sociali (Pirzio Ammassari e Marchetti 2018) – condotta, questa, che in altri paesi risulterebbe del tutto illecita e, perlopiù, segnale tangente di corruzione politico-istituzionale.

all'interno di una società. In altre parole è corruzione quel fenomeno che l'opinione pubblica, una volta identificato come tale e quindi contrario al proprio ordine valoriale, disprezza e condanna. In tal senso, l'analisi funzionalista va adattata al modello delle società moderne e pluraliste. In ordine a quanto appena detto, appare interessante lo studio del politologo Arnold Heidenheimer (2002 p. 161), l'autore, in disaccordo con l'impostazione funzionalista, distingue, all'interno della società, almeno due categorie, élite e cittadini, opposte e in *conflitto*. Il politologo tedesco, statunitense d'adozione, riconosce tre differenti gradazioni del fenomeno corruttivo. La corruzione *nera* quando la condotta viene giudicata egualmente deprecabile sia dall'opinione pubblica che dall'élite politica. E, in tali casi, non vi sarebbe alcuno scollamento tra i due gruppi d'interesse e tra i valori e le norme generalmente condivisi. La corruzione *grigia*, nel caso in cui vi sia divergenza circa la determinazione dello stesso fenomeno, che appare biasimevole per l'opinione pubblica e consueto per quella politica; ciò evidenzerebbe una netta opposizione di vedute e, quindi, un'interruzione del mandato verticale di rappresentanza sia in termini politici che valoriali; la corruzione *bianca*, quando le norme formali non rispecchiano i valori peculiari ai due gruppi. In questo caso, un fatto corruttivo, seppure emerso da un'indagine giudiziaria o, a seguito, di violazione di chiare disposizioni normative, non appare, per nessuno dei due gruppi, come socialmente rilevante o deplorabile.

L'ultima definizione è quella di *interesse pubblico*: corruzione, secondo tale concezione, è contravvenire all'interesse comune favorendo quello di natura particolare (Rogow e Lasswell 1963). Questa, presumibilmente, è la più debole delle tre teorie, e ciò è dovuto al carattere aleatorio e poco puntale della nozione di interesse pubblico, in virtù del quale potrebbero trovare giustificazione le più disparate condotte.

Preso singolarmente, nessuna delle tre teorie sembra soddisfare appieno. Tuttavia una combinazione delle stesse, a tre livelli, norma-opinione-interesse, ci consegna una definizione meno astratta dell'abuso. In definitiva, oltre alle norme formali, criterio valutativo oggettivo, entrano in gioco anche i valori sociali e, sulla scia degli studi di Travis Hirschi (Gottfredson e Hirschi 1990), i c.d. controlli sociali esterni e interni. Nello specifico quelli interni possono essere diretti e indiretti. I primi si sostanziano nel grado di imbarazzo e vergogna che si proverebbe nei confronti dell'altro; i secondi, nella volontà personale di non disperdere

affetto e stima della propria rete. Elementi, questi, che derivano dal grado di radicamento che l'attore avrà nelle fila della *ragnatela* sociale: maggiore sarà il suo attaccamento, minori saranno le possibilità che egli possa compiere un abuso. Di conseguenza, così come le norme penali rivestono, intrinsecamente, quel ruolo di *vis* deterrente, altresì quelle sociali procureranno identica o maggiore apprensione all'attore-razionale che vedrà compromesse le proprie relazioni con la conseguente perdita dei rapporti di stima bi-direzionali.

A questo punto, si può introdurre l'ultimo elemento, quello di interesse, che assume valore attraverso una lettura a-fiduciaria del rapporto intercorrente tra i soggetti del *ménage à trois*. Il corruttore, unitamente al burocrate corrotto, è il soggetto attivo del *pactum*; inizialmente è il funzionario pubblico a tradire il mandato fiduciario verticale, antepo- nendo i propri *interessi* a quelli dello Stato. Pare chiaro, però, che gli interessi della macchina amministrativa del paese non siano altro che la proiezione di quelli del singolo attore sociale. Di contro, nonostante gli agenti della corruzione siano tendenzialmente tre – qualunque ne sia la natura, pubblica o privata – le conseguenze di tali azioni si riverberano su ogni singolo soggetto, nella fruizione, più scadente, che questi avrà dei servizi pubblici.

In conclusione, provando a chiarire, si può affermare che l'abuso è tale quando il funzionario – a cui lo Stato delega poteri e *fiducia* –, *abusando* della sua posizione nel procedimento decisionale e delle informazioni che per tali ragioni detiene, tradisca il proprio mandato e si approprii egli stesso, o ceda mediante scambio occulto al corruttore, di quei diritti che sono il risultato delle rendite realizzate per mezzo dell'atto amministrativo, disattendendo i vincoli legislativi e quelli predisposti dalla conformità sociale⁴³.

Limiti quantitativi e qualitativi del dato corruttivo

Si è già detto che, in generale, i comportamenti devianti causano nell'agente un elevato grado di apprensione. E, per tale ragione, quest'ul-

43. Sul punto, per un approfondimento in tema di corruzione pubblica cfr. Della Porta e Vannucci (1995); Torsello (2009); Merloni e Vandelli (2010); per quanto concerne quella privata cfr. La Rosa (2018).

timo tenderà a tenere celate le proprie condotte a causa delle ricadute che queste potrebbero avere sia in ambito penale che sociale. Il dato deviante, quindi, per propria natura, tende a occultarsi, a non apparire. Non è affatto semplice portarlo alla luce, oltremodo attraverso gli strumenti propri della ricerca sociale (Prina 2019, p. 61; Curti 2020, pp. 3-5; Kitsuse 2020, pp. 97-113). I soggetti intervistati, il più delle volte, sono restii e timorosi nel dialogare su tali temi. Allo stesso modo, anche le statistiche istituzionali evidenziano molteplici criticità sia di natura quantitativa che qualitativa. E i reati di matrice corruttiva solo occasionalmente sono oggetto di denuncia-querela da parte di uno degli agenti attivi, e ancor meno di un testimone, seppur estraneo all'abuso deviante.

Più in generale gli attuali indicatori della corruzione possono essere divisi in due categorie, quelli soggettivi e quelli oggettivi. I primi si basano sulla percezione, anche latente, del fenomeno corruttivo e possono essere diretti o indiretti, nel caso in cui l'agente abbia avuto contatto o meno con il fenomeno di corruttela – statistiche di vittimizzazione e indice di percezione. I secondi si riferiscono a quei dati oggettivi – tasso di denunce presentate, rinvii a giudizio, sentenze passate in giudicato – raccolti da istituzioni dello Stato, agenzie, associazioni o enti pubblici di ricerca.

Ad oggi, le fonti attraverso le quali è possibile rappresentare i tassi di corruzione possono essere sintetizzate in tre diverse – ma non del tutto esaurienti – categorie (Vannucci 2012, pp. 69-105; Liguori 2021): a) Le statistiche giudiziarie fornite dalle istituzioni e dalle agenzie; b) I sondaggi condotti sull'intera popolazione, relativi a esperienze dirette e opinioni sulla presenza del fenomeno (*Eurobarometer* condotto dalla Commissione europea; *Global corruption barometer* fornito da *Transparency International*); c) L'insieme degli indicatori basati sulla percezione di esperti riguardo alla diffusione del fenomeno che confluiscono in classifiche come il *Corruption perception index* (CPI) elaborato da *Transparency International*.

Ognuno di questi evidenzia, a seconda delle tecniche utilizzate, una varietà di limiti, talvolta, anche, invalidanti. Andando per ordine, le statistiche giudiziarie rappresentano quel coacervo di dati che fuoriescono dalla macchina della giustizia, le modalità attraverso le quali le agenzie deputate al controllo giudicano e contabilizzano le condotte devianti. Nell'ambito di tale parte della sociologia una percentuale *nera*, di azio-

ni sommerse, è da ritenere, a priori, consueta e abituale. Oltre a questo limite quantitativo, ovverosia la misura di reati che annualmente non vengono alla luce o di cui semplicemente non viene riconosciuto il reo, ulteriori criticità sono da ascrivere alla natura qualitativa del dato, all'*iter* che questo subisce e quindi al grado di sussunzione che la condotta ritrova nella pronuncia finale. Sovente accade che la verità processuale si discosti enormemente da quella fattuale o che le condizioni economiche o psico-sociali dell'indagato-imputato influenzino, in un modo o nell'altro, il processo, generando confusione nei consequenziali e successivi giudizi esterni. Parafrasando le parole di Merton, non vi è mai stato uno sforzo consapevole per comprendere non il mero dato contabile o di «contabilità sociale» ma i fattori scaturenti dell'azione umana, fino a risalirne la *foce* (1956, p. 32). «Origine» e «contesti» del comportamento, in tal modo, restano dietro le quinte e i «livelli consecutivi di errore», ovvero la disparità tra «il dato reale e l'evento registrato», prendono il sopravvento (ivi, p. 31). L'utilizzo di tali numeri necessita quindi di una premessa, prima del loro impiego, tanto nell'ambito del «sociologicamente pertinente» quanto nella loro concretezza e «affidabilità».

I sondaggi condotti sull'intera popolazione si basano sulla percezione, anche latente, del fenomeno corruttivo e si servono dello strumento del questionario con domande imposte, *ex ante*, dal ricercatore. Tali classifiche, nonostante la miriade di aspetti positivi – coprono la quasi totalità del globo, sono facilmente comparabili, offrono una corretta rappresentazione diacronica dello sviluppo della corruzione – evidenziano diversi *output* problematici. Nei limiti delle misurazioni 'soggettive' si riflettono le difficoltà di catturare la natura complessa e multidimensionale del fenomeno, la cui percezione è condizionata da variabili di matrice culturale e istituzionale. Ad esempio, successivamente a un determinato scandalo, la percezione soggettiva della corruzione può variare vertiginosamente. Va, poi, specificato che sondaggi quali l'Eurobarometro e il *Global corruption barometer*, forniti, in ordine, dal Parlamento Europeo e da *Transparency International*, sovrastimano l'opinione dei cittadini che, come si è specificato, varia, sensibilmente, a seconda del contesto sociale. Al contrario, il CPI, che si basa sull'elaborazione dei sondaggi sottoposti a esperti provenienti dal mondo del *business*, sottostimerebbe l'opinione dei cittadini e dei nuclei familiari. Nonostante i suoi limiti, il CPI, che misura la percezione della corruzione nel settore pubblico, con una

classifica che contempla oltre centottanta paesi dal meno corrotto al più corrotto, è, ad oggi, l'indicatore più utilizzato dalle scienze sociali per la natura comunque variegata attraverso le quali la *survey* è condotta⁴⁴.

Però, nonostante il valore crescente che viene riconosciuto a tali classifiche, il CPI su tutti, non bisogna commettere l'errore di considerarle espressione perfetta dei livelli di corruzione all'interno di un paese ma utilizzarle come *tertium comparationis* in analisi più complesse e trasversali. I sociologi, su questo, convergono e riconoscono la necessità di integrare molteplici fonti e strumenti, al fine di produrre risultati quanto più esplicativi della realtà, in grado, altresì, di riconoscere l'origine di determinate condotte e i contesti nei quali queste proliferano maggiormente.

Interpretare il fenomeno: le teorie paradigmatiche

Comprendere perché, ad un certo punto, l'attore sociale devia dalla sua direzione naturale infrangendo le norme generalmente riconosciute è il quesito che attanaglia la maggior parte degli scienziati sociali. Cosa spinge il soggetto nella spirale dell'abuso corruttivo? Quali possono essere i vantaggi di tali condotte devianti rispetto ad altre? È quello che si cercherà di comprendere, senza alcuna pretesa di esaustività, alla luce di alcune delle più rilevanti teorie della devianza.

Sulla scorta degli studi durkheimiani, Robert K. Merton ha chiarito come la devianza sia provocata da situazioni di anomia, che a loro volta nascono da un contrasto fra le mete – gli obiettivi verso i quali tendere – e i mezzi – quel coacervo di regole istituzionalizzate che la società mette a disposizione dei propri consociati (Merton 1949, trad. it. 2000). Una società che pone all'apice della propria scala dei valori aspirazioni quali il successo e la ricchezza non essendo, però, in grado di fornire pari opportunità, crea importanti frizioni che possono degenerare anche in azioni devianti (Rinaldi 2017, pp. 17-28). Quei soggetti che pensano di essere tagliati fuori – per ragioni di inadeguatezza economico-finanziaria, etnia o carenza di abilità e risorse – in una realtà sociale performante, 'ossessionata' dal successo, tenteranno di trovare la propria affermazione attraverso

44. A sostegno della metodologia adoperata da *Transparency International*, cfr. il brillante contributo di Fisman e Miguel (2007, pp. 1027-1033).

so quella che Merton definisce la strada dell'*innovazione* (Lipset e Lenz 2000). Si produce, in tal caso, un'eccessiva adesione emotiva alle mete e l'attore sociale, a quel punto, si impegnerà nella ricerca di mezzi innovativi, anche a costo di precipitare in una spirale criminale. I comportamenti devianti prolifereranno in quelle società che non implementano la *mobilità* verticale e si ancorano a prerogative castali e familistiche, elementi, questi, tra loro collegati che riducono il libero accesso al mercato del lavoro e propiziano il ricorso a pratiche particolaristiche (Reyneri 2007).

Il dibattito scientifico, in maniera quasi sistematica, si è concentrato sul paradigma biologia-devianza, cultura-devianza, povertà-devianza, trattando, solo *in limine*, i reati corruttivi e finanziari. Uno dei primi autori a distaccarsi da tali binomi è stato Edwin H. Sutherland (1949). Il sociologo statunitense si è concentrato, pionieristicamente, sullo studio della criminalità del mondo imprenditoriale, nella sua composizione mista di avidità, influenza politica e corruzione. La teoria dell'associazione differenziale ha il merito di aver allargato il dibattito e di aver tentato un approccio generale al comportamento criminale, indipendentemente dalla condizione socio-economica dell'attore deviante. Sutherland ha subito, come tanti, l'enorme produzione e la metodologia della Scuola di Chicago, di Henry Mckay ancor più che altri, e sulla scia di tali studi ha specificato che il comportamento deviante si apprende attraverso la comunicazione, perlopiù verbale, con altre persone all'interno di un gruppo. Ciò può avvenire anche nell'ambito di quelle organizzazioni che, avendo forti influenze, riescono a sfruttare il proprio *status quo* per veicolare la politica nazionale e l'azione burocratica. All'interno del gruppo, il dialogo non si interrompe all'eziologia del *modus* ma si staglia, oltremodo, verso l'apprendimento delle tecniche maggiormente adeguate. Le opinioni corrono, le conoscenze si diramano e la costruzione di assetti parassitari e sub-statali imperversa; si potrebbe parlare di un patrimonio della cultura criminale di matrice corruttiva. Tali pratiche, in quanto espressione di soggetti altamente istruiti e di azioni consuete, nello spazio e nel tempo, hanno sempre più razionalizzato il proprio agire e riescono ad occultarsi con il favore – *quis custodiet ipsos custodes?* – di chi avrebbe l'obbligo morale, ancor prima che giuridico, di 'controllare' il buon andamento della P.A.

Un'ulteriore criticità è dovuta al grado di riprovazione che ogni azione deviante genera in chi lo commette e in chi ne viene a conoscenza. Il

tema è stato oggetto di studio da parte di Howard S. Becker (1963). Il sociologo statunitense ha introdotto la teoria dell'etichettamento, attraverso la quale il soggetto deviante, c.d. *outsider*, è ritenuto tale perché ha trasgredito le prescrizioni che il gruppo sociale dominante ha imposto e applicato. L'intensità del giudizio non dipenderà solo dal grado della violazione ma, altresì, dalla creazione e dall'applicazione delle norme; il carattere della condotta e le modalità delle forme di controllo sociale interagiscono. Il grado dell'etichetta, che provoca stigmatizzazione e allontana il reo dai circuiti sociali leciti, è dovuto, oltremodo, al giudizio che questi riceverà. Questo rapporto, però, non è sempre omogeneo: può accadere, dice Becker, che azioni ugualmente devianti vengano giudicate diversamente. E, sulla scorta degli studi di Sutherland, si riporta l'esempio delle grandi aziende che spesso raggiungono accordi che evitano conseguenze penali – e ricadute in termini di visibilità – rispetto a quei reati predatori comuni che nella maggior parte dei casi vengono puniti con la reclusione. Becker ci fornisce un ulteriore elemento, un rapporto binario tra la condotta e il soggetto leso; molto spesso il giudizio muta anche in funzione della vigoria che l'attore passivo impiega nel denunciare la lesione subita. Questa correlazione, nei fenomeni corruttivi, perlopiù, non esiste, poiché non vi è una vittima che quantifica, nell'immediatezza del fatto, il danno patito.

L'ultima teoria da prendere in considerazione è quella della scelta razionale. Secondo una tradizione ereditata da autori quali Cesare Beccaria, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, l'accoglimento di una tangente o di una qualsiasi transizione occulta non sarebbe altro che il risultato di un'attenta analisi utilitarista che l'agente compie comparando i costi – eventuali sanzioni, giudizi altrui, valori interiorizzati – e i benefici – il corrispettivo economico, influenze, promozioni e prestazioni future. L'evento diviene il frutto di un calcolo razionale⁴⁵ relativo alle aspettative e

45. Oltre all'approccio razionale, le scienze sociali hanno sviluppato altre due teorie esplicative al fine di circoscrivere i contesti nei quali allignerebbe maggiormente il fenomeno corruttivo. *In primis*, seguendo un approccio istituzionalista, la corruzione si anniderebbe lì dove latitano o c'è carenza di strutture istituzionali, di natura economica e politica, in grado di disciplinare e orientare gli scambi di beni e servizi (Lipset e Lenz 2000); in secondo luogo, seguendo la teoria culturalista, la corruzione sarebbe il frutto di una sindrome culturale volta a delegittimare gli interessi generali e a favorire quelli familistici e corporativi. In tali contesti si registrerebbe un'assenza totale o, quantomeno, parziale di *civiness*. Le condotte si ripetono nel tempo e orientano l'agire sociale verso le *malpractices* corruttive (Banfield 1958; trad. it. 1976).

ai costi potenziali, in correlazione alla probabilità di essere scoperti e di incorrere nelle corrispondenti sanzioni (Becker 1968; Kaufmann e Siegelbaum 2017).

Conclusioni

Il corruttore e il corrotto si muovono all'interno di un immaginario individualista e iperconsumistico, ossessionato dall'accumulo di risorse economiche. Questo sistema del malaffare si radica, con più forza, quando il mercato del lavoro, che l'intera struttura sociale mette in piedi, non è dinamico ma resta ancorato allo sfruttamento delle reti sociali, condizione che stimola sovente il pagamento di una tangente che per il corruttore o per il concusso rappresenta l'equo prezzo per il beneficio ricevuto. Allo stesso tempo le pratiche si tramandano, la trasparenza diventa una chimera, e tali condotte sprofondano nell'occulto. Questo circuito anestetizza le coscienze e l'interesse personale soggioga quello generale. In presenza di fenomeni corruttivi, il controllo non agisce con la stessa tempra e gli agenti corruttori non patiscono, tranne che in rare occasioni, il medesimo stigma sociale. Al contrario, si assiste, spesso, alla legittimazione della normalità e della razionalità di tali pratiche che debordano dagli argini morali, vero baluardo tra l'integrità dell'agire e la corruzione delle pratiche. Il senso civico, l'etica della responsabilità, la deontologia professionale rappresentano i reali antidoti a tale patologia che troppo spesso gode di poca luce e pubblicità. L'attore accetterà la prassi corruttiva perché si muove all'interno di strutture agognanti e idolatra valori nocivi, in assenza di uno stigma, in primis autoreferenziale e, successivamente, sociale che non lo etichetta come reale delinquente.

L'itinerario da seguire passa attraverso due impulsi, uno, di natura ascendente, l'altro, discendente. Se da un lato, una serie di riforme istituzionali che dovrebbero contrastare lo scadimento valoriale e incidere, positivamente, sul senso di appartenenza alla comunità, sono imprescindibili; dall'altro, non si può fare a meno di una spinta *dal basso* che, scaturita da un processo di socializzazione orientato al bene comune, sia in grado di stimolare una progressione etica dei consociati, così da veicolare le scelte future. Molti studi si sono concentrati sulla centralità dei modelli pedagogici e dell'interiorizzazione, sin dall'età puerile, di principi e

pratiche di comportamento (Harrison e Kagan 2006). I reali *argini* a tali tipi di condotte, riprendendo Kant, sono da ritrovare nella «legge morale» dentro ognuno piuttosto che nei limiti imposti dalla legge. Ma provare a impiantare principi eticamente validi, *tranchant*, senza interrogarsi sui cortocircuiti dell'attuale processo di socializzazione genera un risultato già aprioristicamente frammentario che impone, come prima soluzione, una rimodulazione delle istituzioni educative in grado di favorire una stretta e leale collaborazione tra scuola e famiglia. Di contro, le istituzioni hanno il dovere di dare il *buon esempio*, di sviscerare quella corruzione sistemica che pervade i suoi organismi, *cliché* troppo spesso replicati e di attivare, servendosi delle infinite ramificazioni del *Web*, agende sulla responsabilità sociale in grado di palesare le pesanti ricadute, in termini di opportunità, che tali condotte hanno sul benessere collettivo. Le *policies* attuate in Italia negli ultimi tre decenni, orientate, principalmente, ad un tipo di repressione *pan-penalistica*, non hanno prodotto gli effetti sperati. Educare i giovani e futuri amministratori, fin dai primissimi anni di vita, ai valori della fiducia, dell'*accountability*, dell'armonizzazione tra interesse individuale e interesse collettivo, sembra, attualmente, l'unica strada sostenibile in grado di fornire robusti *anticorpi* a questa plurisecolare patologia.

Bibliografia

- Ammassari Pirzio G., Marchetti M. C. (2018), *Lobbyng e rappresentanza di interessi nell'Unione Europea*, Franco Angeli, Milano.
- Banfield E. C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Free press, Glencoe (trad. it., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976).
- Becker H. S. (1963), *Outsiders: studies in the Sociology of Deviance*, Londra, Free Press, New York.
- Becker G. S. (1968), *Crime and Punishment. An Economic Approach*, in «Journal of Political Economy», 76, pp. 169-217.
- Carfora A., Garibba D. (2021) (a cura di), *Cristiani Chiesa e corruzione nella storia. Antichità e Medioevo (secoli-XV)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.

- Curti S. (2020)³, *Criminologia e sociologia della devianza. Un'antologia critica*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- Della Porta D., Vannucci A. (1994), *Corruzione politica e amministrazione pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Fisman R., Miguel E. (2007), *Cultures of Corruption: Evidence From Diplomatic Parking Tickets*, in «Journal of Political Economy», vol. 115, 6, pp. 1020-1048.
- Gottfredson M. R., Hirschi T. (2006), *A General Theory of Crime*, Stanford University Press., Stanford.
- Grassi V. (2006), *Introduzione alla sociologia dell'immaginario. Per una comprensione della vita quotidiana*, Guerini, Milano.
- Harrison L. E., Kagan J. (2006), *Developing Cultures. Essays on Cultural Change*, Tylor & Francis, London.
- Hedenheimer A. J. (2002), *Perspectives on the perception of corruption*, in A. J. Hedenheimer e M. Johnston (eds), *Political Corruption: Concepts and Contexts*, Transaction Publishers, New Brunswick, pp. 141-154.
- Kaufmann D., Siegelbaum P. (1997), *Privatization and Corruption in Transition Economies*, in «Journal of International Affairs», 50, 2, pp. 419-458.
- Kitsuse J. I. (2020), *Il potere della definizione. Saggi di sociologia radicale*, in C. Rinaldi (a cura di), *Il potere della definizione. Saggi di sociologia radicale*, PM, Varazze.
- La Rosa E. (2018), *Corruzione privata e diritto penale. Uno studio sulla concorrenza come bene giuridico*, Giappichelli, Torino.
- Liguori F. (2021, in corso di pubblicazione), *La civilizzazione statale come antidoto ai fenomeni corruttivi. Fiducia sociale, politiche educative e (in)efficacia delle norme*, in V. Grassi e F. Liguori (a cura di), *Lezioni di sociologia*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Lipset S. M., Lenz G. S. (2000), *Corruption, Culture and Markets*, in L. Harrison e S. P. Huntington (eds), *Culture matters. How values shape human progress*, Basic Books, New York, pp. 109-131.
- Ménissier T. (2018), *Philosophie de la corruption*, Hermann, Parigi (trad. it., *Filosofia della corruzione*, Cronopio, Napoli, 2020).
- Merloni F., Mandelli L. (2010), *La corruzione amministrativa. Cause, prevenzione e rimedi*, Passigli Editori, Firenze.

- Merton R. K. (1949), *Social Theory and Social Structure*, Free press. Glencoe, (Ill.) (trad. it., *Teoria e struttura sociale*, 3 voll., Il Mulino, Bologna, 2000).
- Id. (1956), *New Perspectives for Research on Juvenile Delinquency*, in H. L. Witmer e R. Kotinsky (eds.), *New Perspectives for Research on Juvenile Delinquency*, U.S Government Printing Office, Washington.
- Nye J. S. (1967), *Corruption and political development: a cost-benefit analysis*, in «American political science review», vol. LXI, 2, pp. 416-427.
- Rogow A. A., Lasswell H. D. (1963), *Power, Corruption and Rectitude*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- Prina F. (2019), *Devianza e criminalità. Concetti, metodi di ricerca, cause, politiche*, Carocci, Roma.
- Reyneri E. (2007), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Rinaldi C., *Anomia, funzionalismo e teorie subculturali nello studio del crimine e della devianza*, in C. Rinaldi e P. Saitta (2017) (a cura di), *Devianze e crimine. Antologia ragionata di teorie classiche e contemporanee*, PM, Varazze, pp. 17-28.
- Sutherland E. H. (1949), *White Collar Crime*, Rinehart & Winston, New York.
- Torsello D. (2009), *Potere, legittimazione e corruzione. Introduzione all'antropologia politica*, Mondadori Università, Milano.
- Vannucci A. (2002), *Atlante della corruzione*, Gruppo Abele, Torino.
- Wraith R., Simpkins E. (1963), *Corruption in Developing Countries*, Routledge, London-New York.

Autor*

Miriam Belluzzo è psicologa, psicoterapeuta in formazione ad orientamento psicoanalitico lacaniano, Cultrice della Materia “Generi, sessualità e violenza” presso l’Università degli Studi di Palermo. Si occupa di questioni di genere, di sessualità e di marginalità, con particolare attenzione al rapporto fra patologia mentale e società, utilizzando una prospettiva multidisciplinare che integra il pensiero interazionista e post-strutturalista con la teoria psicoanalitica. Tra le sue più recenti pubblicazioni la curatela (con C. Rinaldi) di *Desessualizzazione drammaturgica. Sociologia della visita ginecologica* (PM Edizioni, 2018) e coautrice del capitolo (con R. Calderera, C. Cappotto e C. Rinaldi), *Devianze Sessuali* in A. Dino e C. Rinaldi (a cura di), *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, applicazioni e sviluppi contemporanei* (Mondadori, 2021).

Valentina Cremonesini insegna Sociologia generale e Teorie sociologiche contemporanee presso l’Università del Salento. Nelle sue ricerche si occupa prevalentemente di temi inerenti la storia del pensiero sociologico, la produzione e la rappresentazione dell’identità, il potere e le forme del controllo sociale. Tra le sue ultime pubblicazioni, *L’immaginario della prestazione. Percorsi di ricerca sulle nuove forme di soggettività* (2021) e (con Ilenia Colonna e Stefano Cristante) *Anime fragili e storie criminali. Il racconto giornalistico pugliese sui femminicidi* (2020).

Sara Fariello è ricercatrice in Sociologia Giuridica della Devianza e Mutamento presso l’Università della Campania Luigi Vanvitelli. Insegna Sociologia dell’ambiente e del territorio nei corsi di studio in Ingegneria e Sociologia generale nei corsi di Ostetricia del Primo Policlinico di Napoli. Si è occupata di teoria dei sistemi sociali, di processi globali e questioni di genere. Fa parte del comitato scientifico della collana di Sociologia della devianza, *DeviAzioni* (Meltemi) e del consiglio scientifico dei “Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti/ Rappresentazioni sociali della violenza sulle donne. È membro

del collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in Ambiente, Design e Innovazione. Tra le pubblicazioni più recenti: *Madri assassine. Maternità e figlicidio nel post patriarcato*, Mimesis (2016); *Sociologia della maternità* (con Irene Strazzeri), Mimesis (2020).

Fabio Liguori è dottorando in Diritto e istituzioni economico-sociali, presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli Parthenope. Si occupa di comprendere le origini e la proliferazione dei fenomeni di corruzione e delle conseguenze che tali atti o fatti devianti hanno sull'organizzazione delle relazioni sociali. Tra i suoi interessi anche lo studio e il rinvenimento delle radici storiche del formalismo giuridico italiano come causa di immobilizzazione dell'intero apparato razionale-burocratico. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La burocrazia giuridica a difesa della società di status. Raffaele Ajello storico delle riforme mancate. Dal "caso Montealegre" al formalismo attuale*, in (Di Donato 2019); *La civilizzazione statale come antidoto ai fenomeni corruttivi. Fiducia sociale, politiche educative e (in)efficacia delle norme*, in (V. Grassi e F. Liguori 2021).

Maria Mezzatesta si è laureata in "Servizio sociale e politiche sociali" presso l'Università degli studi di Palermo discutendo una tesi dal titolo "Il lavoro invisibile. Lavoro riproduttivo, carriere di cura e disuguaglianze di genere nelle famiglie contemporanee". Abilitata alla professione di assistente sociale specialista, si è occupata di lavoro riproduttivo e di disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro e nelle famiglie. Ha di recente pubblicato: "Disagio psichico e famiglie caregiver" in M. Mannoia (a cura di), *Famiglie, disagio e servizi sociali*, 2020, "Wanted but welcome. Lo sfruttamento delle lavoratrici domestiche straniere in Italia" in M. Mannoia (a cura di), *Sulla pelle dei migranti*, 2020, editi da PM edizioni e, in corso di stampa, "Generi, ruoli e responsabilità familiari tra tradizione e innovazione. Uno studio su un campione di genitori palermitani" in G. Gerbino (a cura di), *Marginalità, Esclusione sociale, Intervento*, 2021, edito da Palermo University Press.

Daniela Passafiume si è laureata in Servizio Sociale e Politiche Sociali presso l'Università degli studi di Palermo con una tesi dal titolo "Vite in carcere. Condizione femminile della detenzione e rivendicazione di

un'etica della dignità". Abilitata alla professione di assistente sociale specialista, dal punto di vista scientifico ha trattato il tema dell'allontanamento dei minori ed ha approfondito gli studi sul sistema carcerario. Ha all'attivo alcune pubblicazioni: "Angeli", "Demoni" e Servizio Sociale. Una riflessione sulla costruzione mediatica dei fatti di Bibbiano, in M. Mannoia (a cura di), Famiglie, disagio e servizio sociale, PM edizioni, Varazze, 2019; Ma che "razza" di crimine è? Alcune considerazioni sulla popolazione straniera nelle carceri italiane, in M. Mannoia (a cura di), Sulla pelle dei migranti, PM edizioni, Varazze, 2020; Soggetti al margine: relazioni sociali e vite in carcere, in G. Gerbino (a cura di), Marginalità, Esclusione sociale, Intervento, Palermo University Press, 2021 (in corso di stampa).

Enrico Petrilli è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano Bicocca, dove sta svolgendo uno studio sulla securitizzazione della notte. Ha pubblicato su riviste italiane e internazionali in ambito accademico, e ha scritto di *clubbing*, droghe, *theory* e rinascimento escrementale su Zero, Prismo, Not, CheFare, Il Tascabile e Dinamo Press. Ha recentemente pubblicato la sua prima monografia, *Notti tossiche. Socialità, droghe e musica elettronica per resistere attraverso il piacere* per Meltemi Editore e curato assieme a Cirus Rinaldi, *Sociologia del male e altri scritti*, una raccolta di saggi di Edwin M. Lemert per PM edizioni.

Clark Pignedoli è post-dottorando all'Istituto nazionale di studi demografici (Ined) a Parigi dove lavora al progetto di ricerca "Persone trans e PrEP" insieme alle associazioni Acceptess-T, Pastt e Sidaction. Dottore in sociologia presso l'Université du Québec a Montreal, si è interessato per diversi anni alle esperienze delle persone trans nelle pratiche drag king in Italia. Si occupa di salute trans e dell'appropriazione dei saperi trans nei processi produzione della conoscenza. Ha militato in diverse associazioni che si occupano di salute trans in Italia e in Québec. In Italia, è attivo nel collettivo DEpath e collabora con la casa editrice Edizioni Minoritarie su progetti di traduzione di testi transfemministi. Tra le pubblicazioni più recenti la traduzione e la curatela con bidodici e Ludovico Virtù di *STAR. Azione travestite di strada rivoluzionarie. Sopravvivenza, rivolta e lotta queer anatognista* (Edizioni Minoritarie, 2021) e con Maxime Fad-

doul di *Corpi e saperi trans in università tra cancellazione e sfruttamento: l'esempio del Québec (Recherches sur la transitude au Québec : entre absence et exploitation des savoirs trans, 2020).*

Mariella Popolla, PhD in Scienze Sociali-Sociologia. Assegnista di ricerca (SPS/09) presso il Dipartimento di Scienze della Formazione (Disfor) dell'Università di Genova. Fa parte della redazione di AG-About Gender-International Journal of Gender Studies. Collabora con l'Osservatorio Sociale Regionale per la stesura del Rapporto sulla Violenza di Genere in Toscana. Si occupa dei processi di costruzione sociale delle sessualità e dei generi, di violenza di genere e di bullismo omo-bi-lesbo-transfobico, delle intersezioni tra disabilità e arti performative. Attualmente è impegnata in una ricerca sulla violenza di genere online. Per DeriveApprodi ha recentemente pubblicato il volume *Eppur mi piace...Immaginari e lavoro tra femminismi e pornografie.*

Cosimo Marco Scarcelli è Ricercatore (RTD-b) presso il dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università degli Studi di Padova. I suoi interessi di ricerca riguardano i media digitali con particolare attenzione a: genere e sessualità, intimità, new media literacy e media education. Nel 2018 è stato eletto chair della sezione *Gender&Communication* di ECREA (*European Communication Research and Education Association*) per il periodo 2018-2021. Oltre all'attività accademica è impegnato in diversi lavori di formazione presso istituzioni pubbliche e private sui temi connessi all'uso delle tecnologie digitali da parte dei giovani.

Irene Strazzeri è professore associato in Sociologia generale presso l'Università del Salento, dove insegna Sociologia e ricerca sociale, Metodologia delle scienze sociali, Sociologia della globalizzazione. Precedentemente ha insegnato Sociologia del mutamento e Metodologia delle scienze sociali presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Foggia dove è stata coordinatrice scientifica del Master di II livello *Globalizzazione e Diritti umani* e del Master di I Livello *Sociologia Critica*. È membro del comitato scientifico della Rivista di Scienze Sociali e dirige la collana editoriale In LIMINE presso la casa editrice Progedit di Bari. I suoi interessi combinano la Teoria critica contemporanea con gli studi di

genere, postcoloniali e femministi. Ha pubblicato: *Teoria e prassi di riconoscimento* (2005); *Riconoscimento e diritti umani. Grammatica del conflitto nel processo di integrazione europea* (2007); *Dalla redistribuzione al riconoscimento. Declinazioni paradigmatiche della differenza sessuale* (2009); *Verità e menzogna. Sociologie del Postmoderno* (2010); *Post-patriarcato. L'agonia di un ordine simbolico* (2014), *La Resistenza della differenza. Tra liberazione e dominio* (2017), *Femminismo Liquido. Dalle origini al cyborg* (2019).

Simone Tuzza, Ph.D in criminologia all'Université de Montréal, è assegnista di ricerca nel Progetto europeo GENHA (Hate speech, gender, social networks and political parties) per il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Alma Mater – Università di Bologna, collabora con il CIRViS (Centro Interdisciplinare di Ricerca sulla Vittimologia e sulla Sicurezza) ed è professore a contratto di criminologia per il Dipartimento di Psicologia “Renzo Canestrari”. Ha recentemente pubblicato il volume *Il dito e la luna. Ordine pubblico tra Polizia e potere politico, un caso di studio* (Meltemi, 2021). I suoi principali campi di ricerca sono il *policing protest*, la sociologia di polizia, il rapporto tra potere politico e agenzie del controllo sociale formale e gli abusi su minori in contesti istituzionali.

